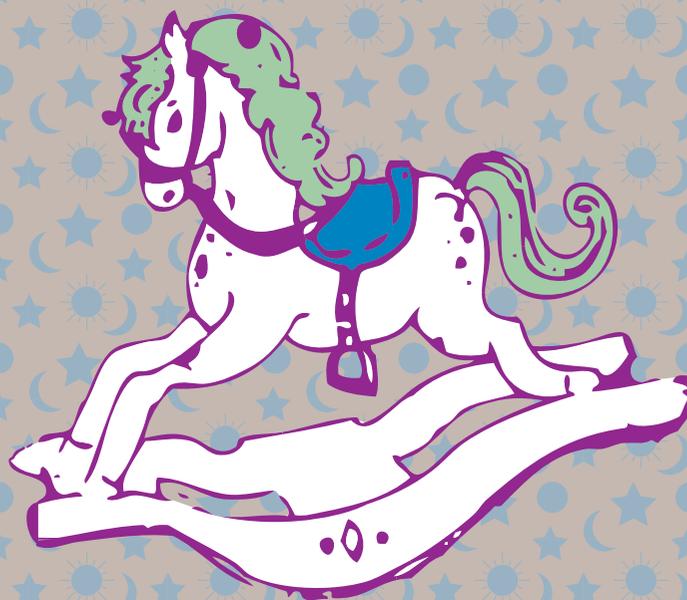


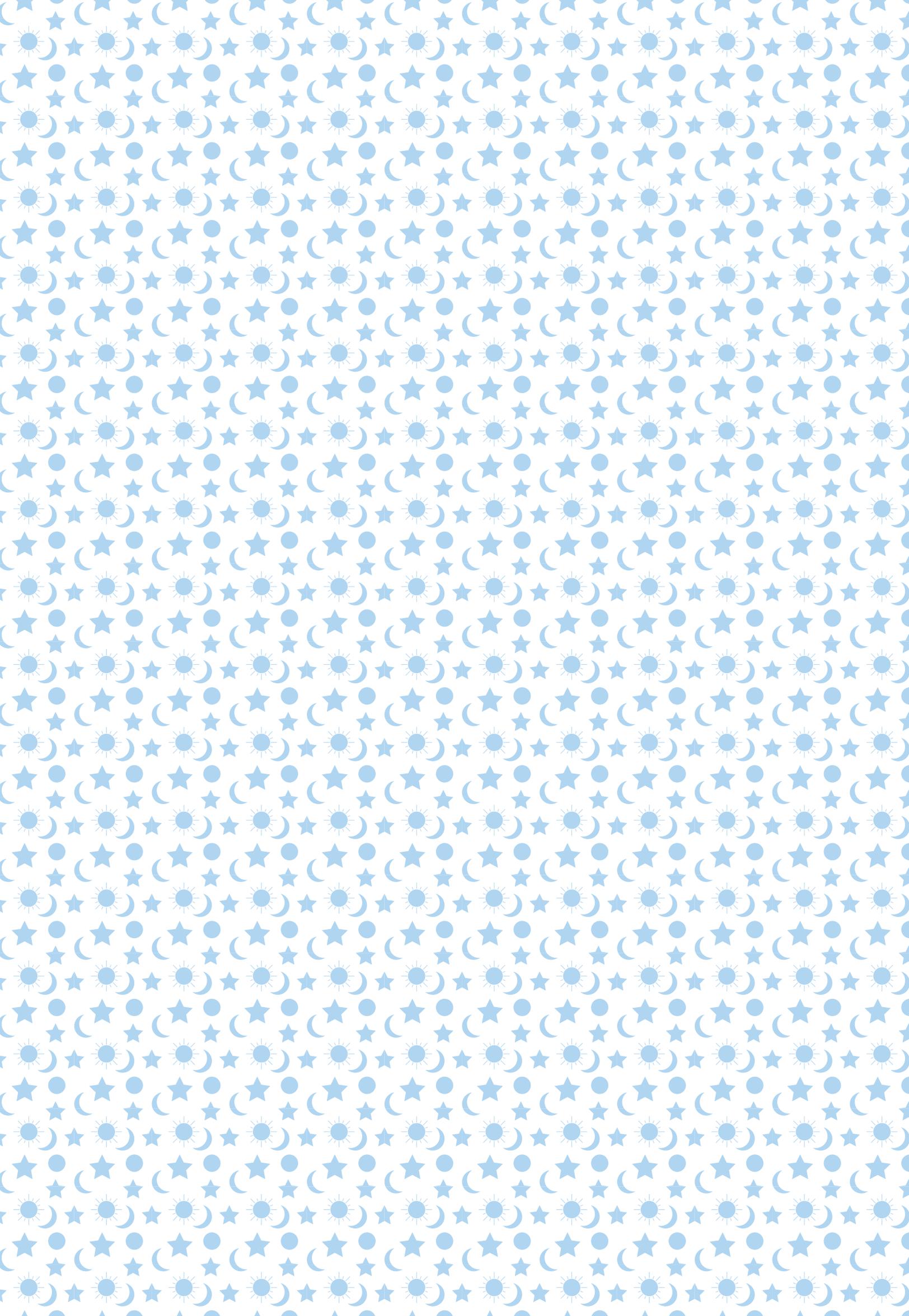


COMUNE  
DI BOLOGNA | settore istruzione

# Storytelling

Concorso di storie per bambini e le loro famiglie





# Indice

<i>Prefazione</i> .....	11
<i>Premessa</i> .....	13
<i>Il foglio bianco</i> .....	17
<i>Scoiattoli</i> .....	18
<i>Il mio Condominio</i> .....	20
<i>La principessa raganella</i> .....	21
<i>Storia di una Perla "abban-donata" e della sua conchiglia</i> .....	24
<i>Al sole è venuta una malattia infettiva</i> .....	29
<i>Né gelosi né contenti</i> .....	35
<i>Bubu</i> .....	40
<i>La matita e il cannocchiale</i> .....	42
<i>La strega di Biancaneve</i> .....	46
<i>Alla riscoperta di un mondo... pieno di colori</i> .....	48
<i>Lo Zoo delle ombre</i> .....	49
<i>Babbo</i> .....	51
<i>Povero e infelice</i> .....	52
<i>C'era una volta una tigre</i> .....	55
<i>Il tesoro rubato</i> .....	56
<i>La favola della roccia parlante</i> .....	99
<i>Storia della piccola coccinella che credeva di non saper volare</i> .....	101
<i>Fabietto e il bosco preistorico</i> .....	104
<i>C'era una volta un fiume che non voleva gettarsi nel mare</i> .....	107
<i>Consiglia la conchiglia</i> .....	109
<i>La piccola giraffa</i> .....	110
<i>Piccolo fungo e la fata dalle ali gialle</i> .....	111
<i>Una famiglia arcobaleno</i> .....	120

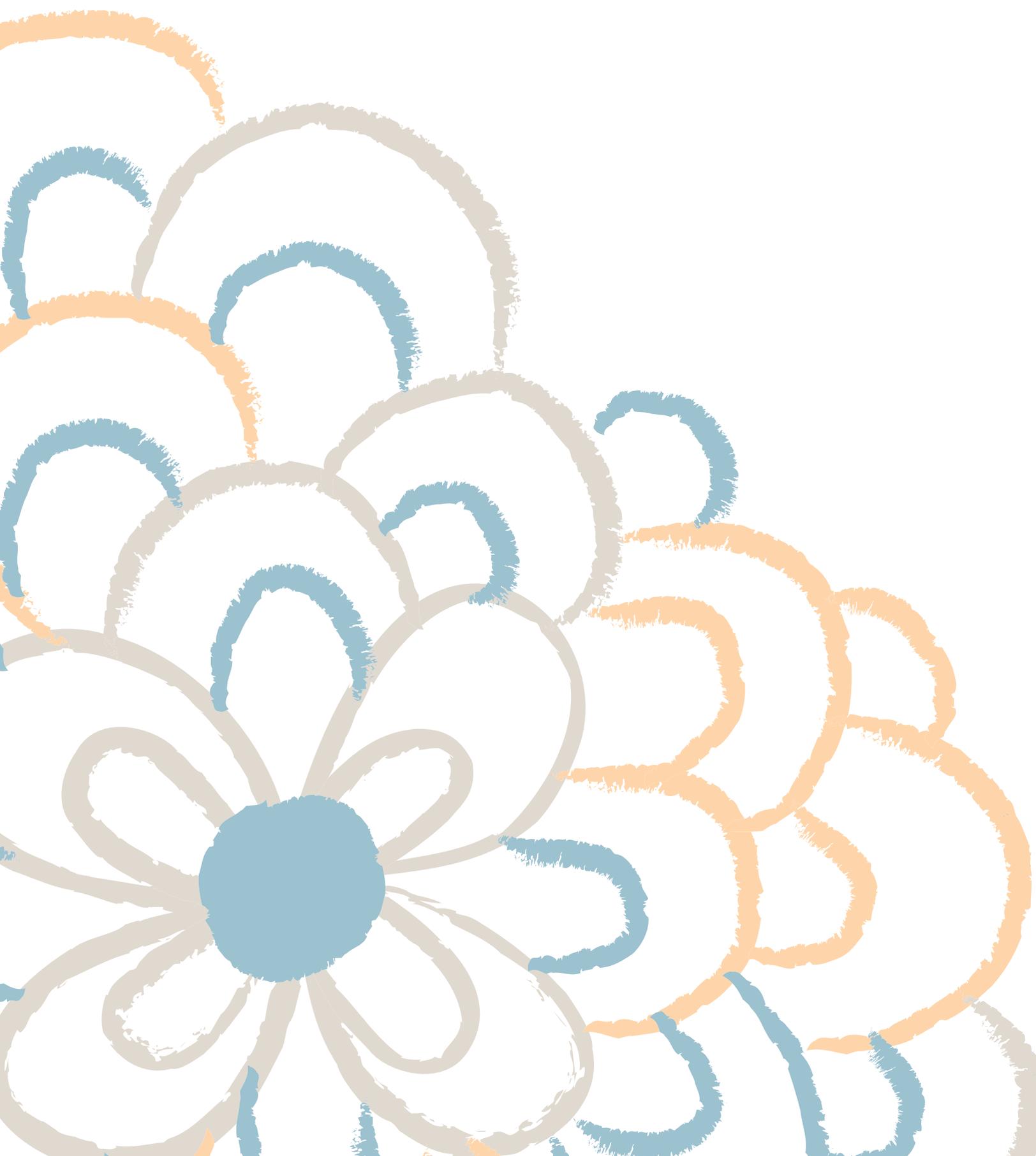
<i>La vera storia del Traghetto Mangia-Automobili</i> .....	126
<i>L'orco ed il lupo</i> .....	130
<i>Dimitri e il circo Tomi</i> .....	136
<i>Lucilla e il bosco di ciliegi</i> .....	142
<i>Martino e Doria nel cielo stellato</i> .....	152
<i>Mirandola mucca magica</i> .....	159
<i>La festa delle maschere</i> .....	164
<i>Dottor Rufus</i> .....	168
<i>L'arcobaleno</i> .....	173
<i>La pentola dei desideri</i> .....	177
<i>Il Natale di Grillozoppo</i> .....	183
<i>L'uccellino dalle piume azzurre</i> .....	192
<i>La storia dell'usignolo Trillo</i> .....	201
<i>Signor Coniglio</i> .....	204
<i>Pesce Pizzicotto</i> .....	210
<i>Il gallettino che trovò un soldino</i> .....	214
<i>Dov'è il lupo?</i> .....	217
<i>C'era una volta la nonna</i> .....	218
<i>Canzoncine, ninne nanne e giochi con le mani</i> .....	218
<i>Come Tartaruga perse tutti i capelli (storia yoruba)</i> .....	221
<i>La favola di Ricky</i> .....	222
<i>Il mio amico Tom</i> .....	225
<i>La favola della gatta miàgola della cicuta</i> .....	226
<i>Giro giro tondo cambia il mondo</i> .....	228
<i>Il motivo per cui la tartaruga ha il guscio rugoso (storia della nigeria)</i> .....	230
<i>Il bambino e la strega</i> .....	231
<i>Il budino al verdiricchio</i> .....	232
<i>Il fore dal vestito rosa</i> .....	234
<i>Il fore della magnolia</i> .....	236
<i>Il lupo e la luna</i> .....	237
<i>La storia del pesciolino Jimmy</i> .....	238
<i>Piccolo fore blu</i> .....	240
<i>Il pentagramma sceglie la libertà</i> .....	241
<i>Il Principe Inappetente</i> .....	242
<i>Il serpente del lago</i> .....	245

<i>Il sorriso di Margot</i> .....	247
<i>Incontro scontro di supereroi</i> .....	248
<i>Bianca a testa in giù</i> .....	250
<i>La banda del bosco</i> .....	251
<i>La bimba buona e la bimba cattiva</i> .....	253
<i>La bimba cuciniera</i> .....	254
<i>Le città d'Italia</i> .....	255
<i>Pio pio pio</i> .....	256
<i>La compagnia dei Maghi</i> .....	256
<i>La contadina e la gallina</i> .....	259
<i>La farfalla smemorina e Piccione Panzone</i> .....	261
<i>La zuccina colorata</i> .....	263
<i>Le storie della mia nonna</i> .....	264
<i>Le fatine degli alberi</i> .....	266
<i>L'Elfo Zefrino</i> .....	268
<i>Luna piena</i> .....	272
<i>L'usignolo patriottico</i> .....	273
<i>Le cinque dita</i> .....	275
<i>Non potho riposare</i> .....	276
<i>Maya (mia figlia)</i> .....	277
<i>Ninna nanna (1880)</i> .....	277
<i>Messaggero della fantasia</i> .....	278
<i>Ophelia, contessa di St.Albans</i> .....	279
<i>Racconti famigliari: Lettera di una madre ai suoi figli</i> .....	281
<i>Riky e il Mammuto peloso</i> .....	283
<i>Roselle</i> .....	284
<i>La favola degli orsi</i> .....	286
<i>La favola di Giovanni</i> .....	288
<i>La poesia</i> .....	291
<i>Poesia</i> .....	292
<i>Il ragno</i> .....	293
<i>Filo d'oro e l'albero</i> .....	294
<i>Il cuscino magico</i> .....	296
<i>Il Natale di Piera</i> .....	298
<i>La favola per Greta</i> .....	299

<i>La favola di Mariuccia</i> .....	303
<i>L'albero magico</i> .....	306
<i>La capretta Beba</i> .....	307
<i>Le fatine di Alberoverde</i> .....	309
<i>Storiella di una nonna ed un nonnino</i> .....	311
<i>La strega Genoveffa</i> .....	312
<i>La strega Nerina</i> .....	313
<i>Ugo Paciugo</i> .....	315
<i>Su contu 'e su mobenti</i> .....	316
<i>Il racconto dell'asino</i> .....	317
<i>Su pilloni fuiu</i> .....	318
<i>Un canarino in libertà</i> .....	319
<i>Un rivale per Miele</i> .....	321
<i>Armando ballerino</i> .....	322
<i>Volta la carta</i> .....	323
<i>C'era una volta</i> .....	323
<i>Filastrocche che vengono da un tempo lontano</i> .....	324
<i>Girotondo:</i> .....	326
<i>Ninna nanna</i> .....	326
<i>I fantasmini</i> .....	327
<i>L'Undina</i> .....	329
<i>Bambola di compagnia</i> .....	331
<i>Racconto magico</i> .....	332
<i>La bambola cucita con la nonna</i> .....	333
<i>Regalo di compleanno</i> .....	334
<i>Il cane dispettoso</i> .....	335
<i>Alla ricerca di un nome fatato</i> .....	336
<i>Filastrocca del mercato</i> .....	337
<i>Girotondo intorno al mondo</i> .....	338
<i>Una festa al mese</i> .....	339
<i>La bambola stellina</i> .....	340
<i>Imparare l'educazione</i> .....	341
<i>La bambola comandina</i> .....	342
<i>La mia prima bambola</i> .....	343
<i>La bambola obesa</i> .....	344

<i>Fata bice consolatrice</i> .....	345
<i>La bambola contadina</i> .....	346
<i>La bambola della nanna</i> .....	347
<i>La bambola della festa</i> .....	348
<i>La bambola con la patente</i> .....	349
<i>La bambola casalinga</i> .....	350
<i>Il mio angelo</i> .....	351
<i>Armando e la pecora Gigina</i> .....	352
<i>Cercasi Befana</i> .....	353
<i>Ci vuole un bimbo</i> .....	355
<i>Dedicato a te</i> .....	357
<i>Il tesoro nascosto</i> .....	358
<i>L'omino della nuvola</i> .....	361
<i>La Favola di Colita</i> .....	365
<i>Cummà Furmiculecchia</i> .....	367
<i>Al Cipollone</i> .....	369
<i>La fattoria colorata</i> .....	371
<i>I pensieri di un bambino</i> .....	372
<i>La luna</i> .....	373
<i>El Granito de Arena (Cuento Cileno)</i> .....	374
<i>Il Granello di Sabbia (Fiaba Cilena)</i> .....	375
<i>La favola del gatto con gli stivali riraccontata</i> .....	376
<i>Mattia e le fate del bosco</i> .....	379
<i>Mattia e la tempesta d'estate</i> .....	381
<i>Mattia e la fuga di Bianchina</i> .....	383
<i>Il Cippalippa</i> .....	385
<i>Il riccio e il bambino</i> .....	388
<i>Come nasce una amicizia</i> .....	390
<i>Corallino il pesciolino coraggioso</i> .....	392
<i>Filastrocca del cavallo a dondolo</i> .....	394
<i>Il bimbo e la formica</i> .....	395
<i>La gattina pis pis pis</i> .....	396
<i>La papera e il papavero</i> .....	397
<i>La grande giornata di Arturo</i> .....	399
<i>Remorino</i> .....	409

<i>Un grande sbruffone che non ha rispetto degli altri</i> .....	413
<i>Il portafogli di Giorgia</i> .....	418
<i>Il libro di Babak</i> .....	421
<i>Mama zamauha gaya</i> .....	430



# Prefazione

Nel lanciare Storytelling, il Centro RIESCO (Risorse Educative e Scolastiche) del Comune di Bologna, propone una iniziativa capace di valorizzare gli ambiti principali di attività del Centro: l'intercultura e la documentazione di percorsi educativi per l'infanzia.

Storytelling individua, nella raccolta di storie di mamme, papà, nonni e bisnonni, l'occasione per promuovere possibilità di partecipazione delle famiglie, italiane e straniere.

Ci è piaciuta insomma l'idea di donare alla città le storie che i genitori raccontano ai bambini, che, grazie a Storytelling, escono dalle case ed entrano in questo libro.

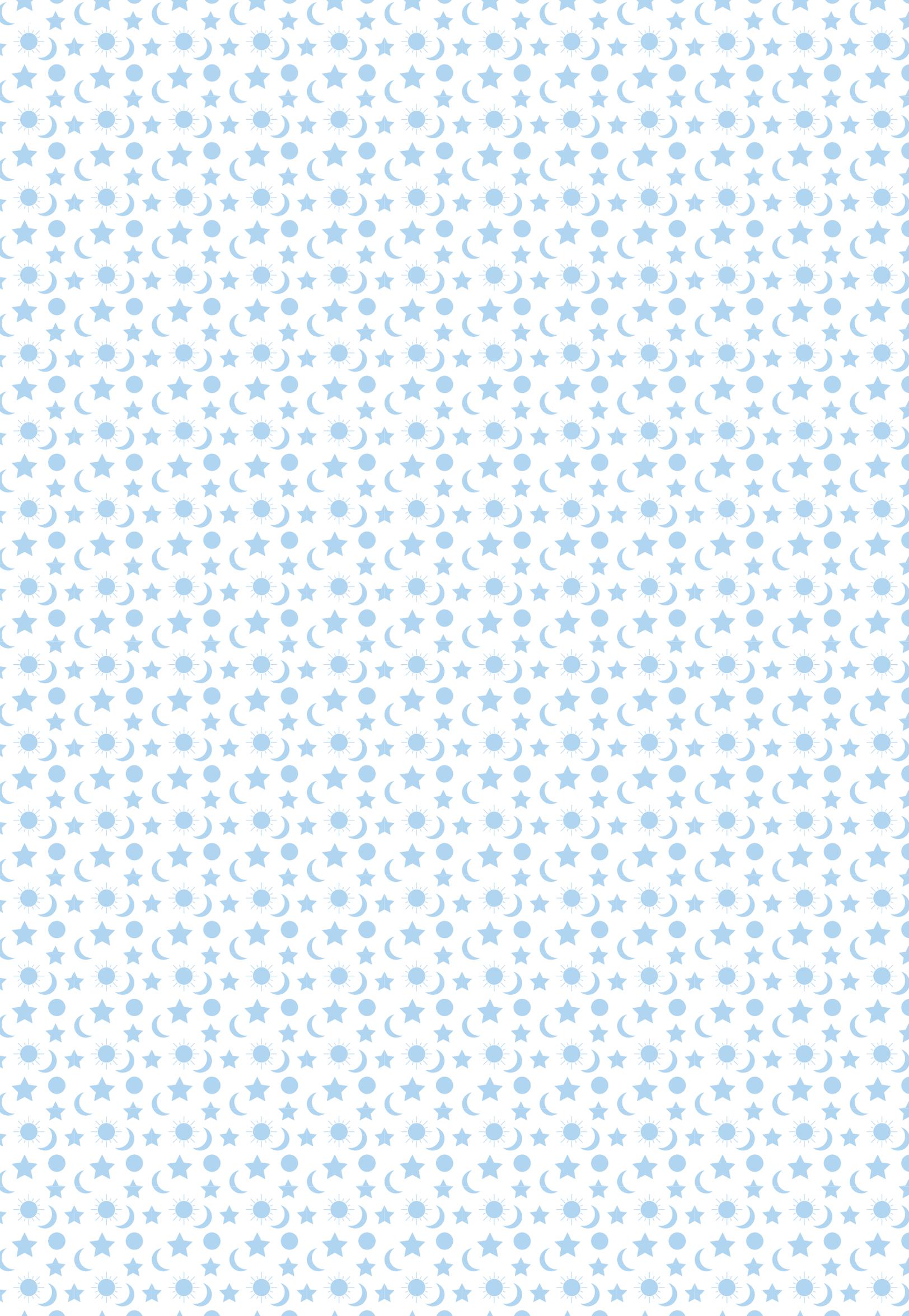
Novantaquattro sono gli autori di questo volume che contiene oltre centocinquanta testi: racconti brevi e lunghi, filastrocche e favole, illustrazioni di mamme e di bambini che non si fermano su queste pagine ma continuano a viaggiare nella città e ad attraversare gli spazi dedicati alla cura del bambino e alla relazione con la famiglia.

Storytelling è nato in collaborazione con Coop Adriatica che ha partecipato a tutte le fasi dell'iniziativa, dalla ideazione alla premiazione.

Il nostro grazie va in particolare a coloro che hanno dedicato il loro tempo alla lettura delle storie per aiutarci a individuare le sei più belle: dal Settore Istruzione Elena Iacucci e Gabriele Ventura, da biblioteca SalaBorsa Annalisa Zandonella, da Coop Adriatica Marisa Strozzi, dalla Cooperativa Culturale Giannino Stoppani Grazia Gotti e da Repubblica Ilaria Venturi.

Grazie poi alle mamme e ai papà, che numerosi hanno sfatato il cliché del padre in seconda linea rispetto ad iniziative come questa. A nonni e bisnonni che, con i loro testi, ci chiedono di non dimenticare la tradizione orale del territorio e ricordano quanto benessere generi la rete di relazioni all'interno di una famiglia allargata.

Mirca Ognisanti



# Premessa

*“Non vi nego che il mio interesse in tutto ciò è che mi piacerebbe davvero tanto che quando lei sarà grande si potrà girare indietro e potrà vedere su di un libro comune, che magari troverà in biblioteca, che la sua mamma l'ha tanto amata e presa in giro calorosamente”*

*(da una “mail” arrivata “a Storytelling”)*

Storytelling nasce nel novembre 2010 da una iniziativa del Centro RIESCO (Risorse Educative e Scolastiche) del Settore Istruzione, come un concorso per la raccolta di storie scritte dalle famiglie per le famiglie, con l'obiettivo di raccogliere le voci, le memorie, i sogni e gli immaginari che popolano le case, ovvero tutti quei racconti che negli anni gli adulti hanno dedicato ai loro bambini.

L'iniziativa ha l'intento di promuovere la partecipazione e il protagonismo delle famiglie e di creare un filo conduttore, un piccolo legame tra le storie.

Non si tratta di una iniziativa per promuovere aspiranti scrittori: Storytelling è un contenitore aperto a tutti coloro - genitori, nonni, bambini e famiglie allargate - che vogliono donare alla città una storia che richiama ricordi, suggestioni, legami.

La specificità della famiglia e del legame bambino/adulto è valorizzata, e al tempo stesso la tradizione di *raccontastorie* di ogni nucleo diventa parte di un album cittadino.

Il racconto donato innesca l'attesa (che ne faranno della mia storia?), la curiosità (chissà cosa hanno scritto gli altri?), della relazione con l'Altro, con gli Altri (io leggo la tua storia, tu leggi la mia).

Le storie giunte, la maggior parte per email, ma anche attraverso Centri Anziani, Centri per Bambini e Genitori rappresentano l'interculturalità nella accezione piena del termine: fate, gnomi, si affiancano a tartarughe sdentate, mentre lingue lontane si intrecciano ai dimenticati dialetti, o parole semplici, ma ricche di *senso*, raccontano di viaggi, di gioie, di stupori, ma anche di lontane nostalgie.

Ci si racconta con semplicità e con tutta la tenerezza che si può ritrovare nei rapporti umani: è il desiderio di trovare un modo che vada oltre le parole

del quotidiano per dire ai propri figli, ai propri nipoti quanto li si ami.

Con la premiazione delle sei storie nella Biblioteca SalaBorsa, che ringraziamo, il 23 novembre, non abbiamo considerata conclusa l'esperienza. Storytelling, proprio per la sua vocazione di creare partecipazione e relazioni, incomincia da quel momento un nuovo cammino.

Con la raccolta e la stampa di questo volume, il Centro RIESCO porterà le storie presso i servizi educativi del Comune di Bologna e in luoghi della città dedicati alla lettura.

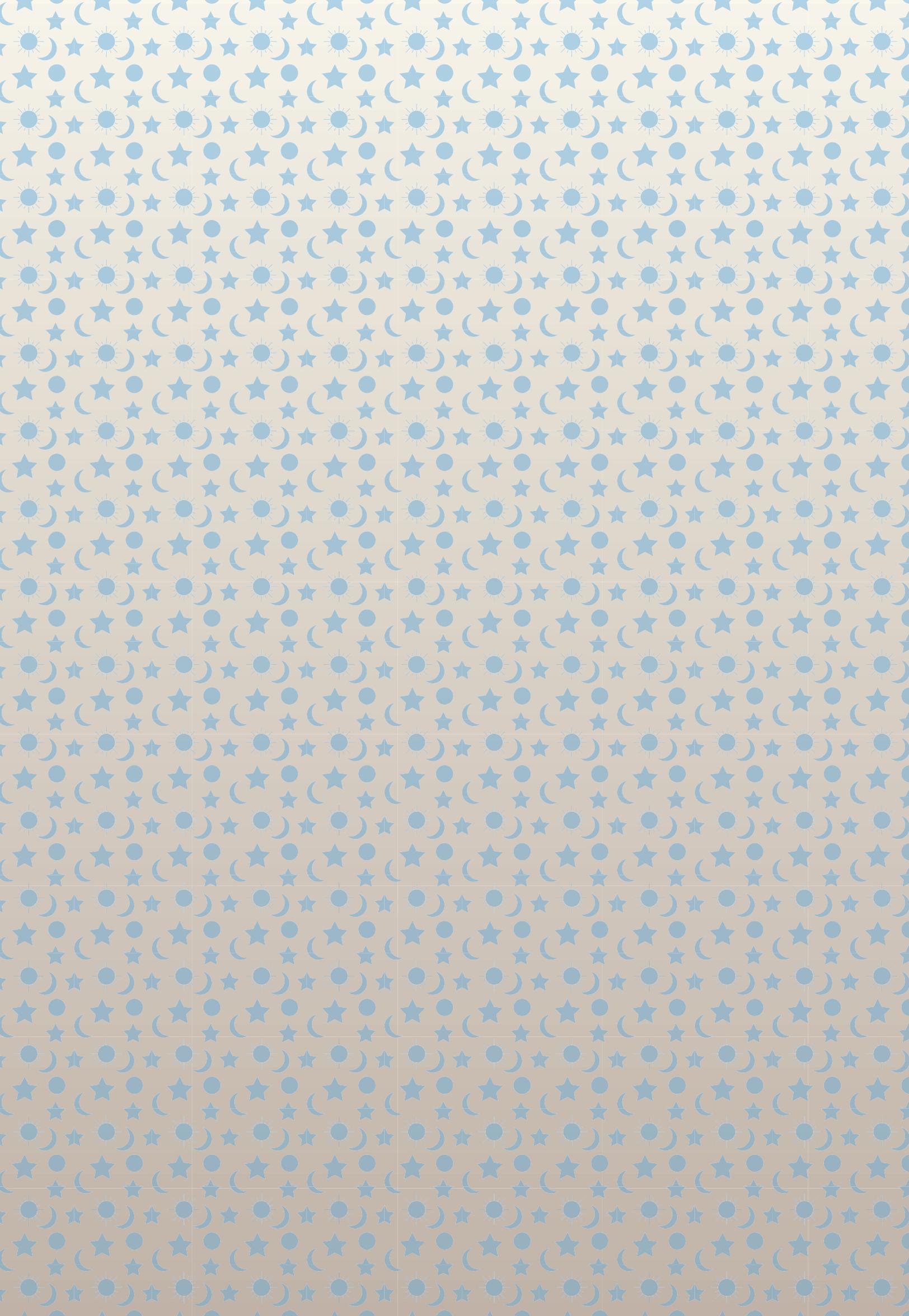
L'auspicio è di coltivare nel tempo quell'intreccio di conoscenza che ci auspicavamo quando abbiamo pensato a questo progetto.

Storytelling dunque ha ancora davanti a sé tanti spazi per crescere e trovare nuove strade, con i contributi e il sostegno di tutti.

[Anna Madia](#)

# I Finalisti





# Il foglio bianco

Alfio Parma

*Della mia famiglia vi voglio raccontare  
una storia tutta nostra, anche un po' particolare.  
Parla di una bimba grande, che andrà in prima elementare,  
parla anche di un pennello, che non sapeva colorare.  
C'è anche un foglio bianco, appeso su di un muro,  
che di questa storia, è un attore vi assicuro.  
Come ogni sera, poco dopo l'imbrunire,  
la mia bimba coi colori si vuol sempre divertire.  
E allora corri in tutta fretta, prendi questo prendi quello,  
tavolozza coi colori un po' d'acqua e un bel pennello.  
Ma ahimè quale imbarazzo, il foglio bianco fa timore  
allora lei mi guarda: "Papà mi aiuti per favore?"  
Certo amore mio dai che ci divertiamo,  
bagna un po' il pennello, da che colore cominciamo?  
Ma il mio colore preferito lo sai pure è l'arancione,  
ora sul foglio bianco vola come un aquilone.  
Con questo un po' più scuro, faccio il mare tutto blu  
e con il colore azzurro faccio il cielo un po' più su.  
Adesso con il verde facciamo tutti i grandi prati,  
poi mettiamo alberi foglie e tanti fiori colorati.  
Ed il rosa assai gentile, è un colore femminile,  
anche il pennello che era grosso ora si fa più sottile.  
E' davvero divertente, è un gioco che non costa niente,  
qui di euro non ne serve, non si vince e non si perde.  
Con i colori a tempera è così bello spennellare,  
ma come ogni pittore ci si deve un po' sporcare.  
Ora sul foglio colorato facciamo quattro figuranti,  
è la nostra famiglia e ci siamo tutti quanti.  
C'è la mamma e c'è il papà e c'è anche un bel bambino*

*che di quella che colora è il suo fratellino.  
Il quadro ora è finito, e questa è la sua felicità,  
quella di ogni bambina che gioca con il suo papà.  
Vedere quei suoi occhi che accendono il suo viso,  
basta per farmi dire che questo è il mio paradiso.  
Questo è quello che facciamo io e la bambina mia  
riempiamo un foglio bianco di colori e fantasia.*

# Scoiattoli

Luciano Besa

**U**n nonno aveva tantissimi scoiattoli di peluche, di ferro, di legno, di ceramica, carta e altri materiali. Proprio una bella collezione. Un giorno i nipotini, chiesero al nonno perché ne avesse così tanti.

Il nonno allora incominciò a raccontare la storia degli scoiattoli:

Quando ero ragazzo abitavo in un piccolo paese di montagna e spesso andavo nel bosco vicino a casa mia dove c'erano tanti alberi di castagne, qualche albero di noci e tantissimi cespugli di nocciole. Ogni tanto mi capitava di vedere qualche scoiattolo che però scappava subito velocissimo e si nascondeva tra i rami alti degli alberi. A me sarebbe piaciuto giocare assieme agli scoiattoli, ma loro scappavano sempre perché avevano paura delle persone e non sapevano che io non volevo fare loro del male, ma solo accarezzarli e giocare con loro.

Tanto tempo dopo quando ero diventato adulto sono andato a lavorare in una città molto lontana da Bologna e anche dall'Italia. Una domenica sono andato a visitare un parco enorme. All'interno c'erano dei viali, aiuole piene di fiori, prati con l'erba sempre falciata bene, un laghetto con dei cigni e anatre. C'erano anche tanti boschetti dove si poteva passeggiare in mezzo agli alberi. C'erano tanti spazi per bambini con gli scivoli, le altalene, i girelli, le

assi di equilibrio, le reti per arrampicarsi.

Mentre camminavo tra gli alberi, ho visto uno scoiattolo su di un ramo. Mi sono subito fermato e lo scoiattolo è sceso lentamente dall'albero ed è venuto verso di me e poi, vicino ai miei piedi, si è accucciato sulle zampe posteriori, tenendo davanti a sé quelle anteriori.

Io non riuscivo a capire come mai quello scoiattolo non avesse paura di me. Poi nel boschetto un po' più lontano, ho visto una signora prendere qualcosa da un cartoccio e tendere la mano verso l'albero che aveva vicino. Subito è arrivato uno scoiattolo che si è riempito la bocca, è risalito sull'albero e subito dopo è tornato a prendere da mangiare. Intanto il mio scoiattolo, visto che non gli davo niente, era andato via.

Sono andato verso quella signora e le ho chiesto come mai gli scoiattoli non scappavano.

La signora mi disse che gli scoiattoli di quel parco sapevano che nessuno faceva loro del male, anzi erano contenti quando vedevano le persone perché portavano da mangiare le cose che a loro piacevano moltissimo: pinoli, noccioline, noci, castagne.

La domenica successiva sono andato al parco con la nonna che aveva comperato dei pinoli, sono tornato dove avevo visto lo scoiattolo ed ho fatto come quella signora: ho messo dei pinoli nella mano e mi sono seduto per terra vicino all'albero. Dopo pochissimo ho visto uno scoiattolo scendere dal tronco a testa in giù, poi si è seduto vicino alla mia mano e con le zampe anteriori ha preso dei pinoli e se li è messi in bocca senza masticarli.

Dovete sapere che gli scoiattoli hanno come due piccole tasche ai lati della bocca in cui immagazzinano il cibo che poi portano nella loro tana o in uno dei loro nascondigli per poter mangiare anche quando la frutta non si trova più sugli alberi, come in inverno.

Dopo un po' lo scoiattolo aveva come due palline ai lati della bocca e, quando non ci stava proprio più niente, risalì sull'albero e non tornò più. Allora andai un poco più lontano e trovai un altro scoiattolo che subito si riempì la bocca di pinoli.

Da quella volta, quando non lavoravo, andavo al parco portando sempre un cartoccio di noci, noccioline, mandorle, pinoli e restavo nel bosco finché gli scoiattoli non avevano mangiato tutta la frutta secca. Ero diventato proprio

un amico degli scoiattoli che, quando mi vedevano, subito correvano verso di me perché sapevano che avevo sempre delle cose buonissime da mangiare.

Quando tornai a Bologna, avevo tanta nostalgia degli scoiattoli e cominciai a comperarne. Poi anche la nonna, la vostra mamma, lo zio, i parenti e gli amici mi regalavano degli scoiattoli per Natale, il compleanno e altre feste.

Adesso ho una raccolta di più di trecento scoiattoli e voi, quando venite a casa mia, potete giocarci e anche portare a nanna quelli di peluche.

## Il mio Condominio

Raffaella Casu

**N**el mio condominio abitano tante persone simpatiche. Renata ed Eugenio abitano al primo piano, non escono quasi più ma stanno sempre in terrazza a guardare i bimbi che giocano in cortile o chi torna dal lavoro. Ci dicono sempre parole gentili o scherzose.

La signora Gina anche lei abita al primo piano. Vive sola con il suo cane di nome Pippo. Gli vuole un gran bene, tutti i giorni con la pioggia o con il sole lo porta a fare una passeggiata. Pippo vuole sempre che gli tiriamo la pallina, lui la prende e ce la riporta. Pippo è anche un po' il nostro cagnolino.

Al secondo piano abita una famiglia di quattro persone, mamma, papà, Enrico di 2 anni e Anna di 5 anni come me. E' bellissimo quando ci troviamo a giocare in giardino a fare la pappa per le bambole, anche se suo fratello fa un po' i dispetti. Di fianco a loro abita una famiglia molto numerosa, non parlano molto bene l'italiano. In tutto sono in sei, oltre ai genitori ci sono quattro figli: due maschi grandi e due femmine. Leila e Sarah. portano in testa un bellissimo fazzoletto colorato, sono più grandi e vanno alla scuola media. Certe volte ci fanno giocare o ci leggono una storia. I loro capelli non li ho mai visti, non so di che colore sono. Però sono simpatiche e affettuose. I loro genitori sono molto educati, salutano sempre tutti. Una volta ci hanno of-

ferto un dolce del loro paese. Era buonissimo. Poi all'ultimo piano, dove abito anch'io, abita una mamma con due figlie: Ilaria di sei anni e Ilenia di 8 anni. Il loro papà viene di sabato e le porta sempre a fare gite o al centro commerciale. Ma durante la settimana anche loro scendono in cortile e giochiamo a nascondino. Poi nell'appartamento di fianco ci abito io con la mia famiglia. Ho un fratello più grande che si chiama Giacomo e studia tantissimo perché vuole vincere le gare di matematica. Mio padre lavora tutto il giorno e torna tardi alla sera, ma la domenica pranziamo insieme e andiamo al parco. La mamma mi ha detto che fra qualche mese avrò una sorellina piccola. Mi sa proprio che la metteremo a giocare con Enrico. Intanto io ed Anna, Ilaria e Ilenia ne faremo di giochi ...

# La principessa raganella

Stefano Bacchelli con la nipotina che frequenta la scuola dell'infanzia

*Questa è una favola che racconto alla mia nipotina di 5 anni di nome Federica.*

**U**iveva una volta in un grande stagno vicino al mare il popolo delle raganelle.

Un bel giorno il Re disse:

- E' venuto il tempo che il Principe prenda moglie -

Tutte le raganelle furono molto contente perché speravano di essere sposate dal Principe.

Subito però il Re spiegò:

- Il Principe deve sposare una vera Principessa delle raganelle -

- E come si fa a riconoscere una vera Principessa? - chiesero tutte.

- Oh, è molto semplice - disse il Re - Una vera Principessa quando parla dice:

- Cre...cre, cre...cre -

- Ooooh! - esclamarono tutte.

La mattina dopo una lunga fila di raganelle si presentò al palazzo del Re per

far sentire la propria voce. Anche tutto il popolo era presente per ascoltare la loro voce e festeggiare la prescelta.

Il Gran Ciambellano disse:

- Fate entrare la prima -

S'avanzò una bella raganella con la pelle lucente.

- Sentiamo la tua voce -

- Cro...cro, cro...cro - fece la raganella.

- Oooh, che brutta voce - esclamò il Gran Ciambellano - Mi sembri un rospo

- No, no, questa non è una Principessa, avanti un'altra-

S'avanzò allora una raganella con la pelle verde chiarissima.

- Sentiamo la tua voce -

- Cri...cri, cri...cri - disse la raganella.

- No, no, questa non è una Principessa, mi sembra un grillo! - Esclamò il Gran Ciambellano - Avanti un'altra -

Venne avanti una raganella giovanissima con la pelle di velluto.

- Sentiamo la tua voce -

- Cra...cra, cra...cra -

- Ma questa è la voce di un corvo! - disse il Gran Ciambellano - Avanti un'altra -

Con passo titubante si fece avanti una raganella con la pelle profumata.

- Sentiamo la tua voce -

- Cru...cru, cru...cru -

- No, no, non ci siamo! - la interruppe il Gran Ciambellano - Mi sembri un vecchio gufo. Avanti un'altra -

Trascorsero molti giorni.

A poco a poco tutte le raganelle avevano fatto sentire la loro voce, ma nessuna aveva la purezza di quella di una vera Principessa.

Il Re era preoccupatissimo. Doveva assolutamente trovare una moglie degna del Principe.

- Cosa posso fare? - chiese il Re al Gran Ciambellano che aveva viaggiato in tutto il mondo.

- C'è un'unica soluzione - suggerì il Gran Ciambellano.

- E quale? - chiese il Re.

- Chiediamo una Principessa alle raganelle dello Stagno vicino alla Montagna-

- Ma un Principe dello Stagno vicino al Mare non ha mai sposato una Princi-

pessa dello Stagno vicino alla Montagna! - esclamò il Re.

- Ebbene - sentenziò il Gran Ciambellano - Questa sarà la prima volta! -

Una delegazione di raganelle dello stagno del Mare fu mandata verso lo stagno della Montagna e dopo sette giorni ritornò con una bella Principessa raganella.

Il Re, il Gran Ciambellano e tutto il popolo delle raganelle si accorsero che aveva la pelle di colore ambrato, ma non dettero un gran peso alla faccenda.

Il Gran Ciambellano le disse:

- Sentiamo la tua voce -

- Cre...cre, cre...cre -

- Oh, che canto dolce e soave! - esclamò finalmente contento il Gran Ciambellano e sentenziò - Questa è una vera Principessa! -

Fu immediatamente organizzata la più favolosa festa del mondo, durante la quale tutto il popolo delle raganelle danzò e cantò giorno e notte.

E da quel giorno nello stagno continuarono a vivere felici e contenti.

# Storia di una Perla "abbandonata" e della sua conchiglia

Francesca Aloisi e Luca Soldati

**U**n'alba bellissima si accese sul mare. Il cielo era come il guscio di una grande conchiglia aperta per mostrare la sua perla lucente. Il primo a tuffarsi in acqua alla ricerca di uno spuntino appetitoso fu il gabbiano Astur. Un lungo tuffo ad ali ripiegate e poi – pluf! – un piccolo spruzzo di spuma sulla superficie dell'oceano.

Sulla cima della scogliera dell'isolotto di Loco Moco tutta la comunità dei gabbiani si stava risvegliando e ricominciava il cicaleccio delle signore gabbianelle che si scambiavano notizie da un nido all'altro.

- Oh, cara Astrid, la trovo davvero bene stamattina! Un fiore! E' la sua prima cova che la rende così radiosa?

- Buongiorno, comare Zirbi. E' come dice lei: mancano solo pochi giorni alla schiusa e io e il mio compagno Astur siamo felici di dare un nuovo piccolo alla comunità.

Dette queste parole Astrid si sollevò per lisciarsi alcune piume e per mostrare il piccolo uovo che teneva tra le zampe, poi si riaccomodò, facendo attenzione a non fare movimenti bruschi.

- Eh sì, cara: il vostro sarà il primo pulcino della stagione e sappia che mi prenoto fin da ora per impartirgli alcuni rudimenti di volo.

Astrid vide Astur che planava sulla scogliera di ritorno dalla pesca, ma era così presa dalla conversazione che non notò l'espressione perplessa del compagno. Solo quando si fu avvicinato, si accorse che non portava nel becco la colazione per lei.

- Che succede, tesoro? Non hai trovato niente in mare, stamattina?

- E' strano, cara... non mi è mai capitato, ma oggi non ho visto l'ombra di una sardina. Sembra che tutto il pesce si sia ritirato sul fondo, o se ne sia andato.

Il vecchio Agrid, con le sue tre piume striminzite in testa, si fece strada caracollando sulle deboli zampe e protendendo il collo disse con la sua voce stridula:

- E' una cosa strana davvero, figlioli...e ho un brutto presentimento. Poco fa il giovane Zico mi ha portato la notizia che sul lato ovest dell'isola è cessata del tutto la solita brezza del mattino e che non c'è nemmeno un alito di vento che consenta di alzarsi in volo. Inoltre da quella parte, all'orizzonte, è comparsa una lingua di nuvole di colore grigio scuro.

- Che significa tutto questo? – chiesero in coro Astrid, Astur e Zirbi.

- Ho assistito a qualcosa del genere, da giovane, e vi assicuro, figlioli, che non è niente di piacevole. La scomparsa del vento e dei pesci è il segno dell'arrivo del tifone.

- Il... tifone?!

- Il tifone – spiegò Agrid dopo essersi schiarito la voce – è una tempesta fortissima: una tromba d'aria che risucchia i volatili e spazza via le cose. Non c'è difesa quando passa un tifone. L'unica possibilità di salvezza consiste nell'andarsene per tempo il più lontano possibile.

Astur aveva ascoltato preoccupato le parole del vecchio ed effettivamente sentì che la brezza aveva smesso di accarezzare le sue piume.

- Il più lontano possibile? – strillò Zirbi – Cielo! Ma che ne sarà di noi?

- Se dobbiamo abbandonare Loco Moco – aggiunse Astrid – non potrò portare con me l'uovo che sto covando. Come lo salverò?

Il vecchio Agrid alzò il capo, per essere ascoltato meglio.

- Siamo di fronte ad una necessità. In natura succede di dover affrontare tali necessità. Il nostro compito, da esseri intelligenti e di cuore quali siamo, è di trovare un rimedio alla calamità.

Poi aggiunse, lentamente:

- Quando si ha un cuore che sa amare anche il presente più buio può essere un buon seme per il domani.

Astur pensieroso ripeteva fra sé:

- Un rimedio, un rimedio...

D'improvviso si scosse ed eccitato si rivolse ad Astrid:

- Presto. Procurati tutte le bacche e i germogli che riesci a trovare. Io vado a cercare un rifugio per l'uovo. So come salvare il nostro piccolo.

Si allontanò di corsa e fecero appena in tempo a vederlo sull'orlo della scogliera, poi, in un lampo, si gettò di sotto.

Astur sfruttò l'assenza di vento per tuffarsi a precipizio in mare. Nel salto riuscì a prendere tanta spinta che entrò in acqua e filò dritto verso il fondo né più né meno come fosse un sasso gettato dall'alto. Con la punta del becco arrivò a toccare le rocce ricoperte di coralli e, prima che le bolle d'aria tra le piume lo riportassero in superficie trovò proprio davanti a sé quello che stava cercando.

La comunità dei gabbiani si portò sul punto più alto di Loco Moco e da lì si rese conto di ciò che stava per accadere.

Il vecchio Agrid aveva buona memoria. Da ovest un banco di nubi nere aveva oscurato il giorno e rapidamente una colonna d'aria, un vortice rotante che si torceva e si fletteva con grande rapidità e forza, stava procedendo verso di loro.

- Abbiamo poco tempo – gridava Inga, mentre cercava di organizzare la partenza.

- Presto, tutti i giovani si dispongano in prima fila, pronti a spiccare il volo. Formeremo uno stormo con al centro i più deboli e i più anziani. Presto.

Intanto Agrid si attardava presso il nido e aveva ormai radunato una buona scorta di provviste quando vide Astur lungo il sentiero: trascinava qualcosa di bianco e pesante. Una conchiglia?

Astur arrivò al nido con pochissimo fiato, non riuscì a dire neanche una parola tanto era stanco, però, con un colpo di becco bene assestato, fece scattare i due gusci della conchiglia, che si aprì, mostrando un interno ampio e confortevole.

Agrid capì che quella conchiglia sarebbe stata un ottimo rifugio e avrebbe protetto il loro uovo dalla tempesta. La riempì in fretta con i semi che aveva trovato, poi con estrema cura vi depose al centro l'uovo. Si accorse in quel momento che in un cantuccio brillava una piccola perla: niente più che un granello, ma di un colore caldo e lucente.

- Buona fortuna, piccola Perla – sussurrò Agrid.

Astur richiuse delicatamente il guscio e lo interrò fino a metà dietro uno spuntone di roccia.

- Stormo in volo! Stormo in volo! – gridò dall'alto Inga, e Agrid e Astur si alzarono in volo mentre lontano rombava sorda la rabbia della tempesta in arrivo.

Il tifone si abbattè su Loco Moco poco dopo mezzogiorno. Alte onde percossero la scogliera fra tonfi e ululati: sembrava in pieno corso la scorribanda caotica di un branco di predatori selvaggi. Le palme si piegarono su un fianco, spinte dal vento e dalla pioggia scrosciante: la tromba d'aria vi passò in mezzo e con dita invisibili strappò via le loro frasche a una a una, come un burattinaio a cui fosse saltato il ticchio di fare a pezzi le sue marionette. Intanto zolle e cespugli e sassi volavano, roteavano, sparivano risucchiati. C'era forse qualcosa che poteva salvarsi davanti a quel passaggio così devastante?

Comunque, verso sera, il vento si calmò. Le nuvole nere si raccolsero su un lato del cielo e a poco a poco dileguarono, lasciando il posto a un tramonto intenso.

Passarono diversi giorni tanto strani, silenziosi.

E poi, finalmente, tornarono voci di esseri viventi.

- Ehi, laggiù! Terra! Terra!

Cosa sono? Moscerini?

Ma no, non sono moscerini: ora che si avvicinano si vede meglio che si tratta di uccelli. Hanno ali robuste, piume brune, e alcuni di loro portano sotto il becco una sorta di sacca rossa. Sono fregate, una specie di pellicani migratori dei mari del Sud.

- Terra vi dico! La vedete laggiù?

- Zitto, Grugo! Ormai ci hai assordati tutti! E' da un pezzo che abbiamo scorto quell'isola.

- Preparatevi a planare, signore e signori! E' il vostro capostormo che vi parla. Tra poco arriveremo alla nostra nuova casa.

L'entusiasmo dei nuovi arrivati si placò solo dopo qualche ora da che erano scesi a terra.

Loco Moco si era coperta di un nuovo tappeto di tenera erba; svariati semi trasportati dalla furia del vento stavano germogliando, generando arbusti ricchi di bacche; persino le palme sopravvissute mettevano teneri getti.

Il mare era tornato pescoso e le fregate imbandirono un lauto banchetto. Nonostante l'atmosfera gioiosa lo stormo comunque si rese conto della recente devastazione poiché ovunque ne restavano tracce evidenti.

- Chissà se qualcuno abitava questa isola così accogliente? – si chiese Grugo mentre appollaiato si godeva il tepore del sole.

- Di sicuro, Grugo – gli rispose poco lontano il giovane Krui. – Anzi, qualcuno abita questa isola.

- Che intendi?

- Vieni a vedere quello che io e Kara abbiamo trovato.

Grugo e le altre fregate si avvicinarono alla coppia e restarono a becco aperto.

All'ombra della roccia, mezza piantata nel terreno, c'era una bivalve striata che pareva aver scambiato quel posto per il fondo dell'oceano. Krui toccò leggermente con la punta del becco l'orlo del guscio che si sollevò e mostrò all'interno un pulcino candido come un batuffolo di cotone.

- Pio! Pio! – strillava frastornato, saltellando tra i resti del suo uovo e diversi germogli. Accanto a sé aveva una piccola perla luminosa.

- Credo che i genitori di questo piccolo lo abbiano chiamato proprio così: Perla – disse Kara che lo fissava ammirata.

- Largo, fate largo, per favore – disse l'anziano dello stormo, il venerando Uro.

- Oh, questo è senz'altro di buon auspicio – esclamò subito, vedendo la scena.

- Da oggi la nostra comunità si arricchisce di un nuovo membro.

Si schiarì la voce e, prima di proseguire, si guardò intorno.

- Voi tutti sapete che le tempeste e i fortunali di questi mari costringono il popolo dei volatili a fare delle scelte. Un abban-dono coraggioso ha protetto questo cucciolo dalla tempesta perché noi potessimo trovarlo e crescerlo.

Kara fece un passo avanti.

- Io e il mio compagno Krui vorremmo tanto essere i genitori di questo piccolo, vecchio Uro. Saremmo davvero onorati di prenderci cura di lui.

- Vi conosco bene, Kara e Krui, - sentenziò Uro - e credo che la comunità sia d'accordo con me nel riconoscere che amerete questo pulcino come fosse il vostro.

E a Loco Moco si fece davvero una grande festa: le fregate cantarono e ballarono fino al tramonto e felici si addormentarono nella terra rifiorita abbrac-

ciati al loro nuovo piccolo.

...nessuna tempesta dei mari del sud o del nord, dell'est o dell'ovest, può distruggere una Perla nella sua conchiglia...

# *Al sole è venuta una malattia infettiva*

Disegno di [Silvia Castelli](#) età 4 anni,  
la storia l'ha scritta la sua mamma, [Francesca Sanzo](#)

Una mattina il Sole si svegliò che si sentiva strano, come se avesse il torcicollo, come se avesse preso freddo. Gli sembrava di non riuscire a rotolare tanto bene nel cielo e aveva come l'impressione di avere un aspetto diverso.

Pensò che forse era stata quella birbantella di sua sorella Luna a fargli uno scherzo mentre dormiva.

Pensò che forse aveva solo sonno visto che si doveva sempre svegliare molto presto per lavorare. Pensò che aveva proprio dormito male, ché era più stanco di quando era andato a letto.

Come tutte le mattine, si guardò allo specchio per pettinarsi i lunghi raggi biondi.

“Ma, ma, ma cosa mi è successo???” esclamò a bocca aperta mentre osservava la sua faccia.

Gli occhi erano sempre lì. Il naso rosso era ancora al suo posto. I raggi erano spettinati come tutte le mattine, ma sciolti i nodi, sarebbero stati lunghi e fluenti come sempre.

Si stropicciò gli occhi due o tre volte.

Forse non aveva ancora bevuto il suo latte? Forse stava ancora sognando? Era diventato QUADRATO! Non tondo come una ciliegia. Non tondo come

una palla e nemmeno come sua cugina, la Signora Terra o sua sorella: quella dispettosa della Luna!

Era quadrato come uno steccato dietro un giardino ben curato. Era quadrato come un tombino in mezzo al prato.

Era quadrato come tante stanghette tutte uguali che fanno il girotondo.

Bisognava fare qualcosa, chiamare l'ambulanza, la guardia medica, i carabinieri a cavallo! In tanti anni di attività non gli era mai capitata una cosa del genere. Mai un giorno di malattia, mai un inconveniente!

Qualche volta sua sorella lo aveva fatto arrabbiare, avevano discusso un po' e scatenato un'eclissi, ma poi, vedendo tante persone (i piccoli abitanti della Terra) a faccia in su e bocca spalancata, guardare la meraviglia della loro baruffa universale, avevano subito fatto pace per godersi lo spettacolo di quegli esserini pieni di stupore e meraviglia.

Una cosa così non se la sarebbe mai aspettata.

Che figura ci faceva di fronte alle stelle?

Il dottore arrivò in fretta, perché la notizia aveva fatto il giro di tutta la galassia. Gli fece spalancare la bocca e tutto era a posto. Gli misurò la temperatura e il termometro si spaccò così che entrambi tirarono un sospiro di sollievo perché voleva dire che anche quella era normalmente altissima.

L'esimio professore, specialista in medicina universale, si grattò la testa senza capire cosa stava succedendo.

Dopo aver osservato la situazione e preso tutte le misure, confermò che i lati del sole erano uguali e chiamò in suo aiuto una famosa Stella del Cinema che oltre a recitare tutte le sere nel cielo, era anche una artista, molto conosciuta per i suoi quadri astrali.

L'artista e Stella del Cinema arrivò con il pennello, il cavalletto e la tela e dipinse lo strano fenomeno.

Il tempo passava e il Sole era molto in pena perché si vergognava a farsi vedere così da tutti i suoi amici.

L'artista si consultò con il medico e decisero di interpellare le 12 costellazioni dello Zodiaco che in quanto a stranezze erano quelle più abituate.

Lo Scorpione scosse la testa e disse:

“Sto valutando tutti i dati a nostra disposizione e mettendoli sulla Bilancia, a occhio e croce qui c'è di mezzo un piccolo umano!”

“Un piccolo umano?” chiese spaventato il Sole.

I Gemelli, che erano due marmocchi birichini, cominciarono a ridere e confermarono che entrambi si erano consultati anche con l’Ariete ed erano arrivati alla stessa conclusione.

Il Sagittario, esploratore dei mondi, andò a casa a prendere il cannocchiale e in effetti videro che sulla Terra c’era un Paese chiamato Italia dove c’era

una regione chiamata Emilia Romagna dove c’era una città chiamata Bologna e una casa con le finestre verdi e dentro alle finestre verdi una stanza con i muri azzurri e tra quei muri azzurri un tavolino con sopra le figure e seduta su una seggiolina, appoggiata a quel tavolino, una bambina di nome Frollina che aveva disegnato un sole QUADRATO e poi aveva riposto il disegno nella sua scatola della fantasia e il disegno, per la magia della fantasia e il vento che alla notte soffiava forte, era volato nel cielo ed era arrivato in alto e aveva contagiato il Sole mentre dormiva.

Perché la fantasia può essere contagiosa più del morbillo!

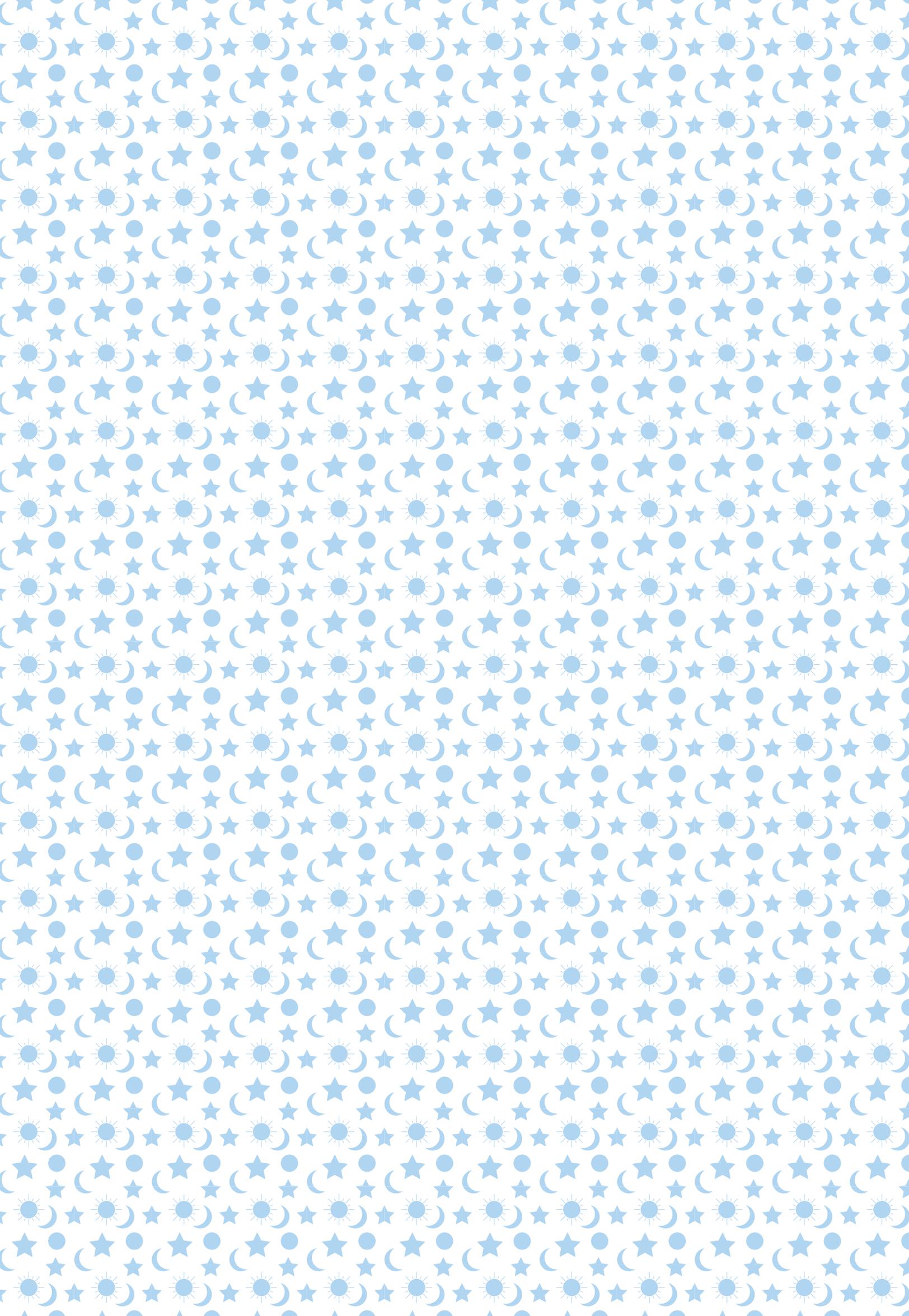
E così, ecco svelato il mistero: al Sole gli era presa la QUADRATERIA che era una malattia che i piccoli umani passano agli Astri e non esistono vaccini, bisogna solo aspettare che passi.

Nel frattempo ci si può sempre godere la vita che certe volte avere degli angoli aguzzi come quelli che ti escono fuori con la QUADRATERIA non è mica un peccato mortale e dopo tanti anni, cambiare forma aiuta a vedere le cose in modi nuovi e inaspettati!.



# *Le altre Storie*





# Né gelosi né contenti

Cristiana De Santis

illustrazioni di Manuela Santini

*Per piccoli e grandi in attesa*

**A** Teresa piace disegnare. Con i colori dà forma ai sogni e alle paure. Certe volte, mentre disegna, le sembra di vedere meglio quel che c'è da vedere, di riuscire a dire con le mani quel che non riesce a dire con la bocca. Oggi la mano gira e rigira dentro al foglio: fa un tondo grande, poi uno piccolo dentro. Che cosa sarà? Sembra un occhio, ma non è. Forse è un seme dentro un vaso? È la pancia della mamma.



**T**eresa l'ha capito dagli occhi: gli occhi grandi della mamma non sanno tenere i segreti. Stavolta il segreto deve essere nascosto nella pancia perché è lì che la mamma posa la sua mano quando è stanca o soprappensiero. La mamma ha comprato un vaso, un sacco di terra e una bustina di semi: li piantano insieme e aspettano che germoglino, giorno dopo giorno, come promesse di vita.



**L**e prime foglioline sono spuntate, ma Teresa aspetta ancora: aspetta che arrivino le parole, le parole che danno un nome alle cose. “Anche nella mia pancia c'è un granellino. Ma ci vorranno 280 giorni prima che nasca. Vedrai la mia pancia gonfiarsi come un palloncino. Non ci sarà terra né aria, ma un liquido tiepido. Lì crescerà un altro bambino”.

La mamma ha comprato dei cartoncini colorati. Con le forbici ritaglia un tronco e una chioma. “La famiglia è come un albero, che cresce grazie all’amore di due genitori.” Sui rami Teresa sistema tante piccole foto [quadrate per i maschi, tonde per le femmine]. “Puoi cominciare dal basso, con le coppie dei nonni. La mamma e il papà vanno più in alto e in cima ci sei tu, che sei nata per ultima”. Sul ramo vicino c’è posto per un piccolo nido: è il posto del bimbo che arriverà.



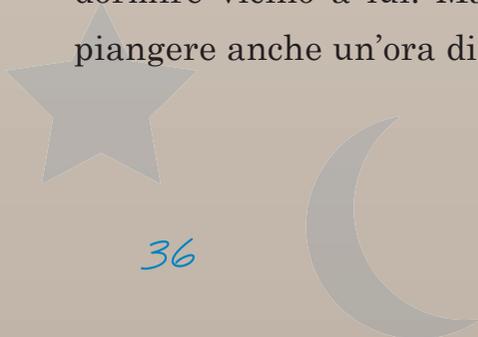
“Nell’albero della famiglia ci si somiglia tutti un pochino ma ognuno è diverso dall’altro e speciale a suo modo. In una famiglia ognuno ha il suo posto e tanti ruoli insieme: io sono una mamma, ma anche una figlia e una moglie... D’ora in poi tu non sarai più una figlia o una nipotina soltanto: diventerai anche una sorella maggiore. Non sarai più la sola piccola in casa: avrai un alleato.”



“Avrò un fratellino? O una sorellina? Un bebè vero, fatto di ciccia?”. “Proprio così. Bisognerà trovargli un nome, fargli un po’ di posto in casa e occuparsene finché non riuscirà a fare le cose da solo. Ci penseremo io e il papà. Tu potrai aiutarci, se ne avrai voglia. All’inizio sarà troppo piccolo per giocare con te, ma crescendo vi divertirte insieme.”



Oggi Teresa disegna una casa. Disegna una casa grande, con due letti piccini. “Mamma, dove dormirà il bebè?” “All’inizio lo terremo vicino a noi per controllare che vada tutto bene. Quando sarà pronto per dormire da solo lo metteremo nel suo lettino. Se vorrai, potrai dormire vicino a lui. Ma i bebè sono molto rumorosi, all’inizio: possono piangere anche un’ora di seguito!”



Oggi Teresa gioca a fare la mamma. Infila un cuscino sotto la maglia, prova a dare il biberon al suo bambolotto. “Anche tu, Teresa, sei stata nel mio pancione. Guarda queste foto! E questi calzini minuscoli: erano proprio tuoi... Sei stata piccolissima, anche se non te lo ricordi. Con te ho imparato a fare la mamma. È una vera fortuna che tu sia nata per prima!”



La pancia è cresciuta. Sulle gambe della mamma c'è poco spazio per Teresa. Ma quando sono abbracciate, le sembra di sentire più forte di prima il cuore della mamma che batte. “Vedi Teresa, anche il mio cuore cresce insieme alla pancia. Dentro potrà starci tutto l'amore che serve: per te, per il piccolo... e anche per il papà. All'inizio, però, ci vorrà un po' di pazienza: i bebè hanno bisogno di tempo e di cure continue”.



Teresa non riesce a immaginare come sarà dopo. Per questo la notte ha **PAURA** del buio, di rimanere da sola con le ombre spaventose. La mamma mette una lucina nella sua camera. “Sai, Teresa, anch'io ho un po' di paura. La nascita è un grande mistero. Quando il bebè sarà pronto a scivolare giù, sentirò un gran mal di pancia. Il papà mi accompagnerà in ospedale. Dopo il parto sarò molto stanca: dovrò rimanere lì qualche giorno. Tu potrai venire a trovarmi insieme ai nonni o al papà”.



Oggi il piccolo è nato. Teresa ha voglia di abbracciare la mamma, di sentire il suo cuore e misurare lo spazio sulle sue gambe: il pancione è proprio sparito! Ha voglia di disegnare, anche. Disegnerà lo **STUPORE** con una matita leggera, come il respiro del piccolo nella culla trasparente. Ha un braccialettino al polso e tanti capelli. Gli occhi chiusi e un sonno profondo, come chi si riposa dopo un lungo viaggio.

Oggi il piccolo è arrivato a casa, avvolto in una copertina blu come il mare. Teresa è **EMOZIONATA** come il giorno del suo compleanno. Sarà lei a mostrargli come è fatta la casa, ad accompagnarlo nella sua cameretta. Il bebè le ha portato un regalo: una macchina fotografica grande, che non si rompe se cade. “Per ogni bambino che nasce, una nuova storia comincia”. Le foto di Teresa sapranno raccontarla.



All'asilo di Teresa hanno appeso un fiocco azzurro e organizzato una festa: per il compleanno numero 0 del suo fratellino. Teresa ha mostrato ai compagni curiosi le foto che ha scattato. “Si chiama Mario.” “È tutto piccolo!” “Dorme sempre?” “Piange tanto?” “Ti somiglia un pochino!”. Teresa si sente **FIERA** come un leoncino: lei adesso è una sorella maggiore!



Anche a casa c'è un fiocco azzurro alla porta. Arrivano in tanti per conoscere il piccolo. Portano regali coi fiocchi e parole che la fanno sentire **CONFUSA**, come le linee di uno scarabocchio: “Sei contenta di avere un fratellino?” “Gli vuoi bene?” “È buono?” “È gelosa?”. La mamma, sottovoce, le dice “Tu non farci caso: certe volte gli adulti parlano così: senza pensare a quello che dicono”.



Quando la mamma allatta il bebè, Teresa li guarda e si sente **AGITATA**, come le foglie di un albero spazzato dal vento. “Tutto quello che faccio con Mario, l'ho già fatto con te, puoi starne sicura. Ora sei cresciuta, e hai bisogno di cose diverse. Se ti siedi qui vicino leggiamo insieme una storia”.

In casa non c'è più il silenzio di prima. Quando il piccolo piange, Teresa ha voglia di tapparsi le orecchie. Ma ha bisogno delle mani per colorare la **RABBIA**: tutta rossa e fitta, come una nuvola piena di pioggia. “Il piccolo piange perché vuole dirci qualcosa: se lo ascoltiamo impareremo a capire insieme di che cosa ha bisogno”.



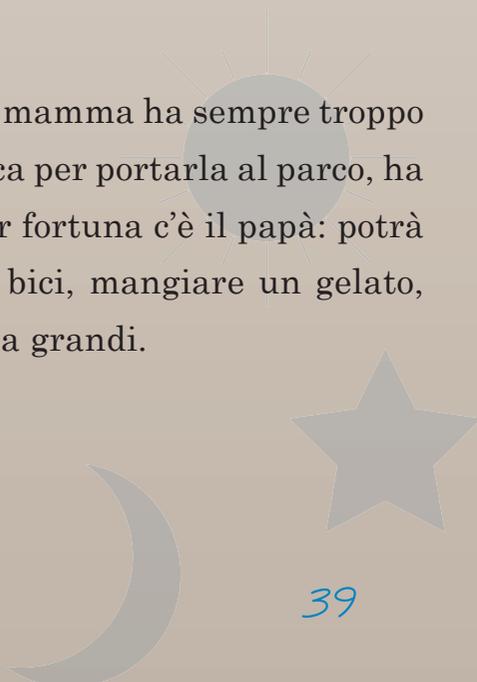
Oggi Teresa prova un po' di **VERGOGNA**: perché Mario è troppo piccolo per volergli bene. Non sa fare niente di niente, non la guarda nemmeno. “So come ci si sente: sono una sorella anch'io. Non devi volergli bene subito, non devi volergli bene per forza.” La mamma ha sempre qualche parola che riesce a sciogliere i nodi, come un balsamo profumato.



Oggi Teresa non vuole saperne di alzarsi. Vuole rimanere a casa con la mamma. Tutto il giorno in pigiama e col dito in bocca. Vuole tornare piccola come il fratellino. La mamma la saluta con dolci parole: “Si cresce a piccoli passi e non si torna mai indietro. Ma più un bimbo cresce e più i genitori imparano a volergli bene”. All'asilo Teresa ha voglia di piangere. Con farina acqua e sale impasta la sua **TRISTEZZA**, fatta a forma di polpetta schiacciata.



Oggi è sabato e Teresa è un po' **STUFA**: la mamma ha sempre troppo da fare per giocare con lei, è troppo stanca per portarla al parco, ha troppo sonno per inventare le storie. Per fortuna c'è il papà: potrà uscire con lui tenendolo per mano, salire sulla bici, mangiare un gelato, andare al parco e fare insieme tante altre cose da grandi.



Qualche mese è passato. Mario ora ride e fa le boccacce. Teresa capisce subito quello che vuole, canta per farlo calmare, lo protegge dai pericoli, gli mostra tutto quel che sa fare. Certe volte, però, vorrebbe proprio stare da sola: per non dovere dividere NIENTE con lui. Allora si chiude nella sua camera. Ma dopo un po' anche i suoi giochi si annoiano: si sentono tutti meno importanti. In fondo in fondo, non è così male avere un fratello. È ora di appendere la sua foto sull'albero.

## Bubu

Gabriella Zocca

È sera. In quella piccola casa che è in mezzo ai prati ed ai boschi vivono nonna Luisa e la sua nipotina Michela: ora siedono vicino al camino dove brilla il fuoco. Anche se è giugno e la primavera è arrivata e fiorita nei prati e nei boschi, quando il sole scende dietro la montagna un po' di calore è molto piacevole perchè le notti sono molto fredde.

Michela è molto contenta quando, terminato l'anno scolastico, può passare tutte le vacanze con la Nonna nella casetta in mezzo ai boschi.

Può correre per prati e sentieri di montagna, portando al pascolo la capretta che ogni giorno regala quel buon latte fresco, accudisce le tre galline che ogni giorno regalano un ovetto...poi via in libertà.

Papà e Mamma verranno domenica per passare la giornata assieme a lei: è felice, felice, felice...

“Nonna mi racconti una storia? La storia di BUBU...”

“Ma te l’ho già raccontata tante volte!!...”

“E’ sempre bello ascoltarla, qui vicino al fuoco!”

“Va bene!...In una casetta su una montagna come questa, in un tempo quando non c’erano ancora strade comode ed automobili, abitava una Nonna. Anche lei aveva una nipotina che, come te, amava passare le vacanze in quella casetta.

Il suo papà era morto in guerra e la mamma per guadagnare da vivere faceva la lavandaia sulle sponde del canale di via Riva Reno a Bologna. Vita dura, perciò la piccola Luisa era felice di passare le vacanze dalla nonna. Tutto il giorno correva per prati e boschi raccogliendo fiori, more e bacche dolcissime. Portava la capretta al pascolo.

La Nonna si raccomandava sempre che non si allontanasse, nel timore che si perdesse o incontrasse qualche animale selvatico: orsi ed anche qualche lupo.

Era quello un luogo molto solitario: si incontrava soltanto, e molto di rado, qualche boscaiolo e qualche pastore.

Luisa rassicurava la Nonna, ma poi correva, saltava, inseguiva lucertole e farfalle, cercava bacche e fiori...era felice. L'unico giocattolo che possedeva era un orso di pezza, BUBU, dal quale non si separava mai e con il quale faceva lunghe chiacchierate. Era anche l'unico amico.

Ma un brutto giorno...un brutto giorno nel suo pellegrinare si trovò sulle rive di un torrente che non aveva mai incontrato. Incuriosita si incamminò lungo l'argine e giunse ad un piccolo lago: ne seguì le rive a lungo, bagnando le mani nell'acqua fresca, buttando sassi e bastoni...ma quando si accorse che veniva sera pensò di ritornare a casa...ma non ritrovò la strada. Spaventata chiamò, urlò, andò di qua e di là, senza riuscire ad uscire dal bosco.

Dopo ore di angoscia, piangendo si lasciò cadere sull'erba – allacciata a BUBU – e si addormentò

Aveva freddo, tanto, tanto freddo...ma, nel sonno le sembrò di non avere più freddo perchè la mamma la teneva tra le sue braccia.

Alla luce del giorno che sorgeva la svegliarono le voci di persone che la chiamavano. Aprì gli occhi e per prima cosa vide un piccolo orso che giocava con BUBU, anzi gli aveva strappato un orecchio...e lei era appoggiata a mamma-orso: era lei che l'aveva tenuta calda, insieme al piccolo orso, tutta la notte...

Alle voci di richiamo di chi la stava cercando mamma-orso prese il suo piccolino per la collottola e sparì tra i cespugli. Nel fuggire piccolo orso lasciò cadere BUBU che Luisa raccolse prontamente; poi chiamò a gran voce i soccorritori. Quando la trovarono salva ed anche in buona salute, soltanto affamata, pensarono ad un miracolo: mai nessuno credette che a salvarla dal gelo della notte era stata mamma-orso, tenendola assieme al piccolino: tutti pensarono che avesse sognato.

Luisa non ha più rivisto né l'orso, né il cucciolo, ma quando va per boschi o per prati in cerca di legna, di erba per le bestie o di frutti, se le capita di sentire il sordo brontolio di un orso o di vedere le sue orme sui sentieri della montagna, sente una presenza amica, di cui è felice”.

“Ora basta Michela, è ora di dormire! Sali in camera che io spengo il fuoco poi vengo a dire le preghiere insieme a te!”

Michela sale la scaletta che la porta al piano di sopra, dove sono le due stanzette per dormire, ma si ferma sul pianerottolo, vicino al grande armadio dove, tra spighe profumate, c'è la pila dei lenzuoli che Nonna ha filato e tessuto durante la sua lunga vita. Apre a fatica il pesante sportello...

In fondo al cassone, seminascosto, c'è un brutto orsacchiotto di pezza senza un orecchio...

Michela sorride tra se e pensa a come è fortunata al avere una Nonna, come la SUA cara Nonna Luisa.

## La matita e il cannocchiale

Claudio Voci



**E'**era una volta tanto tempo fa,  
tanto tanto tempo fa, così tanto tempo fa  
che neppure il calendario se lo ricorda, un circo che viaggiava  
in tutto il mondo per far divertire tutti i bimbi. Nel circo c'era il cane C,  
l'ippopotamo I, il ramarro R, il clown C e l'orango O. Tutti assieme erano  
il CIRCO.

Pericle stava studiando quando sentì un grande frastuono provenire dal  
parco e incuriosito si affacciò alla finestra.

Un grande lenzuolo era sull'erba. Un grasso e basso uomo vestito come un

pinguino e con due baffoni lunghi e ricurvi verso l'alto dirigeva le operazioni da una scatola di legno. Ad un cenno, la tenda venne tirata.

Si formò un'onda circolare che arrivando al centro portò in alto la punta del lenzuolo: la tenda del CIRCO era montata.

C,I,R e O uscirono per mano del clown, C, che li fece muovere. Pericle, incurioso, chiese il permesso di uscire ai genitori per andare a vedere quanto stava accadendo.

Tutti stavano facendo i loro esercizi. Orango lanciava Ramarro su Cane mentre Clown correva sulla schiena di Ippopotamo.

In tutto quel trambusto c'era anche un bimbo e Pericle si avvicinò per fare amicizia. Il bimbo era di pelle olivastra, occhi grandi e scuri, i capelli di colore dell'inchiostro erano fini come la seta. Salutò con strane parole che Pericle non capì. Non parlava la sua lingua. Pericle salutò con la mano e il bimbo rispose battendo le mani. Si avvicinò I e con il suo muso fece salire entrambi sulla groppa e li fece fare un giro. Pericle si strinse al suo nuovo amico perché certo I non era stabile come andatura. C caricò R e O caricò il Clown.

L'omino grosso e basso quasi tondo riprese la scatola di legno, ci sali e portando due dita alle labbra fischiò forte. La truppa CIRCO si fermò. Il bimbo e Pericle scesero ed il bimbo si inchinò davanti a Pericle.

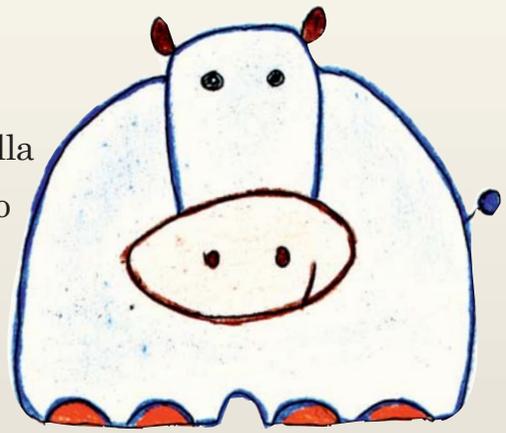
CIRCO con bimbo si ritirarono verso la tenda, ma prima di entrare il bimbo si girò ed applaudì.

Pericle rivide bimbo, lo abbracciò, fece un applauso e prese una matita dalla tasca che iniziò a volteggiare nell'aria. Mentre Pericle lo stava guardando negli occhi, il bimbo si avvicinò con la matita a Pericle, richiamando la sua attenzione. Pericle si concentrò sulla matita e vide che mentre volteggiava, una scia bianca si creava al passaggio. La velocità si fece sempre più forte sino quando si conformò un disegno; una giraffa.

Ora, con molta decisione disegnò una porta e invitò Pericle ad aprirla. I due entrarono e mentre la matita continuava ad agitarsi nell'aria, sparirono il tendone del CIRCO, il prato del parco, le nuvole in cielo e tutto si sostituì ad un paesaggio differente con alberi



alti che nascondevano il cielo. Alle spalle la porta dalla quale erano entrati. A sinistra di questo paesaggio un fiume e sugli alberi, dei pappagalli con un grosso becco arancione, penne tutte nere lucenti, una lunga coda rossa e le zampette gialle.



“Ma che rumore!”, disse Pericle. I grossi pappagalli seduti sugli alberi cantavano come pentole, “Glan Glan”. La matita continuava ad essere manovrata a sinistra e a destra. Affondava la punta nel vuoto e quando la ritraeva ne usciva un albero e da questo una chioma verde. Il paesaggio che stava creando li avvolgeva. Ora la porta era lontana.

Bimbo si fermò davanti ad un grande albero dal quale spuntava un temperino e vi mise la sua matita. Mentre il paesaggio alle spalle si scioglieva come la neve al sole, l'albero cresceva. Quando tutto il bosco svanì nel nulla, sul terreno, ai piedi di quel maestoso albero, rimase un cannocchiale. Il bimbo lo raccolse e lo diede a Pericle.

Tutto si sciolse, tornò il tendone, gli animali ed il parco. Era tardi e Pericle rientrò salutandolo frettolosamente il suo amico.

Pericle tornò, ma il suo compagno di disegno era andato via, con la sua matita, il suo sorriso e CIRCO.

A Pericle rimase il cannocchiale. Mentre camminava nel parco, lungo il fiume, avvicinò il cannocchiale e guardandoci dentro vide una barca trainata da un cavallo.

Lo tolse dagli occhi, si avvicinò al fiume e non c'era nessuna barca e nessun cavallo.

Proseguì il suo cammino vicino al fiume e sempre guardando dal cannocchiale vide altri cavalli e animali.



Pericle pensò che il cannocchiale potesse avere delle foto inserite internamente o forse era uno strano aggeggio con un monitor che proiettava un film.

Con tutto il movimento che vedeva poteva essere solo un film. Sedendosi sul prato iniziò a scrutare il fiume. Era pieno di persone, vestite in modo strano e c'erano diverse barche trainate da cavalli. Pericle si avvicinò e due bimbi lo salutarono. Immediatamente Pericle allontanò

il cannocchiale per vedere dove erano i bimbi, ma non c'erano. Lo ri-puntò nuovamente ed ora i bimbi erano vicini a lui; rispose al saluto.

Pericle iniziò a camminare vicino al fiume tra i cavalli che trascinavano le barche, sino a raggiungere un punto in cui vi erano tanti bambini. C'era chi giocava con la palla, chi invece spingeva con un bastone un cerchio, chi invece saltava dentro a delle caselle lanciando un sassetto. Pericle, sempre con il suo cannocchiale, passava da un gioco all'altro ed era molto divertito da questo nuovo gruppo di amici e dai loro giochi.

Capì che era un posto nuovo e diverso che solo il cannocchiale poteva fargli vedere. Quel cannocchiale regalato dal suo amico che non era riuscito a salutare.

Ad un tratto tutti si fermarono ed iniziarono a correre verso il ponte. I piccoli si misero sulle spalle dei grandi. Con grande curiosità, Pericle si avvicinò al gruppo di bimbi quando vide arrivare da lontano degli animali accompagnati da un frastuono di pentole; "Glan Glan".

Primo tra tutti un Clown, con il naso rosso, poi un grosso animale con le gambe corte, un Ippopotamo, seguiti da un Ramarro, un Cane ed un Orango. I bimbi erano tutti gioiosi ed urlavano "CIRCO!". In fondo a tutto il gruppo un bimbo di pelle olivastra, occhi grandi e scuri, i capelli di colore dell'inchiostro fini come la seta con una matita in mano. Sulle spalle di bimbo dei grandi pappagalli.

Pericle saltò tra tutti per raggiungere il bimbo che iniziò ad applaudire poi e con la sua matita disegnò tanti palloncini che regalò ad ogni bambino, mentre il Clown lanciava i birilli e il Ramarro in aria, Orango faceva le capriole e passava sotto il pancione di Ippopotamo e Cane correva dietro alla sua coda.

Il bimbo disegnò un grande pallone sul quale si alzò in volo con Pericle, dicendogli: "Non parlo bene la tua lingua, ma leggo bene nel tuo cuore.

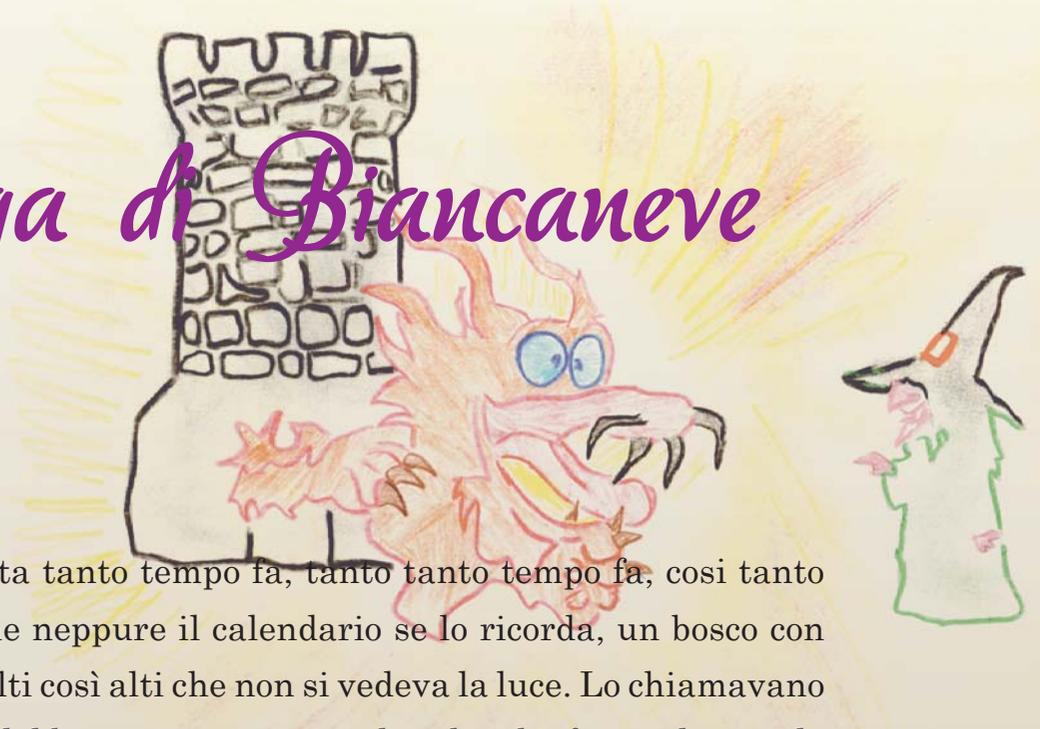
Con il cannocchiale ci vedremo tutte le volte che vorrai e giocheremo sempre assieme".

Pericle si risvegliò con il cannocchiale in mano, sdraiato sull'erba del parco, guardando le nuvole che disegnavano una matita.



# La strega di Biancaneve

Claudio Voci



**E'** era una volta tanto tempo fa, tanto tanto tempo fa, così tanto tempo fa che neppure il calendario se lo ricorda, un bosco con alberi alti alti così alti che non si vedeva la luce. Lo chiamavano il bosco nero. Al centro del bosco su un monte alto alto che forava le nuvole c'era un castello dove abitava una vecchia strega.

Tutti avevano paura della strega perché brutta e puzzolente. Nessuno le si avvicinava.

In verità non le piaceva vivere da sola ed era molto triste. Passava il suo tempo ad insegnare a cantare agli uccellini affinché raccontassero la sua storia in giro per il mondo.

Fu così che un uccellino, viaggiando di luogo in luogo, incontrò un brutto temporale e si ferì un'ala. Stanco e addolorato entrò in una finestra di una torre dove viveva un mago. Questo mago, per un errore di magia aveva trasformato un lago in una palude, il Re ritenendolo pericoloso lo aveva imprigionato nella torre, senza la sua bacchetta magica.

Il mago, senza bacchetta, ma con il suo libro di magie curò l'uccellino. Fu tanto l'amore che il mago diede all'uccellino che questi iniziò a cantare raccontando la storia della brutta e puzzolente strega, da tutti odiata anche se buona.

Il mago chiese, allora, all'uccellino di tornare dalla strega e di raccontarle che lui era rinchiuso in una torre protetta da un drago e che se fosse stato salvato gli avrebbe fatto dono della bellezza.

L'uccellino, dopo un lungo viaggio, rientrò dalla brutta e puzzolente strega alla quale raccontò la storia del mago e del dono che le avrebbe fatto se fosse stato liberato.

Era da anni che la strega non abbandonava il suo monte e non sapeva cosa le sarebbe potuto accadere uscendo dal suo castello. C'era il bosco nero e poi

il fiume rosso e poi il vento gelido del nord e poi... e poi prese coraggio e scese tutto il monte con l'uccellino sulla spalla che l'avrebbe condotta a destino.

La strega camminò dentro al bosco nero facendosi luce sfregando due pietre. Arrivò al fiume rosso e per passarlo chiese ai suoi uccellini di portarla in volo sino all'altra sponda.

Attese all'ingresso della valle dove viveva il vento gelido del nord e si tolse il suo cappotto nero. Il vento, vedendo la strega senza cappotto, si mise a ridere perché sapeva che avrebbe avuto molto freddo al suo arrivo e le corse davanti con tutta la sua furia, ma quando si avvicinò la puzza fu così forte che dovette rientrare frettolosamente nella sua caverna e lì restarvi per secoli.

La strega e l'uccellino arrivarono alla palude di fango dove il mago era bloccato dal drago che l'accorse con una fiammata.

Il mago stava guardando dall'alto della sua torre la strega e l'uccellino ed attendeva con grande speranza di essere liberato.

Il drago e la strega iniziarono un duro duello, ma nessuna delle magie della strega funzionò sul drago. La strega allora lanciò del fango sul drago che si arrabbiò così tanto da lanciare il fuoco sull'uccellino che si trasformò in cenere.

La rabbia della strega fu tale da togliersi nuovamente il cappotto ed il cappello. Il drago vedendo quanto era brutta la strega gli venne il crepacuore.

La strega ruppe le sbarre della torre e il mago venne liberato.

La strega chiese il compenso ed il mago le regalò uno specchio.

Strega questo specchio ti donerà la bellezza eterna per tutti i giorni in cui reciterai la formula magica: "Specchio, specchio delle mie brame, chi è la più bella del reame?".

Poi il mago si avvicinò alla cenere e vi fece roteare sopra la sua bacchetta. Dalla cenere spuntò una bambina la cui pelle era bianca come la neve

Il mago diede un bacio alla strega e alla bambina e poi volò via.

Il resto della storia la conoscete...

# Alla riscoperta di un mondo... pieno di colori

Giuseppina Germinara

Siamo alla fine di un gennaio freddissimo, ma senza neve. In un pomeriggio, come spesso accade, Lucien va a casa dell'amica Maya; appena arrivato la mamma dell'amica prepara ad entrambi una cioccolata calda, ma i bambini impazienti di aspettare decidono di andare in soffitta. Una volta entrati non si spaventano dell'ambiente, ma vengono attratti dall'enorme quantità di scatoloni presenti. Impazziti iniziano a correre tra questi, Maya continua ad avere lo sguardo fisso e Lucien, seguendo la linea di questo, vede un luccichio che proviene dalla lama di due paia di pattini. Si soffermano incantati finché Lucien dice a Maya: - Che ne dici di andare a pattinare nel laghetto ghiacciato in mezzo al bosco? Maya risponde: - La mamma non mi darà mai il permesso!!!

Si guardano indecisi, e, presi dall'euforia si dimenticano della cioccolata e decidono di avventurarsi nel bosco. Si prendono per mano e corrono all'impazzata, in un battibaleno si trovano davanti al laghetto, si infilano i pattini al volo anche se ci ballano dentro...Lucien è già sul laghetto che pattina e Maya lo guarda timorosa quando questi disinvolto in tutti i suoi movimenti facendo delle piroette crea una spaccatura cadendoci dentro.

Maya presa dallo spavento si precipita verso l'amico per salvarlo anche se inutilmente perché anche lei precipita...sul momento non sono impauriti perché gli abitanti acquatici si rivelano loro amici, ma, quando provano ad uscire scoprono che il ghiaccio si è riformato e non riescono più a risalire.

Angosciati da questa scoperta chiedono aiuto ai pesci senza ottenere nessun risultato se non un invito a visitare il loro mondo. Si ritrovano a vivere in un mondo fantastico dotati di branchie che i pesci gli hanno dato, a volte però si rattristano perché attraverso il lago non filtra la luce e per questo

mancano loro i colori. Passano giorni e mesi finché si ritrovano agli inizi della primavera, notando un cambiamento di luce chiedono spiegazioni ai pesci, e, mentre questi raccontano i segreti del laghetto, cioè che con l'arrivo della primavera si provoca lo scioglimento del ghiaccio, Maya e Lucien si ritrovano improvvisamente in un mondo pieno di colori...incantati da questo ambiente, mai notato prima, decidono di esplorarlo e di analizzarlo scoprendone i misteri e conoscendo nuovi amici.

Entusiasti prendono insieme la decisione di stabilirsi definitivamente in questo mondo, iniziano così a costruirsi la loro casa su una grande quercia...e vissero felici e contenti.

## Lo Zoo delle ombre

Andrea Stefanini

**È** ora di andare a letto!

Speravo che oggi non arrivasse questo momento, ma la mamma ha pronunciato le parole magiche e ora devo andare. Mi preparo per la notte con la stessa voglia che un ladro ha di andare in prigione. Spinto con pazienza dalla mano della mamma e con lo sguardo che segue le fughe nel pavimento, percorro tutto il tragitto fino ad arrivare alla mia cameretta.

Quel luogo che di giorno è pieno di giochi colorati e di forme confortanti, di notte diventa uno zoo di strane ombre nere dalle forme di animali feroci. Ogni notte ne esce uno. Cerca di spaventarmi e, come sempre, ci riesce. Chiamo a gran voce papà e dopo poco lui arriva per salvarmi.

Questa volta però mi sento coraggioso. Voglio resistere e magari sconfiggerne uno, così che le altre creature vedano con chi hanno a che fare.

La mia convinzione, forse spuntata fuori dopo aver visto l'ultimo cartone animato di supereroi, inizia ad incrinarsi quando la mamma abbassa la luce nella camera.

"Mamma stai qui con me per un po'" le chiedo in tono di supplica.

Lei si siede sul mio letto, accanto a me. Mi sdraio facendomi aggiustare le coperte. Acquisto nuovamente un poco di serenità e quasi mi addormento sentendo la sua calda presenza, ma lei dopo poco si alza. Mi lascia un bacio sulla fronte e se ne va. Istintivamente scatto a sedere sul letto e la chiamo ancora una volta.

"Mamma, puoi lasciare la porta socchiusa?"

Subito dopo averlo detto me ne pento. Il sottile fascio di luce che filtra, lancia ombre ancor più minacciose delle altre notti.

Mi acquatto sotto le coperte lasciando fuori solo gli occhi. La mia curiosità è più forte della paura, per ora.

Ecco stanno arrivando, li posso vedere. Ancora un poco e potrò sentire i loro versi. Dove prima c'erano mobili, giocattoli e vestiti ora ci sono neri animali che aspettano solo che io metta fuori un piede dal letto per azzannarlo.

Con la coda dell'occhio scorgo un movimento a fianco del letto, o almeno credo. Qualcosa si è infilato proprio sotto. Forse un grosso lucertolone. Trattengo a stento un urlo e mi raggomitolo sotto le coperte.

Cosa direbbe mio padre se mi vedesse ancora una volta in questo stato? Come tutte le altre volte che mi soccorre. Lui mi ha detto di essere coraggioso, come è lui del resto. A lui non fa paura neppure un ragno grosso come una mano. Sono sicuro che ce n'è almeno uno che gira qua attorno.

Avevo promesso che sarei stato coraggioso e lo farò. Una marea di sincero coraggio inonda il mio cuore e in un momento di lucidità ricordo con esattezza la posizione in cui ho lasciato la spada di legno che papà stesso mi ha regalato.

Stringendo i denti allungo fulmineamente una mano per prendere l'arma appoggiata a fianco del comodino.

Con grande soddisfazione riesco a recuperarla senza che nessun animale mi abbia afferrato.

Brandisco la spada con la mano destra e butto da parte le coperte balzando in piedi sul letto, voglio sorprendere quelle bestiacce e non voglio dar loro il tempo di reagire.

Rapidamente controllo la situazione. Noto un movimento proprio di fronte a me. La testa di un serpente si alza dalla sedia e si staglia sul grigio chiaro

della tenda che copre la finestra.

"Ah, ti sei tradito!" urlo ad alta voce per farmi coraggio.

Con un balzo scendo dal letto e affondo l'arma in avanti, proprio contro la testa del rettile.

"Preso....l'ho preso"

In quel momento la porta si apre lentamente e la luce torna a svelare le vere sembianze degli oggetti, mentre mio padre entra nella camera.

Sulla punta della spada giace floscio un calzino sconfitto. Le altre creature sembrano ritirarsi all'arrivo della luce. Non torneranno più a tormentarmi. Hanno visto che non ho più paura di loro.

Mi volto ed alzo il trofeo con un largo sorriso.

"Ho vinto, papà."

# Babbo

Maria Previto

ad Antonio e Francesco

*Sta arrivando al nostro piano  
io lo sento dal divano  
sta tornando dal lavoro  
per cercare il suo tesoro.  
Non appena l'ha trovato  
gli va incontro a perdifiato  
e così tra le sue braccia  
spunta allegra la mia faccia.  
Il tesoro sono io  
stretto stretto a babbo mio.*

# Povero e infelice

Andrea Stefanini

**K**alid era un bambino povero. Questo lo sapevano tutti a scuola. Era sempre vestito con abiti usati e sporchi. Come se la madre non avesse il tempo di lavarli. Quando lo si vedeva a scuola si intuiva che uno dei suoi genitori era riuscito finalmente a trovare un lavoro, almeno per qualche giorno.

Nei periodi in cui era costretto ad andare a scuola, Kalid non era contento. Rimaneva in disparte, soprattutto quando erano in giardino, per la ricreazione. Trovava un albero che a nessuno interessava e ci si appoggiava contro. Rimaneva lì tutto il tempo, quando andava bene. Quando non andava bene, veniva preso di mira da Marco e dai suoi due tirapiedi. Marco era il bambino più grosso e alto di tutta la scuola, nonostante frequentasse la quarta elementare, era il più sbruffone e attaccabrighe che ci fosse. In altre parole era un prepotente.

Se quei tre teppisti sembravano interessati a Kalid era solo per prenderlo in giro.

“Ehi tu. Guarda che l'albero sta su anche da solo, sai.”

Cominciava Marco, mentre i suoi due compari sghignazzavano maliziosi.

“Nessuno ha insegnato a tua mamma come si lavano i panni, per caso?”

Kalid non rispondeva mai e questo faceva irritare Marco ancora di più. Così si accaniva e diventava sempre più perfido.

“Dalle tue parti vi tagliano la lingua quando siete ancora dei mocciosi?”

A volte prendevano anche a spintonarlo, passandoselo l'un l'altro come se fosse una palla. Il corpo asciutto e leggero di Kalid si spostava rapidamente dalle mani di uno a quelle dell'altro, inciampando e gemendo.

Nessuno si faceva avanti per fermare quei tre mascalzoni o per dirgliene quattro. Nessuno osava tener testa a Marco, neppure quelli dell'ultimo anno.

Quando i tre bulli si allontanavano da Kaild, lui era sempre per terra che

piangeva, ma era un pianto sommesso, rassegnato.

Anche se Kalid non era l'unica vittima di Marco, era sicuramente la sua preferita perché con nessun altro si impegnava tanto nel deriderlo e nel farlo sentire inferiore a tutti. Passava in rassegna tutti i suoi obiettivi con regolare cadenza, come fosse uno sceriffo sadico che, tutte le mattine, si divertiva a prendersi gioco dei prigionieri.

Questa storia andava avanti da due anni, da quando Kalid era arrivato nella scuola, ma un bel giorno accadde qualcosa che cambiò le sorti di tutti.

Era l'ora della fine delle lezioni, quando i bambini escono da scuola e vengono restituiti ai propri genitori. Una baraonda di adulti, bambini, cani da compagnia che seguivano le loro padroncine e passanti casuali si stipavano in uno stretto marciapiede sul ciglio della strada. Grosse autovetture sfrecciavano condotte da impazienti autisti dall'acceleratore facile. Una vigilessa era indaffaratissima a regolare la confusione, con risultati poco soddisfacenti.

A prendere Kalid non c'era nessuno. Come sempre se ne tornava a casa a piedi, in solitudine.

“Fammi passare....dai spostati!” disse Marco mentre, con qualche spintone si faceva largo verso il bordo della strada, dove, solitamente, arrivava suo padre con l'enorme macchina nera. Si fermava in mezzo alla strada, noncurante delle imprecazioni degli altri automobilisti. Apriva lo sportello e faceva entrare suo figlio. Questo solitamente. Oggi, invece, una bambina con in braccio un piccolo peluche rosa sbarrava la strada a Marco ad un passo dallo sportello aperto.

“Sarà la sorella mocciosa di qualche mollaccione della scuola” pensava Marco mentre la squadrava con sguardo truce.

Di lì a poco la strana mente del teppista architettò un piano diabolico ed agì, strappò dalla mano della bambina il pupazzetto e lo tenne alto, in modo che non ci arrivasse.

“Ridammi il mio orsetto!” Implorava lei, sforzandosi di saltare abbastanza da prenderlo, ma niente.

Non contento Marco lanciò l'oggetto con grande forza. Una macchia rosa disegnò una traiettoria proprio sopra l'auto nera; volò dietro le spalle della vigilessa e cadde proprio in mezzo alla strada. Un gridolino di preoccupa-

zione sfuggì dalla gola della bambina che si gettò alla rincorsa del suo amato amico.

Kalid era fermo ad aspettare che la vigilessa permettesse ai pedoni di passare, vide un oggetto cadere in mezzo alla strada e sentì la bambina, la vide mentre si gettava all'inseguimento, dopo essere sfuggita alla presa di sua madre, si accorse del sopraggiungere di un'auto, proprio in quel momento.

Kalid si rese subito conto della situazione e tutto, intorno a lui, sembrò rallentare. La madre della bambina era stata troppo lenta a riprendere il braccio di sua figlia. La vigilessa era troppo lenta mentre si voltava per intimare l'alt alla macchina. Tutti intorno a lui sembravano essere troppo lenti. Tutti tranne quella maledetta vettura.

Kalid scattò istintivamente e come una folata di vento che annuncia l'arrivo di una bufera, passò a fianco dei pantaloni della vigilessa proprio mentre la bambina afferrava nuovamente il suo peluche, nel momento in cui il conducente della auto si accorse di non riuscire a frenare in tempo per evitare la bambina. Nello stesso istante arrivò Kalid. Sfrecciò davanti al veicolo e con il suo peso in corsa sbatté contro la piccola ed entrambi rovinarono a terra dall'altra parte della strada. Le gomme dell'auto stridettero e si fermarono ben oltre il punto in cui il pupazzo rosa era caduto a terra, coprendo alla vista di tutti i due corpicini afflosciati a terra. Una gran folla vociante accorse per radunarsi attorno al luogo dove erano volati i due bambini.

Kalid era atterrato su di un fianco e aveva protetto con il suo corpo quello della bambina, più piccola di lui. Lei si alzò subito e corse fra le braccia della madre in lacrime, mentre Kalid rimase a terra tenendosi un braccio e facendo smorfie di dolore.

Qualche giorno dopo, tutto era tornato alla normalità. Kalid era sempre appoggiato al solito albero, ma stavolta con il braccio ingessato; Marco e i suoi compari gli erano davanti pronti a ricominciare il fastidioso gioco. Tutto pareva non essere cambiato e anche Kalid era pronto a ricevere di nuovo gli insulti e le umiliazioni; ma avvenne qualcosa di insperato. Di inatteso.

Alcuni compagni di Kalid iniziarono ad arrivare e, silenziosamente si frapposero fra il povero ragazzo ed i prepotenti, prima pochi, poi sempre di più. Arrivarono anche i ragazzi delle altre classi e tutti fecero scudo a Kalid che, incredulo, guardava quello che stava accadendo. Non un fiato uscì dalle boc-

che dei bambini, ma il loro sguardo era fermo e deciso nel fissare Marco ed i suoi amici teppisti.

Da quel giorno in poi, furono Marco e i suoi scagnozzi a conoscere l'emarginazione, mentre Kalid trovò nuovi amici e un grande rispetto da parte di tutti.

Ora Kalid è contento quando arriva a scuola e trova i suoi nuovi amici.

## *C'era una volta una tigre*

Lorenzo Baccolini anni 4

*C'*era una volta una tigre che girava sui palazzi. A un certo punto con una corda si inciampò in un sassetto e chiamò l'ambulanza perché si era fatta male alla testa. C'era anche il gemellino della tigre e spalarono insieme la neve. Sono poi andati al mare, hanno comprato dei gelati: un calippo, uno alla menta e uno alla fragola; poi hanno fatto il bagno.

Il papà e la mamma hanno fatto il bagno insieme al fratellino, l'altro non ha voluto, è caduto in mare e l'ha mangiato un pescecane, ma un pescatore l'ha salvato. Poi è finita l'acqua e sono andati all'ombrellone, poi sono andati in un castello dove c'erano solo loro. E' arrivato Spiderman, con Superman, Barman e Jhor anche il mostro e tutti insieme hanno cantato una canzoncina della buona notte.

E vissero felici e contenti.

# Il tesoro rubato

Carmen Valentinotti

**E'** era una volta un re che viveva nel suo grande castello in cima ad un'alta montagna. Da lassù poteva abbracciare con lo sguardo tutto il vasto regno che gli apparteneva e che governava da tanti anni con saggezza e bontà di cuore.

Il re aveva un figlio che amava sopra ogni cosa, un ragazzo molto sveglio, con lo sguardo ardente e il corpo agile come quello di un daino.

Un giorno lo fece chiamare e gli chiese di sedere accanto a sé, davanti al grande camino dove i ciocchi crepitavano, divorati dalle fiamme di un fuoco allegro. Era d'inverno e il cielo era bianco come la neve che prometteva.

“Ho bisogno di parlarti figlio mio e quello che devo dirti è molto importante.”

“Ti ascolto padre, ma hai l'aria preoccupata, dimmi è capitato qualcosa di grave?”

“No, no davvero, va tutto bene ma quel che devo chiederti non è facile per me...”

“Parla padre, non avere paura, ti ascolto e farò tutto quello che desideri.”

“Sai figlio mio, tanti anni fa ho perso qualcosa di molto, molto prezioso, più di qualunque tesoro. Sono stato derubato da un re malvagio che ancora si tormenta perché nel mio regno vive la pace e l'armonia, mentre nel suo la gente soffre la fame e il dolore di molte guerre...”

“Ma chi è...”

“No, ascolta ancora, ascolta. Ora tu hai vent'anni ed è giunto il momento che io ti mandi a cercare quel che mi appartiene, affinché mi venga infine restituito. La strada sarà lunga e il tuo viaggio forse non sarà senza pericoli, ma sei l'unico che può ritrovare il mio tesoro.”

“Ma padre, sono così giovane, non ho mai cavalcato da solo per le strade del tuo regno, non sono nemmeno un abile soldato, come farò da solo?”

“Ce la farai, non temere...”

Il principe rimase senza parole per un attimo, il suo sguardo si posò sulle fiamme che si muovevano nel camino...

“Ma, dove devo andare? Che cosa devo cercare?”

“Posso solo dirti che devi prendere la strada che si dirige ad Est, poi dovrai continuare a camminare finché troverai quello che cerchi. Non ci sarà bisogno di parole, capirai senza ombra di dubbio di aver trovato quel che mi è stato rubato.”

“Il tuo discorso è alquanto misterioso padre e il mio cuore è pieno di apprensione. Ma se questo è il tuo volere partirò e spero di essere all'altezza del compito che mi stai affidando.”

“E' tutto pronto per domani mattina Monterai il tuo cavallo e avrai vestiti caldi, provviste a sufficienza e tutto quel che può servire. Vai con la mia benedizione ragazzo e abbi fiducia in te, sono sicuro che riuscirai nell'impresa. Cammina a testa alta, non avere paura. Ricordati sempre che sei figlio di re e che da me dovrai tornare.”

“Così sia dunque.”

“Io ti aspetterò.”

La giornata e la notte passarono lentamente; il giovane principe fece fatica a prender sonno perché era pieno di timore per quel che lo aspettava. Il giorno dopo, al sorgere del sole, prese commiato dal padre, dalla madre e da tutto quel che amava; saltò in sella e uscì dal grande portone del castello. La strada era gelata e fu necessario fare molta attenzione perché il cavallo non scivolasse. Quando raggiunse la pianura, il fiato dell'animale mescolato al suo riempiva l'aria di nuvole basse. Faceva molto freddo e il principe pensava: “Certo mio padre avrebbe potuto aspettare che la primavera scaldasse l'aria prima di mandarmi nel mondo... Ho le gambe intorpidite e le dita delle mani non riescono più a tenere le redini. Il mondo è così nudo... gli alberi sembrano alzare le braccia al cielo implorando un po' di calore e mi fanno pena quei poveri nidi scompigliati, senza la protezione delle verdi fronde...”

Intanto al castello il re era triste e un po' amareggiato; non era stato facile per lui separarsi da quel figlio tanto amato ed inoltre temeva i pericoli che avrebbe potuto incontrare, il freddo, i ladri, la notte. Così, fece chiamare lo scudiero più fidato, quello che di solito passava il suo tempo col principe occupandosi del suo cavallo e delle sue esercitazioni con l'arco e la spada.

“Segui mio figlio, scudiero.” gli ordinò. “Non farti vedere, rimani in disparte. Lascia che lui ti preceda e scelga il percorso da seguire, ma tu stagli sempre appresso e se ce ne fosse bisogno sii pronto a soccorrerlo.”

“Mi preparo subito maestà, obbedirò ai vostri ordini, non temete, proteggerò il principe anche a costo della vita!”

Arrivò la sera del primo giorno e il principe era oramai stanco; quando si accorse che il buio si stava approssimando pensò che sarebbe stato meglio cercare un riparo per sé e per il suo cavallo. Il freddo durante la notte sarebbe stato senz'altro più pericoloso di un nemico.

In lontananza si vedevano alcune case. Quando il giovane si avvicinò vide un ragazzino che, con una vecchia zappa, stava cercando di rompere lo spesso strato di ghiaccio che si era formato nel pozzo. Aveva accanto a sé un secchio e di sicuro era lì per attingere l'acqua.

Il principe si fermò e gli gridò: “Ehi piccolo, non ti sembra un lavoro un po' troppo pesante per la tua età? Rischi di cadere nel pozzo se non stai attento!”

“Lo so, ma mia madre ha bisogno dell'acqua per preparare la cena.”

“Dovrebbe occuparsi tuo padre di un lavoro così!” incalzò il giovane.

“Mio padre purtroppo non lo può fare. Qualche giorno fa, tagliando un albero nel bosco, si è ferito al braccio destro. La ferita non è ancora guarita e a lui è venuta anche una brutta febbre. Mia madre è molto preoccupata e qualcuno deve pur aiutarla!”

“Oh povero ragazzo,” rispose il principe “portami a casa tua, forse posso fare qualcosa per tuo padre.”

“Sai curare le ferite?”

“Sì, mia madre mi ha insegnato come si usano le erbe che aiutano a guarire e ho con me qualcosa che potrà essere utile. Ma prima di andare prendiamo anche l'acqua...” concluse il principe scendendo da cavallo e avvicinandosi al pozzo.

Con pochi vigorosi colpi di zappa spezzò il ghiaccio e poi calò il secchio nella bocca del pozzo. Dopo averlo ritirato lo appoggiò per terra e, rivolto al bambino, disse: “Vuoi salire in groppa al mio cavallo? Io posso camminare e portare il secchio.”

Al bimbo si illuminarono gli occhi. Il cavallo era davvero bellissimo e molto alto. Quel giovane gli pareva molto gentile e non ci fu nemmeno bisogno di

rispondere.

“Monta dunque!” gli disse il principe sorridendo. “Ti aiuto, appoggia un piede qui e poi infilalo nella staffa.” aggiunse congiungendo le due mani per formare una specie di gradino.

Il bimbo saltò in groppa al cavallo.

“Tieniti stretto ora e indicami la strada.” disse ancora il principe.

Andarono al passo per qualche minuto finché, dietro un gruppo di betulle spoglie, apparve una casupola. Le finestre erano illuminate e dal camino usciva un filo di fumo bianco.

Il principe stava per legare il suo cavallo ad uno degli alberi, ma il bambino disse: “Portalo nella stalla poverino, avrà freddo, altrimenti. Poi gli porterò acqua e avena, vieni con me.”

Dopo aver sistemato l'animale, il bimbo e il giovane principe entrarono in casa. Era una grande, unica stanza con un tavolo di legno, un camino e due letti appoggiati alle pareti. In uno di questi stava sdraiato un uomo dal viso pallido e sudato.

Era tutto molto pulito e in ordine: un gatto tigrato dormiva accanto al fuoco e due bimbetti giocavano accanto al letto dell'uomo; con pezzi di legno cercavano di costruire una torre.

La madre con una lunga gonna che oramai aveva dimenticato il suo colore, rimestava in una pentola fumante e, quando sentì la porta aprirsi, disse: “Finalmente sei arrivato, cominciavo a preoccuparmi. Metti un po' d'acqua nella pentola sul tavolo, preparerò del tè per tuo padre...”

“Mamma, c'è qualcuno con me, un giovane gentile che mi ha aiutato e che forse può curare la ferita del babbo...”

La donna si voltò di scatto e con un gesto frettoloso si scostò i capelli dalla fronte. Incontrò lo sguardo del principe e capì subito che non c'era da aver paura.

“Davvero voi potete aiutare mio marito? Vi prego entrate, avrete freddo, scaldatevi un po'. Appena sarà pronto potrete bere una tazza di tè.”

“Lo accetto volentieri, sono proprio gelato. Fa un tale freddo là fuori stasera! Mentre voi vi occupate del tè io vorrei dare un'occhiata alla ferita di vostro marito. Mi scalderei solo un po' le mani.”

“Siete forse un guaritore?” domandò la donna con la voce piena di speranza.

“No, ma ho imparato da mia madre che le piante sanno curare molte malattie e lei mi ha insegnato a usarle. Inoltre, poiché sono appena partito per un lungo viaggio, ho con me anche quello che serve in caso di bisogno...” Così dicendo aprì la sua bisaccia dove, tra le altre cose, c'erano dei sacchetti di tela bianca, legati con un cordino scuro.

“Chi vi manda è un angelo del Signore, mio bravo giovane! Il mio povero marito soffre molto e la sua ferita non si rimargina. Ha la febbre e si lamenta. Io non so più come fare...”

Il principe si avvicinò al letto dove l'uomo stava con gli occhi chiusi. Gli toccò la fronte: scottava. Poi con delicatezza gli prese il braccio ferito, sopra al quale era appoggiata una pezzetta bianca. La scostò delicatamente. L'uomo aprì gli occhi e pieno di stupore guardò il ragazzo.

“Non vi preoccupate, sono qui per aiutarvi, non vi farò del male, state tranquillo...” lo rassicurò il giovane.

Poi non parlò più e studiò la ferita con attenzione. Quindi tornò dalla donna e le disse: “Fate bollire dell'acqua e datemi un secchio, andrò al pozzo a prenderne dell'altra. Ci vogliono altre pezzette, bisogna pulire bene la ferita, e poi bagnarla con un decotto di fiori bianchi. Appena sarà ben disinfettata chiederemo aiuto alla calendula, il fiore arancione che mia madre chiama “la sposa del sole”, e se non bastasse useremo anche il giallo fiore di San Giovanni. Dell'acqua fresca inoltre potrà portare via un po' della febbre di vostro marito e permettergli così di dormire meglio. Il sonno è un guaritore più bravo di me, credetemi!”

La donna gli porse un secchio di rame e il giovane, dopo essersi avvolto nel suo mantello, uscì per tornare al pozzo. Il bimbo però lo rincorse e gli gridò: “Vengo con te, altrimenti ti perderai!”

La donna mise l'acqua sul fuoco.

Quando il principe tornò non perse un momento, si diede subito da fare, dimenticando persino di bere il tè che fumava in una tazza sul tavolo. Dapprima buttò nell'acqua i suoi fiori bianchi e nell'aria si sprigionò un odore amaro e intenso. Poi prese uno dei pezzi di stoffa che la donna aveva preparato, lo intinse nel decotto e con delicatezza cominciò a pulire la ferita dell'uomo. Ripeté l'operazione diverse volte, poi buttò dentro l'acqua anche i fiori di calendula, prese un'altra pezzetta e dopo averla imbevuta in questo

decocto di guarigione, la usò per coprire la ferita.

Alla fine buttò un pezzo di stoffa nell'acqua gelata, appena tirata su dal pozzo, lo strizzò ben bene e lo usò per fare delle vigorose frizioni ai piedi e alle gambe del pover'uomo. Infine, con un ultimo pezzo di tela, gli rinfrescò la fronte.

Gettò poi tutti i pezzi di stoffa nell'acqua che stava ancora bollendo sul fuoco e disse alla donna di lasciarli là dentro per qualche minuto.

“Ecco, ora posso bere il tè,” disse infine “e credo che ne vorrà una tazza anche vostro marito!” aggiunse.

Il pover'uomo era un po' frastornato, ma le frizioni fresche alle gambe gli avevano abbassato la febbre e la calendula gli stava allontanando anche il fastidioso dolore della ferita. Sorrise e accettò volentieri di bere il tè con quello straordinario sconosciuto.

Lo scudiero inviato dal re, vide quel che stava accadendo dentro la casupola attraverso una finestra. Sorrise compiaciuto e si diresse verso il villaggio per cercare una locanda.

Il principe e la donna sorseggiarono il tè in silenzio per qualche minuto, poi il bimbo si avvicinò e, un po' timidamente chiese: “Come ti chiami?” e poi prendendo coraggio aggiunse: “Da dove vieni? Dove stai andando?”

“Ehi, quante domande!” rispose sorridendo il principe. “Mi chiamo Riccardo, vengo da lontano e devo cercare qualcosa che mio padre ha perso.”

“E cosa ha perso?” incalzò curioso il bimbo.

“Filippo!” lo apostrofò la madre severamente, “Non essere impertinente e lascia in pace questo giovane! Piuttosto,” aggiunse poi rivolgendosi al principe “avrete fame e spero vorrete accettare una ciotola della zuppa che ho preparato!”

“Molto volentieri! Il profumo della minestra mi ha proprio fatto venire l'acquolina in bocca. Quanto a te,” disse poi scompigliando i capelli a Filippo “quando tornerò indietro dal mio viaggio ti racconterò tutto quanto. Ma per ora non posso dirti di più.”

Un po' deluso e tutto rosso per l'imbarazzo il ragazzino si diresse verso i fratellini che stavano ancora giocando seduti sul pavimento.

Mentre la madre apparecchiava il tavolo, il principe domandò: “Posso trovare una locanda dove passare la notte qui al villaggio?”

“Sì, c'è una piccola taverna dove si può dormire sui tavolacci intorno al camino, ma io vi prego invece di restare qui con noi. Posso prepararvi un giaciglio modesto ma pulito. Sono sicura che è quel che vorrebbe anche mio marito.”

Il giovane rimase in silenzio per un momento ma poi pensò che così facendo avrebbe potuto medicare di nuovo la ferita dell'uomo, il mattino dopo e accertarsi che stesse guarendo, così rispose: “Accetto volentieri la vostra ospitalità. Si sta proprio bene al calduccio qui dentro.”

La donna fece solo un gesto col capo e poi tornò alle sue faccende.

Riccardo allora si avvicinò ai bambini.

Filippo stava tagliando un pezzo di legno col temperino. I piccoli parlottavano fra loro. La bimba teneva tra le braccia una bambola fatta di stracci.

“Cosa stai facendo?” domandò il giovane al bimbo.

“Sto costruendo un fischietto.”

“Un fischietto? E come fai?”

“Devo cercare di fare un buco nel legno... vedi questo è un pezzo di nocciolo giovane, ha il midollo morbido, non è difficile. Una volta fatto il buco devo tagliare anche sopra perché l'aria possa uscire e suonare la sua musica... guarda. Poi, la cosa più difficile: devo chiudere una parte del buco che ho fatto prima, così l'aria sarà misurata e il suono più bello e limpido. Mi ha insegnato mio padre. Ti faccio vedere una cosa.”

Si alzò e andò a prendere da sotto il letto un fagotto che depose poi ai piedi del principe. Lo svolse con cautela come se contenesse qualcosa di delicato, fragile, prezioso.

Erano tanti fischietti, venti o forse di più. Alcuni erano decorati da semplici intagli fatti col temperino nella cortecchia. Ce n'era persino qualcuno di scolpito, con forme semplici di animali.

Erano belli.

“Naturalmente funzionano tutti!” disse con orgoglio Filippo. “Quando a marzo ci sarà la fiera di primavera li potrò vendere e portare a casa qualche moneta. Vedi quelli con le teste di animali? Mi ha aiutato mio padre, lui è molto bravo.”

“Sono proprio belli e se mi permetti di farlo ne vorrei comperare uno. Lo porterò al figlio del mio scudiero, quando tornerò a casa...” disse Riccardo.

“Tu hai uno scudiero?” esclamò Filippo sgranando gli occhi.

“La cena è pronta venite a tavola” li interruppe la madre.

Filippo si alzò. E rimise a posto i suoi fischietti lanciando uno sguardo d'intesa al principe. Questi sorridendo gli disse. “Ti darò una moneta, ma tu mi dovrai anche insegnare come si costruiscono i tuoi piccoli richiami!”

“Domani, lo farò domani se vuoi!” rispose il bambino pieno di speranza.

Una volta seduti intorno al tavolo, la madre giunse le mani, i bimbi la imitarono e tutti insieme pronunciarono una breve preghiera: “Per questo cibo ringraziamo il buon Dio, il sole, la terra, il padre e la madre. Amen”

Poi cominciarono a mangiare di gusto.

“Mamma io ho freddo!” disse d'un tratto la bimba.

Il principe si accorse in quel momento che il fuoco si stava spegnendo.

“La legna è finita, vero mamma?” chiese con dolcezza Filippo.

“E' finita!” rispose sottovoce la donna arrossendo, quasi fosse colpa sua.

“Andrò io a tagliarla!” disse ancora il bambino.

“Non te lo permetterò! Sei troppo piccolo e potresti farti male. Cercheremo qualcuno al villaggio, domani.” Poi, rivolgendosi al principe, spiegò: “Mio marito ha portato a casa i tronchi da tagliare per il fuoco, ma poi, visto quel che gli è capitato non ha potuto tagliarli e farne legna per il camino. L'ascia però non è attrezzo per bambini!”

Senza pensarci un momento Riccardo si alzò e disse: “Taglierò io la legna per voi e per i prossimi giorni potrete scaldarvi. Fammi vedere Filippo dove posso trovare tutto quel che serve.”

“Sedete ora, finite di mangiare, “disse la donna “per ora sarà la zuppa a scaldarci, ma voi siete proprio un angelo del Signore...” aggiunse sottovoce.

Riccardo arrossì un po' e pensò che non sarebbe stato semplice tagliare la legna: non l'aveva mai fatto prima!

Ma dopo mangiato, lui e Filippo uscirono dalla casupola e si diressero sul retro, dove una tettoia di frasche riparava dalla neve molti tronchi profumati e... fortunatamente non troppo grandi.

Era ormai buio e il freddo grattava la pelle delle mani e del viso.

Il bimbo teneva alta una lanterna ad olio.

“Là sopra c'è l'accetta di mio padre.” disse poi. “Fa' molta attenzione, è affilata e pericolosa!”

Riccardo la prese e poi si guardò intorno perplesso; incrociò lo sguardo del bimbo e si capirono al volo.

“Ti spiegherò io come fare.” disse Filippo sorridendo. Appese la lanterna ad un grosso chiodo e continuò: “Prendi prima i rami meno grossi e appoggiali sopra a quel ceppo; con una mano tieni il ramo e con l'altra assesta un colpo secco!” Mentre parlava mimava l'operazione che bisognava fare.

Il principe obbedì, prese l'accetta che gli sembrò dapprima abbastanza leggera; quando la alzò per sferrare il colpo però, gli tremò il braccio per lo sforzo. Si concentrò e calò l'accetta sul ceppo con tutta la forza, un pezzo di ramo saltò via e ricadde con un rumore secco poco più in là.

“Ecco così!” gridò contento Filippo. “Adesso sposta il ramo in avanti e fallo di nuovo!”

Riccardo obbedì. Era tutto concentrato in questo suo nuovo e faticoso lavoro. Il freddo era scomparso e la sua fronte si era coperta di piccole gocce di sudore.

Un altro colpo! Un altro pezzo tagliato: e così andò avanti per un po'. Poi Filippo disse: “Ora basta, con questa legna potremo scaldarci stanotte e domani. Poi cercheremo qualcuno al villaggio per tagliarne dell'altra.”

Il bimbo cominciò a mettere i ceppi in una grossa cesta mentre Riccardo rimetteva a posto l'accetta e si puliva la fronte con una manica della casacca. Sentiva le mani pulsare come fa il cuore.

Col cesto pieno di legna rientrarono in casa e il fuoco fu presto di nuovo ravvivato e allegro.

Più tardi Filippo e Riccardo uscirono di nuovo per andare nella stalla. Portarono cibo e acqua al cavallo. Il principe lo strigliò e lo salutò come fosse un fratello. Gli augurò sottovoce la buona notte. L'animale pareva soddisfatto.

Nel buio caldo della stalla si sentiva solo il ritmico ruminare della vecchia mucca e qualche perplesso rumore dal palo delle galline.

Venne l'ora di coricarsi e la donna aveva preparato un pagliericcio sopra ad una stuoia, accanto al fuoco.

Il lenzuolo era di lino grezzo e la coperta di lana ruvida. Ma tutto aveva un buon odore di sapone e acqua di fiume.

I bambini si coricarono insieme in uno dei due letti. Il principe si adagiò sul pagliericcio.

La donna come un'ombra si mosse ancora intorno al tavolo e poi vicino ai bambini. Poi finalmente la lanterna si spense. Rimase nella casupola solo la quieta luce delle braci e il loro crepitio sempre più lento.

Il principe ripensò al castello di suo padre, al suo grande letto di piume e seta.

Lo raggiunse una fitta di nostalgia ma si accorse anche di essere contento; con un sorriso pensò che non vedeva l'ora di imparare a costruire i fischietti! "Domani, domani..." disse tra se prima di sprofondare in un sonno morbido ed accogliente.

Il gatto tigrato gli si era accovacciato accanto ai piedi ronfando soddisfatto.

Riccardo dormì profondamente. Lo svegliò all'alba il cigolio della porta. Aprì sonnacchioso gli occhi e per un attimo non riuscì a capire dove si trovasse. Poi fece in tempo a vedere la donna che stava uscendo di casa con un secchio in mano. Nella casupola entrò una folata di aria gelida. Il sole non aveva ancora rischiarato il mondo e tutto intorno c'erano solo ombre. Nel camino il fuoco era oramai spento.

Il principe rimase immobile ad ascoltare. Da fuori arrivò il muggito della vacca che così salutava la sua padrona. Subito anche le galline cominciarono a chiocciare petulanti e a Riccardo parve anche di sentire lo sbuffare del suo cavallo: Eolo. Lo aveva chiamato così, come il dio dei venti, perché quando lo lanciava al galoppo era veloce, proprio come le correnti d'aria.

Tornò col pensiero al giorno in cui suo padre glielo aveva regalato. Era il suo diciottesimo compleanno, era d'autunno e la giornata aveva le tinte smaglianti del cielo pulito e delle foglie colorate. Il re aveva condotto il pulcino, lucido e scalpitante, fin nel cortile sotto la sua finestra e poi lo aveva chiamato a gran voce: "Riccardo! Sveglia, qui c'è qualcuno che vuole vederti da vicino!"

Lui era uscito dal letto caldo con un balzo ed era corso ad aprire la finestra. Dopo aver visto il cavallo, saltando come un capriolo, si era precipitato in cortile ancora in camicia da notte, facendo ridere suo padre e lo stalliere che aveva accompagnato l'animale.

"A diciotto anni si diventa quasi uomini, bisogna che tu abbia un cavallo degno di un principe. È tuo, figlio mio." aveva detto suo padre con la voce piena di commozione. "Dovrai averne cura, abituarlo alla sella e ai tuoi ordini. Al-

fio ti aiuterà.” Aggiunse indicando il giovane stalliere.

“Oh padre, è bellissimo!” esclamò Riccardo con la voce incrinata dall’eccitazione. “Lo chiamerò Eolo perché correrà come il vento!” concluse accarezzandogli il muso scuro e lucido.

In quel momento il rumore della porta che si apriva lo strappò ai suoi ricordi. La donna stava rientrando, seguita dal freddo di quell’alba ancora grigia. Il secchio le pesava e lo appoggiò sul tavolo. Riccardo non si mosse ancora, non sapeva cosa fare, perciò decise di aspettare.

Nel suo letto la bimba cominciò a tossire e lui pensò che un decotto dei suoi speciali fiori gialli le avrebbe senz’altro fatto bene. A quel punto molti pensieri lo svegliarono del tutto; si alzò e, seduto sul suo pagliericcio, si rivolse timidamente alla donna: “Buongiorno! E’ ancora molto presto ma voi siete già sveglia...” “La vacca ha bisogno di essere munta e poi reclama la sua razione di fieno. Avete dormito bene?”

”Sì, come un sasso! Ho sentito che vostra figlia tossisce, se volete ho dei fiori che potrebbero aiutarla.” disse Riccardo alzandosi. Poi frugò nella sua sacca e tenendo in mano un fagottino di tela bianca aggiunse: “Mettetene una manciata nell’acqua bollente e poi fate bere il decotto alla bimba! Vedrete è miracoloso”.

In quel momento comparve Filippo con gli occhi cisposi di sonno e i capelli tutti spettinati.

“Ciao mamma; buon giorno Riccardo!” disse con la voce ancora un po’ roca, “ora accendo il fuoco.”

Mentre il ragazzino si dava da fare davanti al camino e sua madre già trafficava con le pentole, il principe si sentì un estraneo, per giunta proprio inutile. Ma questa brutta sensazione durò solo un momento; si riscosse, si alzò e si mise a piegare le lenzuola del suo giaciglio. Quindi, con passi leggeri si diresse verso il letto del padre di Filippo. Si accorse che stava ancora dormendo e i tratti del suo viso erano distesi, non sudava e aveva il respiro leggero.

Alle sue spalle, quasi gli avesse letto nel pensiero, la donna gli sussurrò all’orecchio: “Ha dormito bene, senza mai lamentarsi; erano molte notti che questo non succedeva. I vostri fiori sono proprio prodigiosi e voi siete un dono del cielo...” Riccardo abbassò la testa, imbarazzato e disse: “Appena vostro

marito si sveglierà controllerò la sua ferita e la medicherò un'altra volta: avrò bisogno di un po' d'acqua bollita..." Poi, intuendo i pensieri della donna aggiunse: "Ora mi metto gli stivali e vado a prenderla al pozzo."

Filippo gli lanciò un'occhiata piena di gratitudine. Erano giorni che al pozzo ogni mattina doveva andarci lui!

"Prima bevi un po' di latte e mangia il pane con me." Disse poi rivolto al principe.

Si sedettero insieme e sorseggiarono il latte caldo dalle ciotole. Il ragazzino sperava tanto che il suo ospite non se ne andasse subito. Per questo gli ricordò la sua promessa. "Più tardi ti insegnerò a costruire i fischietti! E poi," aggiunse, "devo farti vedere una cosa."

"Che cosa?" domandò il principe incuriosito. "Dopo, dopo!" rispose con un'aria da furbo il bimbo.

Finirono la loro colazione e Filippo portò via le scodelle. Riccardo indossò il mantello e uscì per andare al pozzo. Tornò poco dopo col secchio pieno di acqua gelata.

"Mentre voi fate bollire l'acqua che mi serve, vado un momento a vedere come sta il mio cavallo." disse Riccardo appoggiando il recipiente.

"Vengo con te!" esclamò tutto allegro Filippo.

I due uscirono e il grigio chiaro dell'alba li avvolse con un abbraccio freddo. Camminarono veloci ed entrarono volentieri nel caldo umido della stalla. Eolo riconobbe subito il suo padrone e si mise a sbuffare di gioia agitando la grossa testa su e giù. "Ciao amico mio!" lo salutò con enfasi Riccardo: "Come te la stai passando qui tra vacche e galline?" aggiunse ridendo e accarezzandogli il collo. Filippo gli portò dell'avena e il cavallo sembrò apprezzarla molto. "Poi ti porto anche l'acqua fresca!" gli sussurrò timidamente il bimbo.

Quando rientrarono in casa, il padre di Filippo era sveglio. Sua moglie gli aveva portato una scodella di latte e lui lo stava bevendo a piccoli sorsi. Parlottavano tra loro e l'uomo sorrideva.

Riccardo si avvicinò: "Buongiorno!" salutò, "Vedo che oggi state un po' meglio."

"Oh sì, caro ragazzo, ho dormito come un tasso e questa notte la mia ferita non mi ha tormentato. Mia moglie dice che voi siete un mago e mi avete guarito! Vi sono debitore".

"Non sono io il mago guaritore," rispose allegro il principe "ma Madre Na-

tura che ci dona piante e fiori capaci di alleviare i nostri mali!”

“E voi come fate a conoscere questi segreti?” domandò l’uomo.

“Mia madre, me li ha insegnati. Mia madre conosce fiori e radici, sa come usarli quando ce n’è bisogno. Mi ha svelato molte cose perché come lei, anch’io amo molto le piante. Fatemi vedere la ferita ora.” Aggiunse avvicinandosi. Con molta delicatezza tolse la pezzetta che vi aveva appoggiato la sera prima. La ferita non era più arrossata e la pelle tutto intorno non era più gonfia. Non era però ancora ben cicatrizzata.

“Va molto meglio oggi,” disse l’uomo “non sento quel fastidioso dolore e non ho più nemmeno la febbre. Mi sento fresco e in forze come da tempo non succedeva!”

“Sì, però non siete ancora guarito. La ferita non è chiusa e potrebbe ancora darvi dei fastidi. Lasciatevi medicare e rimanete tranquillo a riposo ancora per qualche giorno.” Disse il principe con voce decisa.

“Temo che non mi sarà possibile,” rispose l’uomo, “vedete bene che la mia famiglia ha bisogno di me. C’è da tagliare la legna, prendere l’acqua e...”

“Di questo non vi preoccupate.” Lo interruppe bruscamente Riccardo “Alla vostra famiglia penserò io. Non ho fretta di continuare il mio viaggio. Resterò qui finché non sarete guarito. Potrò alloggiare alla locanda e...”

“Neanche a dirlo!” Intervenne la donna, “Se davvero volete farci questo favore sarete nostro ospite... dovrete accontentarvi del nostro pagliericcio, di latte e zuppa però...”

“Il latte che ho bevuto stamattina profumava come le erbe di mia madre e il vostro pagliericcio è degno di un re!” rispose Riccardo sorridendo. “Accetto la vostra ospitalità, resterò finché vostro marito potrà ricominciare a lavorare!”

Filippo non stava più in sé dalla gioia. Quel giovane gli era proprio simpatico, così in uno slancio d’entusiasmo esclamò: “E poi devi imparare a costruire i fischietti!”

Risero tutti e così si svegliarono anche i due piccoli. La bimba cominciò subito a tossire.

“Lisa, vedrai, questo giovane guarirà anche la tua tosse con l’aiuto dei suoi fiori gialli.” le disse dolcemente la mamma accarezzandole i capelli.

A quel punto Riccardo si mise in movimento. Come aveva fatto il giorno prima, pulì per bene la ferita sul braccio dell’uomo con piccole pezze di cotone

bagnate nell'acqua bollita. Poi preparò i suoi infusi. Coi fiori bianchi medicò l'uomo e con quelli gialli preparò il decotto a Lisa che lo bevve guardandolo con gli occhi sgranati e facendo smorfie strane perché scottava. Con l'aiuto di un piccolo mortaio, frantumò delle foglioline secche finché divennero una finissima polvere. Prendendola poi con l'indice e il pollice la sparse delicatamente sopra al braccio ferito. Infine lo coprì con una fasciatura leggera.

“Anch'io mi sono fatto male!” esclamò d'un tratto Lodovico, il fratellino piccolo di Filippo. “Guarda qui che bernoccolo!” disse scostandosi i riccioli dalla fronte e mostrando un bel bozzo bluastro.

“Oh perbacco,” gli rispose Riccardo fingendosi molto preoccupato “sarà meglio curare anche te allora! Siediti qui un momento e aspetta!” Il principe frugò nella sua magica sacca e ne estrasse una scatolina. La aprì e con le dita prese una piccola quantità del profumato unguento che conteneva. Con delicatezza frizionò quel simpatico bernoccolo e sorridendo disse al piccolo: “Credo che guarirai molto presto ed inoltre, grazie a questo bitorzolo, sarai un po' più saggio di prima. Parola di guaritore!”

Tutto orgoglioso e un po' imbarazzato, Lodovico si avvicinò al tavolo per bere il suo latte, con la fronte lucida in bella mostra.

Filippo aspettava impaziente che venisse il momento di tirar fuori il cesto coi suoi fischietti, ma fino all'ora di pranzo non fu proprio possibile. A lui toccò andare nel pollaio a prendere le uova, pulire la lettiera della mucca, prendere altra legna per il fuoco. Riccardo invece andò a prendere acqua al pozzo una seconda volta, poi tagliò altri rami per il camino ed infine scese in cantina a prendere le patate e a cercare le carote nascoste nella sabbia che le avrebbe mantenute fresche a lungo.

La mamma di Filippo, donna Margherita, ebbe il suo bel da fare con i piccoli da vestire e pettinare e con tutte le pezzette da lavare e bollire. Inoltre, prima di mettersi a preparare le patate per il pranzo, da un recipiente di metallo tirò fuori come per magia due belle formaggette bianche.

Quando la campana del villaggio suonò il mezzogiorno, mangiarono tutti insieme intorno al grande tavolo di legno. Recitarono la semplice preghiera e questa volta venne a sedersi con loro anche il padre che appoggiò il suo braccio fasciato con cautela e, sorridendo, ringraziò per il cibo insieme alla sua famiglia e al giovane ospite.

Finalmente, dopo il pranzo e dopo che la cucina fu rigovernata, ci fu un momento di pace. I piccoli andarono a dormire e il padre si sdraiò sul suo letto per riposare. Mamma Margherita si sedette vicino alla finestra e con ago e filo si mise a rammendare una camicia.

Filippo trasse da sotto il letto il suo cesto, prese il coltellino e si avvicinò al principe.

“Ora se vuoi ti posso insegnare come si fanno i fischietti, te l’avevo promesso!”

“Certo, cominciamo, fammi vedere!”

Il bimbo prese un legnetto e col suo coltellino cominciò a lavorare, spiegando per filo e per segno tutto quel che faceva. Riccardo osservava attentamente.

Alla fine il ragazzino prese un altro pezzo di legno e lo porse al giovane dicendo: “Ora tocca a te, eccoti il mio coltellino, è ben affilato, fa attenzione!”

Il principe lavorò lentamente, seguendo tutte le indicazioni che il ragazzino gli dava. Il suo primo fischietto emise un suono un po’ stridulo ma lui non si perse d’animo e continuò. Il secondo suonava abbastanza bene ma il terzo fischiò così dolcemente da sembrare un usignolo. Riccardo era veramente contento. Diede una amichevole pacca sulla spalla al suo giovane maestro e disse: “Ti devo una moneta: come d’accordo!” Quindi frugò nel borsello di pelle che portava alla cintura.

Quando Filippo si trovò tra le mani la moneta si accorse con grande meraviglia che era d’oro. Con gli occhi spalancati stava per dire qualcosa ma Riccardo gli fece cenno di non parlare, gli chiuse le dita intorno a quel piccolo tesoro e disse piano: “Questo sarà un piccolo segreto fra me e te. Poi a voce un po’ più alta aggiunse: “Ma tu, non dovevi farmi vedere una cosa?”

“Oh sì!” rispose il bimbo ancora un po’ confuso “Sì, aspetta, torno subito!”

Si avvicinò al suo letto, sistemò il cesto dei fischietti, prese un fazzoletto e vi avvolse la sua moneta. Da sotto il letto poi trasse una piccola scatola di legno, vi ripose la moneta e prese qualcosa. Quindi tornò da Riccardo.

Aveva tra le mani dei piccoli pezzi di corteccia sottile, forse di betulla, ritagliati e lisciati, appiattiti ed ordinati. Li mostrò al principe dicendo semplicemente: “Guarda!”

Riccardo vide che su ogni pezzo di corteccia era stata incollata una foglia pressata di trifoglio... o meglio di quadrifoglio!

Il bimbo spiegò: “Vedi, queste sono strane piante: nel prato dove tagliamo l’erba per la nostra mucca ce ne sono molte. Hanno una foglia formata da tre petali ma ogni tanto una di loro ne ha invece quattro. Non è facile vederle, sono rare. Quando le trovo le metto sotto un peso e poi le incollo alle cortecce. Non so come si chiamino ma credo che siano piante magiche!”

Il principe sorrideva e aveva gli occhi lucidi.

Filippo se ne accorse e chiese: “Perché stai sorridendo? Pensi che io sia uno sciocco?”

“Oh, no davvero!” rispose subito Riccardo “Mi hai fatto tornare in mente un ricordo lontano. Sai, quando avevo più o meno la tua età seguivo spesso mia madre durante le sue passeggiate. Lei mi indicava le piante, ne pronunciava il nome e talvolta mi raccontava qualcosa. La tua pianta magica sai, si chiama Trifoglio e quando le foglioline hanno quattro petali si chiamano quadrifogli. Ma credo che tu abbia ragione, sono proprio delle piante magiche. Mia madre mi raccontò una storia a questo proposito...”

”Oh, ti prego, raccontala anche a me...” chiese d’impulso il bimbo.

“Sai, c’era una volta una giovane fata.” cominciò allora il principe. Gli occhi di Filippo si illuminarono.

“Era molto bella e le piaceva vestirsi di verde, come l’erba dei prati che amava tanto.

In primavera se ne andava in giro per il bosco, danzando come una farfalla e cantando dolcemente.

Le piacevano in particolare i bambini e quando ne vedeva qualcuno in giro si avvicinava piano piano, rimaneva nascosta a guardarli ed ascoltava quel che si dicevano.

Quando poi li sentiva esprimere qualche desiderio, tirava fuori la sua verde bacchetta magica, pronunciava sotto voce bizzarre parole e d’incanto il desiderio si realizzava. Succedevano dei veri e propri prodigi. I bimbi erano contenti e la fatina rideva, rideva felice di vedere la gioia sui loro visetti. Poi scompariva facendo inchini e piroette.”

“Oh...” disse incantato Filippo.

“Tutti amavano quella delicata creatura e speravano di incontrarla almeno una volta, di vederla ballare, di sentirla cantare... tutti tranne un vecchio coboldo che non la poteva proprio sopportare.

Forse era l'invidia a rodergli il cuore, fattostà che quel losco figuro era proprio intenzionato a rovinarla e aveva deciso di rubarle la verde bacchetta magica con la quale lei rendeva felici molte persone.”

“Ma perché? Che razza di somaro...” interruppe il bimbo.

“Un bel mattino di maggio, la fatina se lo ritrovò di fronte nel bel mezzo di un prato. Lui era così brutto! La povera creatura si spaventò moltissimo e si mise a correre via per fuggire.

Era molto più veloce di quel vecchio tanghero, era leggera come l'aria. Così riuscì a lasciarlo un po' indietro. Si rese conto però che la sua bacchetta magica era in pericolo e decise di nascondersela.

La affidò all'erba del prato facendo molte raccomandazioni perché la nascondesse bene.

Poi però le venne un'idea: trasformò la bacchetta in una fogliolina verde e la attaccò alle altre tre di una piantina di trifoglio. “Voglio proprio vedere se quel vecchio barbagianni riuscirà a trovarla in questo mare di foglie!” disse allegramente la fatina. Poi come un soffio di vento scappò lontano.

Quando il coboldo invidioso arrivò, si trovò in mezzo a un prato di trifogli verdi e profumati e non poteva certo immaginare che uno di loro avesse una fogliolina in più e che questa fosse nientemeno che la bacchetta della sua odiata fatina!

Ebbe un bel correre e cercare, non trovò proprio niente e rimase deluso e scornato.

Da allora si dice che una delle foglioline dei quadrifogli sia magica, porti fortuna, esaudisca i desideri, come faceva la verde fatina con la sua bacchetta. Vedi dunque che avevi ragione Filippo?”

“Me lo sentivo che era così.” rispose assorto il bimbo guardando i suoi quadrifogli. Poi ne scelse uno e lo porse al principe dicendo: “Questo è per te, avrai bisogno di una bacchetta magica per trovare quel che tuo padre ha perduto. Non potrai fallire vedrai.”

Il principe Riccardo accettò in silenzio il prezioso regalo.

I giorni scorrevano, uno accanto all'altro, seguendo il loro consueto ritmo. Il papà di Filippo cominciò a stare meglio, la ferita si era proprio cicatrizzata bene e restava solo un piccolo segno scuro ad attraversargli il braccio, come un brutto ricordo. Ogni giorno il principe Riccardo lo aveva medicato e disin-

fettato: i suoi fiori lo avevano proprio guarito. Ci era voluto un po' di tempo però, perché quel pover'uomo recuperasse le forze che la febbre gli aveva portato via. Così Riccardo era rimasto con la sua famigliola, aiutando tutti quanti come poteva.

Filippo era il più felice, perché oramai si era proprio affezionato a quel nuovo, gentile ed interessante amico.

Ma anche Lisa, una volta che la sua tosse fastidiosa fu guarita, grazie ai fiori gialli di Riccardo, cominciò a stargli intorno e a tempestarlo di domande. Gli chiedeva spesso se conoscesse delle storie, come quelle della fata del trifoglio e lui se la prendeva sulle ginocchia e cominciava a raccontare, rievocando la voce di sua madre, che molti anni prima aveva fatto la stessa cosa con lui. In quelle occasioni si avvicinava anche il piccolo Lodovico, si accucciava vicino a loro e rimaneva ad ascoltare con gli occhi spalancati e la bocca aperta per la meraviglia.

Quando alla sera la famiglia si riuniva intorno al tavolo per la cena, un'ombra furtiva si avvicinava ad una delle finestre e sbirciava all'interno della casupola: era lo scudiero che il re aveva mandato per proteggere suo figlio. Ogni volta l'uomo stava a guardare per qualche momento, ascoltava e poi si allontanava con un sorriso sulle labbra.

Una sera però il principe, finito che ebbe di sorbire la sua zuppa, disse tenendo il capo abbassato: "E' oramai giunto il momento che io continui il mio viaggio. Ho un compito da portare a termine e mio padre mi aspetta. Non posso tardare ancora. Ora qui le cose vanno bene, la ferita è guarita, la legna è tagliata, Lisa non tossisce più, Filippo e Lodovico sono ormai due ometti in grado di aiutare mamma Margherita..."

"Oh, no, non andare, resta ancora qualche giorno..." interruppe Filippo.

"Non posso, lo sai bene, ora devo proprio andare. Partirò domani, quando il sole sarà alto e troverò la mia strada."

"Io voglio che resti ancora..." frignò Lodovico.

"Qui sarai sempre il benvenuto," disse piano la donna "senza di te sarebbe stata molto dura per tutti noi, sei stato come un angelo... potrai tornare in qualsiasi momento; ricordati, qui hai una famiglia che ti vuole bene..." concluse un po' imbarazzata.

"Per il tuo viaggio avrai anche la mia benedizione, oltre a quella di tuo pa-

dre.” aggiunse suo marito.

Mamma Margherita si alzò e tornò poco dopo con un involto tra le mani: “Questa è per te,” disse mostrandogli una camicia di lino bianco, “l’ho fatta io e vi ho intessuto tutti i pensieri più buoni e gli auguri migliori...”

”Sì, ma i bottoni li ho attaccati io!” strillò Lisa.

“Ti preparerò un fagotto con formaggio, pane e latte per il viaggio.” disse ancora la donna.

“E io ti voglio dare il mio coltellino, così potrai fare tanti fischietti!” aggiunse Filippo un po’ malinconico e un po’ gioioso.

“Vi ringrazio di cuore, porterò tutto con me, e non vi dimenticherò mai!” disse Riccardo “Nessuno deve essere triste, io ritornerò, non appena avrò fatto quel che mio padre mi ha chiesto. Tornerò e faremo festa insieme!”

Nonostante quest’ultima promessa, tutti quanti avevano gli occhi lucidi e il cuore gonfio di tristezza. Ma capivano che il giovane doveva proprio andare, bisognava lasciarlo partire.

Dopo la cena, Riccardo e Filippo andarono nella stalla. Eolo era forse l’unico che desiderava veramente partire. Non sopportava più di rimanere legato accanto alla mucca che, anche se gli stava simpatica, per i suoi gusti era un po’ troppo pigra e mangiona. Se avesse potuto parlare poi, avrebbe detto che vivere in mezzo alle galline non gli piaceva per niente: erano troppo rumorose e gli becchettavano le zampe, dispettose...

Quella sera Riccardo si coricò sul suo pagliericcio accanto al fuoco; ascoltò i rumori di mamma Margherita che sfaccendava e i sospiri dei bambini che si stavano addormentando, poi i suoi pensieri si spensero lentamente come le ultime braci del camino.

Quando il gallo diede la sveglia, il giorno dopo, il principe fece colazione con i bambini, salutò con un abbraccio tutti quanti e, dopo essersi inchinato davanti a Margherita, prese i suoi fagotti e si diresse verso la stalla.

Filippo lo seguì per aiutarlo. Poco dopo i bagagli erano sistemati, Eolo selato. Non restava che partire. Riccardo montò in groppa al suo cavallo e si avviò, voltandosi continuamente indietro per salutare con la mano alzata.

Attraversò il villaggio e, quando lo scudiero lo vide, dalla finestra della locanda, a momenti gli andò di traverso il latte.

“Devo prepararmi, devo seguirlo!” disse a se stesso. Quindi chiamò l’oste

per pagare il conto e poter partire subito.

Le giornate si erano fatte più tiepide, il sole si levava di buonora e scaldava con più energia. Gli alberi erano carichi di germogli e qualcuno anche di foglie nuove. I prati si stavano rivestendo di verde; gli uccellini cantavano le loro consuete canzoni di primavera e a Riccardo tutto questo mise addosso un po' di allegria. Non era stato facile lasciare la sua nuova famiglia. Sarebbe ritornato da loro però, l'aveva promesso.

Cavalcò per tutta la giornata verso il sole, verso Est, come gli aveva detto suo padre, ma, mentre procedeva, ricominciarono ad agitarsi dentro di lui le domande del primo giorno: "Dove devo andare e cosa dovrò cercare? Mio padre avrebbe dovuto darmi qualche indicazione in più, chissà se riuscirò a trovare quello che gli è stato rubato."

La sera si stava oramai avvicinando ma Riccardo non aveva incontrato alcun villaggio. La strada si stava inerpicando sulla montagna e diventava sempre più stretta. Guardandosi intorno il principe si chiedeva preoccupato dove avrebbe potuto passare la notte. Come se non bastasse, il cielo stava cominciando a diventare scuro; densi nuvoloni si ammassarono sopra la sua testa e poco dopo una fredda e fastidiosa pioggia cominciò a cadere insistente. Nel giro di pochi minuti Riccardo era bagnato fradicio. Eolo, che non gradiva per niente questa doccia improvvisa, aveva cominciato ad andare al galoppo, e nonostante la strada fosse ormai diventata un sentiero tortuoso e stretto, avanzava sicuro e piuttosto veloce. Poco dopo il principe intravvide l'apertura di una grotta in mezzo ai cespugli. Scostandosi i capelli bagnati dagli occhi, guardò meglio e vide che era abbastanza grande da poter ospitare sia lui che il cavallo. Tirò le briglie ed Eolo obbediente si diresse verso la bocca della caverna.

Era proprio scura e fredda, ma almeno là dentro non pioveva! Riccardo si scrollò l'acqua di dosso e poi cercò nella sacca quel che serviva per accendere una candela. Alla luce della fiammella si guardò in giro e cominciò a darsi da fare per preparare un fuoco. Dovette uscire e cercare qualche pezzo di legno che non fosse ancora del tutto bagnato. Ci volle un po' di pazienza ma alla fine riuscì nel suo intento. Rischiata dal fuoco la caverna sembrò un po' più accogliente, anche se le ombre delle fiamme che danzavano sulle pareti erano un po' inquietanti, sembravano fantasmi. Riccardo non aveva paura di

loro ma, Eolo invece non sembrava affatto tranquillo.

Non restava che aspettare che cessasse la pioggia, che tornasse il giorno, che arrivasse il sonno.

Il giovane stese a terra il suo mantello, tirò fuori dalle sue provviste, un pezzo di pane e del formaggio, si sedette e lasciò che i suoi pensieri tornassero indietro, al castello di suo padre, all'affetto di sua madre, alla casupola di Filippo, alla zuppa di mamma Margherita.

Così, immerso nella sua nostalgia, non si accorse che Eolo stava proprio diventando nervoso. Grattava con una zampa il suolo della caverna e muoveva la sua testa su e giù, sbuffando e mostrando i grandi denti.

A riscuotere Riccardo fu un mugolio, dapprima flebile, poi sempre più insistente e vicino. Il giovane si alzò e cercò di capire da dove venisse quel lamento che si faceva sempre più forte.

D'un tratto si vide un'ombra davanti all'entrata della caverna. Il giovane sussultò ma si rese conto che si trattava solo di un piccolo animale, quindi si avvicinò piano piano.

La bestiola scappò subito ma poco dopo ricomparve, lamentandosi ancora più forte. Forse aveva deciso di fidarsi. Riccardo si accovacciò e tendendo la mano, provò a chiamare l'animale come si fa coi gatti: "Vieni, su vieni, non aver paura..." diceva sottovoce "Fatti vedere, chi sei, un orso, un leone? Non avere paura, vieni, ti darò da mangiare..."

La povera bestia non si mosse e il principe fece qualche passo nella sua direzione, finché gli arrivò proprio vicino. Si accorse allora che si trattava di un cane, un cucciolo nero, con lunghe orecchie, bagnato fradicio.

"Ma sei solo un cagnolino! Ed io che mi ero quasi spaventato!" disse con sollievo Riccardo. "Vieni, vieni qui..." aggiunse avvicinandosi e prendendolo in braccio.

"Ti sei perso, povero cucciolo. Stai tremando di freddo, sei tutto bagnato. Vieni, vieni qui con me vicino al fuoco..."

Tenendo la bestiola tra le braccia, il principe cercò nella sua sacca qualcosa con cui asciugarlo un po'. Poi, lo avvolse nel suo mantello e cercò di scaldarlo, perché tremava come una foglia. Aveva due occhietti scuri e ansimava, tenendo la lunga lingua rosa penzoloni.

Riccardo lo cullò quasi fosse un neonato e lo tenne così, ben stretto, finché

smise di tremare e si fu del tutto asciugato. A quel punto lo appoggiò per terra e versò per lui un po' di latte in una ciotola. Il cagnolino lo sorbì avidamente, con rumorosi colpi di lingua, poi, con un sospiro buffissimo, si sdraiò sul mantello del principe e si addormentò quasi subito, facendo strani versi con la bocca. Era proprio carino e probabilmente era anche stanco morto. Chissà da quanto tempo camminava tutto solo là fuori, sotto la pioggia... Riccardo lo accarezzò: era morbidissimo! Poi si sdraiò sul mantello accanto a lui e cercò di addormentarsi.

Un pensiero nuovo gli faceva compagnia: "Terrò con me questo cucciolo, diventeremo amici!"

Eolo si era calmato, il fuoco ballava insieme alle ombre sulle pareti, il cucciolo ronfava come un gatto, Riccardo dormiva beato... ma il povero scudiero, mandato dal re, fece fatica a prender sonno. Si era accampato tra i cespugli più grandi che aveva trovato, ma la pioggia lo aveva tormentato a lungo e non vedeva l'ora che arrivasse il nuovo giorno, che di sicuro sarebbe stato pieno di sole!

Fu proprio un raggio di sole a svegliare il principe Riccardo quel mattino, un raggio lungo e polveroso che si infilò nella grotta dove lui stava dormendo con il cucciolo nero che gli si era accovacciato vicino.

Il giovane si stropicciò gli occhi e, dopo qualche momento, tutto quel che era capitato durante l'ultima giornata gli ritornò in mente. Risentì sui vestiti l'odore della pioggia e poi vide il cagnolino che dormiva. Lo accarezzò e il piccolo si risosse, stiracchiandosi con energia. Eolo, serio ed inappuntabile, guardava la scena, chiedendosi se il suo padrone si sarebbe ricordato prima o poi di dargli qualcosa da mangiare...

Riccardo si alzò e sbadigliando uscì dalla caverna. Esplorò il cielo con lo sguardo e vide che non c'erano più nuvole, tutto era azzurro e luminoso, la giornata era bellissima. Il cagnolino lo aveva seguito e così se lo trovò subito tra i piedi, lo raccolse e lo tenne in braccio per un po', parlandogli dolcemente: "Sei così piccolo, chissà da dove salti fuori! Non ti devi preoccupare, ti terrò con me. Abbiamo un lungo viaggio da fare ma tu potrai stare in sella con me, sei talmente leggero che Eolo non se ne accorgerà nemmeno. Devo pensare a un nome per te... ma aspetterò di conoscerti meglio, tu che ne dici?" concluse facendogli il solletico sulla pancia.

Il piccoletto provò a ringhiare ma non avrebbe fatto paura nemmeno a un agnellino. Riccardo sorrise e lo appoggiò delicatamente per terra.

“Sarà meglio rifocillarsi prima di mettersi in viaggio!” disse quasi tra sé, ma poi continuò rivolgendosi al cavallo: “Mi è rimasta ancora un po’ di avena per te amico mio, ma domani bisognerà trovare un posto dove fare rifornimenti altrimenti sarà dura! Quanto a te cucciolo, con un po’ di latte e un pezzo di pane dovresti essere sistemato almeno fino a mezzogiorno! Forza dunque, si mangia!”

Così dicendo, il principe offrì il cibo ad Eolo e poi al cagnolino. Infine si sedette e mangiò lentamente un pezzo di pane e formaggio.

Una volta che tutti quanti ebbero finito, Riccardo cominciò a prepararsi per ripartire. Tirò i finimenti di Eolo, piegò per bene la coperta e chiuse la sua bisaccia. Si spolverò i pantaloni e la casacca con le mani, quindi prese le briglie del suo fedele cavallo ed uscì dalla caverna. Il sole gli fece socchiudere gli occhi, il cielo prometteva una giornata tiepida e luminosa.

Percorsero così il primo tratto del sentiero che saliva ancora ed era piuttosto stretto. Il cagnolino trotterellava ed il cavallo cercava con pazienza di non calpestarlo. Riccardo lo guardava e sorrideva. Era proprio simpatico e pareva aver completamente dimenticato tutti i disagi della sera prima.

Avanzarono così per un po’ di tempo. Poi il sole si fece più caldo e la fatica cominciò a farsi sentire. Il primo a rallentare fu proprio il cagnolino che aveva sicuramente sprecato tutte le sue energie a furia di saltelli e corsette a destra e a sinistra. Ma anche Riccardo sembrava stanco perché la salita non cedeva e non se la sentiva di montare in groppa a Eolo che portava già tutti i bagagli e avanzava sbuffando.

Ad un certo punto si sentì il rumore dell’acqua che scorreva sulle pietre: era un ruscello, fresco e limpido che sprizzava goccioline trasparenti tutto intorno. La piccola carovana si fermò, come se qualcuno avesse dato un segnale. Prima il cagnolino, poi il cavallo ed infine Riccardo si tolsero la sete e si rinfrescarono con l’acqua fredda di quel giovane torrente.

Si fermarono un po’ a riprendere fiato ma da lì si vedeva il passo: il sentiero cominciava a correre lungo il fianco della montagna e non saliva più, probabilmente di lì a poco avrebbe cominciato a scendere di nuovo.

Questo diede coraggio ed energia a tutti quanti. Riccardo prese le briglie di

Eolo e lo esortò: “Andiamo amico mio, siamo quasi arrivati in cima a questa montagna, fra poco la strada sarà meno faticosa!”

Continuarono ad avanzare per tutto il giorno, facendo solo una breve sosta per mangiare qualcosa perché il cagnolino si lamentava... e la pancia di Riccardo anche.

Verso sera però arrivarono ad un villaggio. Erano tutti molto stanchi ma il principe riuscì comunque a cercare una locanda e a trovare una sistemazione per sé e per i suoi animali.

Eolo fu strigliato a dovere e ricevette una generosa porzione di biada con un secchio di acqua fresca. Il cagnolino invece non ne volle sapere di separarsi da Riccardo che, tenendoselo in braccio, si sedette ad un tavolo ad aspettare un piatto di zuppa.

C'erano molti forestieri in quella stanza. Il fuoco crepitava nel grande camino e la minestra profumava di verdure e carne. Fra tutti si faceva notare un uomo che indossava un mantello scuro ed un cappello particolare, colorato, decorato con piume e trine. Parlava ad alta voce e tutti lo ascoltavano attentamente. Raccontava storie. Aveva viaggiato molto e narrava di tutto quel che aveva visto e sentito.

Ad un certo punto Riccardo sentì una frase che gli fece battere forte il cuore. “Sapete la regina è molto triste,” stava dicendo il forestiero “piange da mattina a sera perché è oramai sicura di aver perso il suo unico figlio, partito molto tempo fa per un viaggio. Non ha più notizie di lui da molti giorni e non sa darsene pace. Credetemi amici, il suo dolore è uno spettacolo che spezzerebbe un cuore di pietra!”

Il principe si rivolse immediatamente all'uomo, interrogandolo con ansia: “Ma quando l'avete vista, ditemi, quanto tempo fa?”

Sorpreso il cantastorie rispose: “Be' l'ho vista forse dieci giorni or sono, non saprei...”

“Ma che cosa diceva, raccontate ancora, ve ne prego...”

“Ve l'ho detto, diceva che suo figlio è partito ma non ha più dato notizie, non ne sa più nulla. Il re non riesce a consolarla, lei teme il peggio e non c'è più niente che le possa dare gioia.”

“Oh che notizia terribile, che cosa si può fare...” mormorò Riccardo quasi tra sé.

“Che cosa volete fare!” rispose l’uomo “Non ci resta che sperare nel ritorno del principe, purché non gli sia davvero accaduto qualcosa di brutto!”

“Pensate di ritornare al castello della regina?” domandò timidamente Riccardo.

“Sì, ci tornerò tra non molto, ma prima devo arrivare al porto. Aspetto una nave che porta stoffe e spezie. Con quella mercanzia potrò poi guadagnare qualche soldo per poter continuare a viaggiare. Tra due giorni arriverò al mare. Appena potrò avere quel che mi serve, ripartirò e tornerò al castello del re. Sapete, lì mi accolgono sempre molto bene. Le mie storie piacciono a tutti, mi danno da mangiare e da dormire. Mi trattano come un gran signore.”

“Sentite, anch’io vorrei arrivare al porto. Sto cercando qualcosa di importante, ma non so ancora quale strada devo prendere... potrei venire con voi se non vi sono di troppo disturbo.”

”Siete un tipo proprio strano voi!” esclamò il forestiero “Ma se non sapete dove andare sarò contento di viaggiare con voi. Spezzerà la mia solitudine, mi farà piacere avere qualcuno con cui parlare. Ditemi, è vostro questo cane?”

“Sì, ora è mio. L’ho trovato sulla montagna, era bagnato e solo; probabilmente si è perso. Lo terrò con me.” rispose Riccardo.

“Come si chiama?” lo interrogò il forestiero.

“Ancora non lo so... non mi è venuto in mente un nome per lui.”

“Oh, be’... ascolta ragazzo. Io parto domattina molto presto. Cercate di essere pronti tu e il tuo piccoletto...”

“Sì, certo saremo pronti. Io ho anche un cavallo, si chiama Eolo!”

“Che diavole anch’io ho un cavallo, cosa credi! Il mio si chiama Fiorella. È una giumenta con la quale viaggio da anni. Forse non è particolarmente veloce ma credimi, è una compagna veramente affidabile!” rispose quasi risentito l’uomo.

“Allora ci vedremo domani mattina, vado a dormire adesso.” concluse il principe. “Eolo sarà contento di questa novità,” pensava sorridendo “ed io potrò far sapere a mia madre che sto bene e liberarla dall’angoscia che la tormenta.”

L’indomani la nuova comitiva si mise in movimento. L’alba si era appena

spogliata del suo bel colore rosato e Fiorella trottava leggera accanto a Eolo. Il cucciolo era in sella con il principe mentre il forestiero sembrava stranamente taciturno.

Quando però il sole fu più alto nel cielo, la lingua gli si sciolse. Cominciò a raccontare dei suoi viaggi, delle mille cose che aveva visto, di dame e cavalieri, di pericoli incredibili, di fiumi in piena, di tempeste di mare, di draghi dalle molte teste....

“Qual è il vostro nome?” chiese d’un tratto Riccardo interrompendolo.

“Mi chiamo Leonardo” rispose seriamente l’uomo “Leonardo.” ripeté. Verso sera raggiunsero un gruppo di case dove trovarono alloggio. Mangiarono quel poco che avevano nelle loro bisacce e si occuparono degli animali ma poi, stanchi morti si addormentarono sul fieno, protetti dai loro mantelli.

Per quella sera il cucciolo venne chiamato ancora “Piccoletto”. Nessuno aveva ancora pensato a un nome per lui.

Trotterellando si avvicinò al suo padrone e si addormentò accanto a lui, respirando rumorosamente.

Il nuovo giorno li salutò con un cielo azzurro proprio degno della primavera; il mare era ancora lontano ma la strada ora era larga, piana e circondata da prati verdi e talvolta fioriti. Le poche nuvole si appoggiavano lontano, all’orizzonte, leggere. Viaggiarono contenti, come chi sta per arrivare a casa. Leonardo raccontava ancora e le sue storie erano sempre più allegre. Il cucciolo trotterellava sempre tra le zampe dei due cavalli. Riccardo non vedeva l’ora di vedere il mare, per lui sarebbe stata la prima volta.

Poco prima del tramonto ne sentì il profumo. I bianchi gabbiani che volavano rumorosi in cerchio lo annunciarono come se fosse il loro re e poco dopo, proprio come un sovrano dall’argentato mantello, il mare si mostrò. Era immenso e luminoso. Frammenti di sole parevano esservi caduti dentro e brillavano come stelle, spume bianche ma leggere, ricamavano tutto quell’azzurro come fosse una veste regale.

La carovana si fermò e tutti rimasero in silenzio. Leonardo si tolse il cappello e Riccardo lo imitò, chinando la testa, come si fa quando si saluta qualcuno di importante.

Quella sera Riccardo e il suo compagno di viaggio si fermarono in una locanda vicino al porto. Mangiarono in silenzio, un po’ storditi dalla stanchezza.

Da fuori giungevano il rumore dell'acqua che si frangeva sul legno delle navi, le grida dei marinai e lo stridulo richiamo dei gabbiani. Entravano anche il profumo salmastro del mare e il colore rosato del tramonto.

“Dimmi cosa diceva il re, quando parlava di suo figlio?” chiese d’un tratto il principe. “Anche lui era preoccupato?”

“Oh no!” rispose subito il cantastorie “No davvero; il re pareva proprio sicuro invece del fatto che suo figlio sarebbe tornato presto. Diceva anche che avrebbe portato con sé qualcosa di molto importante, ma su questo non dava spiegazioni a chi gli chiedeva di più. Tornerà, diceva alla regina, tornerà e saremo di nuovo tutti insieme, tutti felici...”

Riccardo sorrise e gli occhi gli si illuminarono. Leonardo se ne accorse.

Una volta finita la zuppa di pesce, il principe prese in braccio il suo cagnolino: “Vado a vedere il mare da vicino!” disse.

La luce della sera accolse il giovane come un amico e lo accompagnò fin sulla lingua di spiaggia che si riposava poco lontano dalle navi ormeggiate al porto. Là c’era solo qualche barca da pescatore, gusci di noce in confronto ai velieri popolati di alberi come foreste.

Riccardo appoggiò il cagnolino sulla sabbia e lasciò che corresse via trotte-rellando. Poi lo seguì e seguì anche i suoi pensieri.

“Devo far sapere a mia madre che sto bene, non posso lasciarla a struggersi nell’ansia.... Mio padre però mi aspetta, sicuro. Devo trovare quel che cerco, voglio trovarlo e tornare, tornare...”

Lo riscosse una voce, dolce e gentile come quella di un flauto.

“Vieni qua piccolino, vieni!” diceva.

Alzò lo sguardo e vide poco distante una fanciulla che tendeva una mano verso il suo cagnolino e lo chiamava ridendo.

I suoi capelli, lunghi e dorati, si lasciavano accarezzare dal vento e danzavano leggeri intorno al suo viso, il sorriso la illuminava ed era bellissima.

Riccardo si avvicinò timidamente. Lei era seduta sulla sabbia ma quando vide lo sconosciuto si alzò e con le mani sistemò le pieghe della gonna. Continuava a sorridere, anche perché il cucciolo le saltellava intorno emettendo piccoli rumori gioiosi.

“Chi siete?” domandò lei “non vi ho mai visto qui al porto, non avete l’aria del pescatore Chi siete?”

“Mi chiamo Riccardo” rispose lui “Sono un viaggiatore. E voi chi siete?”

”Io mi chiamo Aurora, vivo qui da sempre. Mio padre è in mare e io lo aspetto qui sulla spiaggia. Tornerà tra poco. Cerco le conchiglie più belle che il mare lascia nella sabbia. Qualche volta ne faccio delle collane...”

Il principe si accorse che la fanciulla portava al collo una catenina con una conchiglia iridescente come ciondolo. Lei la sfiorò con le dita e sussurrò: “Come questa...”

“E’ bellissima,” disse piano Riccardo “ne vorrei una così per mia madre, potrei pagarla! Sai, lei mi raccontava spesso la storia di un palazzo in riva al mare... mi piaceva tanto...”

“Raccontamela, ti prego!” chiese Aurora.

“Sì, lo faccio volentieri, amavo quel racconto perchè potevo immaginarmi il mare: io non l’avevo mai visto prima d’ora...”

I due giovani si sedettero sulla sabbia calda, il cagnolino si accoccolò accanto a loro e Riccardo cominciò a narrare, con lo sguardo rivolto verso l’orizzonte e il cuore pieno di nostalgia.

“C’era una volta, tanto tanto tempo fa, un grande, bellissimo castello vicino al mare, dove vivevano felici ed in armonia col mondo intero un giovane re, con la sua bellissima sposa.

Cielo e terra si incontravano intorno a quello splendido palazzo baciato dal sole e niente sembrava poter turbare la pace che vi regnava.

Il tempo passava senza fretta, dolcemente e un bel mattino d’estate la giovane regina diede alla luce una bambina, una principessina che riempì di gioia tutti quelli che la videro, tanto era bella con i suoi occhi dello stesso colore del mare.

Lieti canti annunciarono questo meraviglioso evento a tutti i sudditi, affinché potessero condividere la felicità dei sovrani.

Una sera, mentre la regina guardava incantata la bimba che dormiva serena nella culla, entrò nella stanza la sua vecchia madrina, una donna buona e saggia che le parlò con voce grave dicendo: “Mia regina, figlia mia, la tua bambina è in grave pericolo. Il vecchio mago della grotta la vuole rapire, vuole averla tutta per sé e se la troverà prima che siano passati sette anni da adesso, lei sarà in suo potere e sarà ben difficile riuscire a salvarla. La devi nascondere e aspettare che passino questi lunghi anni, sperando che il

perfido mago non la trovi”.

La regina impallidì e si mise a piangere. “Dove potrò nascondere la mia bambina, affinché possa veramente essere al sicuro, ho sentito spesso parlare del vecchio mago e so che è molto potente!” singhiozzava.

“Ti aiuterò io,” rispose la vecchia, “trasformerò la piccola principessa in un granello di sabbia e lo affideremo al mare. In questo modo il mago non la troverà di certo!”

“Ma la mia bambina... nel mare...” disse sgomenta la regina.

“Il mare è tuo amico, tu lo hai sempre amato, la proteggerà e la nasconderà, abbi fiducia!” la esortò la madrina, consolandola ed asciugandole le lacrime. “Vedrai, sette anni passeranno in fretta!”

Non c’era tempo per piangere ancora, bisognava fare in fretta, il mago poteva essere già vicino. Svelta svelta la vecchia pronunciò strane parole all’orecchio della neonata, la toccò sulla fronte e, all’improvviso, nella culla ci fu solo un granello di sabbia, appena visibile sul cuscino di seta, piccolissimo.

La regina riuscì a prenderlo con le sue dita sottili e, tenendolo ben stretto, lo portò sulla spiaggia.

Col cuore pieno di tristezza si rivolse al mare: “Fratello, ti affido la mia dolce figlia, proteggila dal male, tienila ben nascosta, abbi cura di lei... Io tornerò qui ogni giorno per sette anni, finché me la potrai restituire!”

Così dicendo soffiò dolcemente sul granello di sabbia che volando si posò sull’acqua e nell’acqua sprofondò tra girotondi di luci dorate.

La regina tornò a casa e da quel giorno cominciò ad aspettare ed aspettare...

Ma aveva avuto proprio ragione la vecchia madrina: il tempo passò veloce, il vecchio mago cattivo non riuscì a trovare la principessina così ben nascosta e dalla rabbia si strappò i peli della grigia barbaccia...

Al castello invece l’atmosfera era serena e quieta, già si sentiva nell’aria il profumo della festa. Mancavano pochi giorni e finalmente il mare avrebbe potuto restituire la piccolina.

Arrivò finalmente l’alba di quell’ultimo giorno. Il cielo pareva d’oro e le nuvole erano come tende di seta rosa e viola, tra le quali cercava di farsi strada un bel giallo birichino e curioso.

La regina era già sveglia e aveva indossato il suo abito più bello. Appena il pesante portone del castello fu aperto, lei uscì e si incamminò verso la spiag-

gia, al suo appuntamento così tanto atteso.

Il mare quella mattina era limpido e tranquillo. Le goccioline danzavano festose, sapevano che quello era un giorno speciale. I pesciolini parevano vestiti a festa, facevano capriole e bollicine. Spume bianche e azzurre si rincorrevano ridenti e un profumo salato saliva dall'acqua. I raggi del sole scherzavano con le ondine; abbracciandosi e cercandosi creavano piccoli arcobaleni veloci.

La regina, in silenzio vicino all'acqua, aspettò ancora finché il suo sguardo fu attratto da qualcosa di luminoso sulla spiaggia, così luminoso che non si poteva guardarlo senza socchiudere un poco gli occhi. Si diresse verso quel punto e vide per terra, tra la sabbia dorata una piccola conchiglia aperta, che offriva ai raggi del sole i suoi colori iridescenti; e nel mezzo, adagiata morbidamente, proprio come un bimbo nella culla, c'era una piccola sfera di luce argentata, una perla rotonda e perfetta.

Una voce dal profondo del mare parlò alla regina:

“Ti restituisco quello che mi hai affidato sorella mia: questa perla nasconde il tuo piccolo, prezioso granello di sabbia!”

Delicatamente la regina prese la perla, tenendosela stretta al cuore la portò al castello e la appoggiò sul cuscino di seta, dove sette anni prima aveva posato la testina la sua bimba neonata.

Ed ecco, la perla trasformarsi e lasciare il posto a una bellissima principessa con negli occhi una luce d'argento.

Madre e figlia si abbracciarono per riempire quei sette anni di lontananza e di nostalgia.

La vecchia madrina aspettò in silenzio e quando venne il momento prese sulle ginocchia la bimba e le raccontò con dolcezza tutto quello che era successo, dove era stata e quanto l'avevano aspettata...

Al castello si fece una festa grandiosa che durò per giorni e giorni, alla quale furono invitati tutti i bambini del regno, i cavalieri, le fate, i pastorelli delle montagne, tutti, proprio tutti.

Vennero i prodi cavalieri, con le spade d'argento, le armature lucide e sfilarono ordinati e fieri davanti alla bambina, inchinandosi con eleganza.

Venne il folletto dispettoso che spegneva i fuochi in cucina, nascondeva il sale e rovesciava il latte. E con un ballo pieno di piroette promise che per

quel giorno non avrebbe infastidito nessuno, ma avrebbe continuato a danzare e danzare fino a farsi girare la testa.

Venne una fata con vestiti fruscianti che danzò, disegnando forme nell'aria intorno alla bambina che la guardava con occhi incantati.

Vennero i pastorelli delle colline, suonando flauti e portando in dono un agnellino morbido e cesti di rosse ciliege.

Quando la festa finì, la bimba era stanchissima ma felice di trovarsi in quel bel castello, con i suoi genitori. Gli invitati tornarono alle loro case e la regina poté cantare alla principessina la più bella delle canzoni, affinché si addormentasse cullata dalle più dolci promesse.”

Riccardo rimase assorto, in silenzio, ascoltando l'eco delle sue parole. Aurora, sospirò e poi chinandosi rovistò delicatamente in un piccolo paniere. Ne trasse una collana simile alla sua, un filo scuro con una conchiglia iridescente, e la porse al giovane. “Ecco, è per voi; non c'è bisogno che sia pagata. E' un regalo del mare.” Poi cercò ancora nel suo magico cesto e con delicatezza prese un altro gioiello. Un filo d'argento con una perla liscia e luminosa...

“Questa invece è per vostra madre, per il dono inaspettato di questo racconto, di questa storia così bella...”

“Ma io...”

“Accettatele... “ concluse lei.

“Io ti ringrazio, bella fanciulla del mare! Ti ringrazio e ti prometto che tornerò un giorno!” disse Riccardo senza sapere esattamente perché. Poi prese dalle sue mani le collane e si allontanò lasciando il suo cuore a quella figlia di pescatore.

L'oro del tramonto stava per cedere alle prime ombre della notte. Era ora di rientrare.

Il cagnolino lo seguì, voltandosi ogni tanto verso la bella giovane.

Una volta arrivato, Riccardo cercò il suo compagno di viaggio. Lo trovò che stava bevendo e raccontando storie in mezzo ad un folto gruppo di marinai che lo ascoltavano a bocca aperta. Aspettò che avesse finito e poi gli si avvicinò.

“Leonardo, devo chiederti un favore... molto importante.”

“Dite dunque, se è in mio potere ve lo farò senz'altro!” rispose lui allegramente.

“Sapete mantenere un segreto?” continuò il principe.

“Be’, il mio mestiere sarebbe proprio quello di raccontare i segreti a tutti quanti, ma se tu me lo chiedi lo farò, posso giurartelo! La parola di un cantastorie vale quanto quella di un re, credimi!”

“Ti credo.” disse seriamente Riccardo, poi continuò: “Domattina io cercherò una nave che si diriga verso Oriente, devo continuare il mio viaggio perché non ho ancora trovato quel che cerco. Tu però tornerai presto al castello del re vero?”

“Certo, che ci tornerò. Sono stato accolto con grandi onori e cibi gustosi, ci tornerò molto presto!” rispose allegramente Leonardo.

“Allora voglio darti qualcosa da portare alla regina... mia madre.”

“Come? Tua madre....”

“Ti prego non fare troppe domande, accontentati di sapere che la regina è mia madre. Non posso sopportare che lei sia così in pena per me. Dille che mi hai incontrato, che sto bene e che tornerò presto e portale questo da parte mia.” Così dicendo porse all’artista vagabondo un piccolo involto che conteneva la collana con la perla.

“Ti prego, asciugala le sue lacrime, consolala e dille che ben presto potremo abbracciarci di nuovo.” Leonardo era sbigottito ma rispose: “Lo farò senz’altro, questo è un compito che mi piace, lo farò senz’altro!” Prese il fagottino con la collana e lo ripose nel taschino interno della sua giubba. Poi guardò negli occhi il principe e disse: “Sono lieto di averti fatto compagnia per un pezzo del tuo viaggio. Ti auguro buona fortuna e spero che tu mantenga la promessa che io farò alla regina!” quindi chinò cerimoniosamente la testa, davanti al figlio del re.

Poco più in là dormiva uno sconosciuto, la testa nascosta tra le braccia appoggiate sul tavolo. Era lo scudiero che vegliava sul principe, aveva gli occhi chiusi ma le orecchie ben aperte e un quieto sorriso dipinto sulle labbra.

Venne il mattino. Leonardo ed il principe si salutarono: le loro strade si dividevano. Il cantastorie si avviò lungo quella che lo avrebbe portato di nuovo al castello. Riccardo invece, dopo aver riposto le sue cose nella sacca, prese in braccio il cagnolino e cercò il padrone della locanda. Al collo si era legato la collana con la piccola conchiglia.

Pagò quel che doveva con una moneta d’oro che lasciò l’oste più che soddisfatto, poi disse: “Ascoltate, io continuerò il mio viaggio per mare. Cercherò

una nave ma non posso portare con me il mio cavallo. Vi chiedo perciò di occuparvi di lui fino al mio ritorno. Non so quanto starò via, ma avrò per voi una giusta ricompensa!” Così dicendo fece tintinnare le monete del suo borsellino di cuoio.

“Voglio che Eolo sia trattato bene! Non avrete da pentirvene!” concluse il giovane.

“Non datevi pensiero!” assicurò l’uomo asciugandosi le mani col grembiule. “E’ una bella bestia e mio figlio gli si è già affezionato. Chiederò a lui di prendersene cura. Sono certo che lo farà molto volentieri. Partite tranquillo, Eolo sarà qui ad accogliervi quando tornerete, forestiero!”

Quell’uomo aveva uno sguardo onesto e gli scuri baffoni non riuscivano a seppellire del tutto il suo sorriso gioviale. Riccardo gli diede una amichevole pacca sulla spalla e lo salutò dicendo: “So che di voi mi posso fidare e avrete la mia riconoscenza.” quindi uscì dalla locanda, ma prima di dirigere i suoi passi verso il porto andò nella stalla per salutare il cavallo.

Eolo era tranquillo, col muso affondato nel sacco di biada. Quando sentì i passi del suo padrone si girò e lo salutò sbuffando.

Riccardo gli si avvicinò. Lo liberò dal sacco e gli accarezzò il muso con dolcezza: “Amico mio, questa volta me ne devo andare senza di te!” gli disse piano. “Ma tornerò presto e allora staremo di nuovo insieme. Vedrai, passeranno in fretta i giorni e verrà di nuovo il tempo di correre nei boschi, al galoppo, tu ed io!”

Il cavallo capì il senso di quel discorso. Capì che il suo padrone era triste, che quella partenza lo preoccupava. Così gli diede un colpetto col lungo muso come per dire: “Vai tranquillo, io starò qui ad aspettarti, andrà tutto bene, vai!”

Riccardo aveva gli occhi appannati e il cuore grigio come il cielo. Avvicinò il muso di Eolo al sacco della biada poi lo accarezzò sul collo un’ultima volta. Quindi uscì senza voltarsi e si diresse al porto per cercare una nave che gli permettesse di attraversare il mare. Con lo sguardo cercò sulla spiaggia la figura della fanciulla delle conchiglie. Ma non la vide.

Il mare quel mattino era piuttosto inquieto. Le onde erano rumorose e il vento scompigliava le nuvole. I marinai non volevano partire, c’era pericolo che arrivasse una tempesta.

Riccardo invece non voleva perdere altro tempo.

Arrivò fino al molo e domandò a tutti quelli che incontrava se ci fosse una nave pronta a partire. Gli uomini scrollavano la testa e dicevano che sarebbe stato troppo imprudente perché il cielo non prometteva niente di buono. Finalmente il capitano di un piccolo vascello gli disse invece, che lui sarebbe partito e che lo avrebbe accolto come passeggero in cambio di qualche moneta.

Fu così che Riccardo si imbarcò sulla “Stella Maris”, proprio mentre i mozzini issavano le vecchie vele rattoppate che il vento cominciò subito a maltrattare.

Il capitano aveva una faccia rugosa, alla quale facevano da cornice una barba ispida come la schiena di un porcospino e una chioma di capelli grigi ed arruffati.

“Dove devi andare?” domandò prendendo la sacca di Riccardo ed aiutandolo a raggiungere la passerella scivolosa.

“Devo andare ad Oriente. E’ lì che va la vostra nave vero?” rispose lui.

“Per tutte le sirene, certo! Ma l’Oriente è grande come mezzo mondo! Tu di preciso dove vuoi arrivare?” domandò ancora il marinaio.

“Be’, non lo so ancora...” fu costretto ad ammettere il principe “ma voi non datevi pensiero. Portatemi dove va la vostra nave e poi lasciatemi al mio destino.”

“Oh, certo, se è questo che vuoi, sarai accontentato.” tagliò corto il vecchio, ridacchiando.

“Si parte tra un’ora, non tardare.” aggiunse poi sbrigativo.

“Se per voi va bene salgo ora a bordo, ditemi dove mi posso sistemare”.

“Puoi andare sotto coperta dove ci sono le amache del mio equipaggio. Ne troverai una anche per te. Sali dunque.” rispose il capitano prendendo le monete che Riccardo gli stava porgendo. Gli occhi gli si fecero più grandi quando si accorse che erano d’oro!

Il giovane sistemò i suoi bagagli dentro un’amaca ruvida che pendeva da una delle travi della nave, poi con in braccio il piccolo cane tornò sul ponte. Rimase a guardare il lavorio di mozzini e marinai e ogni tanto scrutava il cielo con lo sguardo preoccupato. Il temporale sembrava proprio imminente. Quando arrivò il momento la nave levò l’ancora; vennero slegate le grosse funi che la tenevano ormeggiata e il vento non esitò a spingerla verso il largo.

Il cane cominciò a lamentarsi. Il rollio del veliero non gli piaceva per niente.

Riccardo lo accarezzò e se lo strinse al petto facendo finta di non avere paura.

Dopo qualche ora di navigazione tutto intorno non c'era altro che mare. Il cielo si confondeva con l'acqua e l'orizzonte non era più una linea sicura ma una sorta di sfumatura. Le onde erano inquiete e disordinate e facevano scricchiolare il vecchio fasciame della Stella Maris. Poco dopo mezzogiorno le cose cominciarono a mettersi male. Le nuvole d'un tratto si gonfiarono ancora e divennero scure, il vento cominciò a fischiare rabbioso e il sole sembrò spegnersi del tutto, dietro ad una fitta coltre di nebbia e pioggia.

La nave ondeggiava da far paura. I cavalloni si frangevano sul ponte levando alti spruzzi. I marinai gridavano e si davano l'un l'altro ordini confusi. Correavano su e giù tenendosi alle funi per non cadere in mare. Sembrava il finimondo. Il principe era sottocoperta e, accarezzando il piccolo cane nero pregava sottovoce: "Oh buon Dio del mare" mormorava "fa' ch'io possa ritornare sano e salvo da mio padre... fa' ch'io possa riabbracciare mia madre..." Poi nelle sue preghiere si affacciò anche il desiderio di ritrovare la fanciulla della spiaggia, ma non seppe trovare le parole per farne una supplica. Pronunciò solo il suo nome: "Aurora, Aurora. Ti ho promesso di tornare..." così mormorava, con un filo di voce.

Il dio del mare però sembrava intenzionato a non ascoltare la preghiera del giovane perché la furia del vento e la rabbia delle onde divennero sempre più prepotenti. La nave cominciò ad oscillare pericolosamente e uno dei suoi alberi si schiantò sul ponte, spezzato.

Riccardo scivolò e cadde, sbattendo la testa; perse i sensi e non sentì più nulla, né il vento, né l'acqua, nemmeno la paura. Il cagnolino tremava di freddo e gli si accoccolò vicino.

Quando riaprì gli occhi il principe vide solo la luce dorata e calda del luogo in cui si trovava.

Rimase fermo ad ascoltare. Tenere gli occhi aperti gli costava molta fatica, perciò li richiuse. Udì rumore di pentole e d'acqua che scorreva, sentì voci di persone che parlavano piano. Mosse con cautela le mani, la testa. Sentì un dolore dietro la nuca; si accorse di essere in un letto con lenzuola ruvide ma pulite.

Non riusciva a capire cosa fosse successo.

Non poteva sapere che la Stella Maris, sconvolta dalla tempesta, aveva

raggiunto la riva sabbiosa di una costa dove tutti gli uomini, pallidi per lo spavento e bagnati come stracci, si erano messi in salvo, quasi per miracolo.

Non poteva sapere che a bordo della nave, sempre in disparte, nascosto dietro al sartame e ai vecchi alberi, c'era anche il fedele scudiero mandato da suo padre. Questi, a rischio della sua stessa vita, lo aveva soccorso e poi portato sulla spiaggia, dove l'aveva adagiato con cura sulla sabbia.

Non poteva sapere nemmeno che, una volta constatato che lui stava bene, il servo era andato anche a ripescare il cagnolino che annaspava tra le onde, con gli occhietti spalancati per la paura. Ora anche lui riposava quieto, avvolto in una vecchia coperta sul pavimento. Il pelo ancora un po' arruffato dall'avventura del naufragio...

Si udì una voce: "Vado a vedere se si è svegliato..."

Poi un'ombra annunciò l'arrivo di qualcuno. Riccardo si preparò ad aprire di nuovo gli occhi per far sapere che stava bene, che era tornato dal suo lungo viaggio nella consolazione del sonno. Respirò profondamente e poi ci provò. Era faticoso ma con un piccolo sforzo ci riuscì.

Il suo sguardo si fermò sul viso di chi lo stava guardando, con la testa piegata di lato, da vicino...

Quello che il giovane vide fu così inaspettato da costringerlo a chiudere di nuovo gli occhi.

"Che cosa mi succede?" pensò il principe. "Come mai vedo il mio volto? Mi hanno messo di fronte uno specchio? Ma chi può aver voglia di farmi un tale scherzo proprio ora?"

Poi si fece coraggio e alzò di nuovo le palpebre che sembravano essere pesanti come macigni...

Di nuovo l'impressione fu quella di essere di fronte ad uno specchio. Questa volta però Riccardo decise di resistere, fissò l'immagine che vedeva con coraggio e provò ad alzare una mano per toccarla, aspettandosi di trovare la superficie liscia del vetro. Invece sentì il calore di un volto, le curve delle guance, la montagnola del naso... D'un tratto sentì anche un tuffo al cuore e capì, all'improvviso, di aver trovato quello che cercava, il tesoro che qualcuno aveva rubato a suo padre!

"Mio fratello!" disse in un soffio "Tu sei mio fratello!"

A quel punto un'altra ombra si avvicinò e divenne un volto: una donna,

una madre. Aveva lineamenti dolci, la pelle chiara segnata dal tempo e una lunga treccia arrotolata intorno al capo che la incoronava come una regina. Profumava di lana pulita e tiepida.

“Stai bene ragazzo?” chiese amorevolmente. “Ti hanno portato qui molti giorni fa e temevamo per la tua vita. Ma ora il tuo viso ha ripreso il colore dei fiori di pesco. Stai bene?”

“Credo di sì...” rispose in un soffio Riccardo “Ma voi chi siete? Chi è questo giovane che ha il volto come l’immagine che io di solito vedo nello specchio?”

“Io sono una madre, una madre fortunata. Ho ricevuto dal mare, vent’anni fa il dono di un figlio. Un figlio bello e buono che ha il volto uguale al tuo e il cuore come quello dei fiori, colorato e dolce. Forse sei tu a dovermi dire chi sei e perché sei l’immagine del mio ragazzo!”

“Sono il figlio di un re, madre carissima. Mio padre mi ha mandato nel mondo a cercare un tesoro che qualcuno gli ha rubato molti anni fa. Non mi ha detto quale fosse questo bene prezioso, ma mi ha assicurato che una volta trovato lo avrei riconosciuto, senza alcun dubbio. Tu che cosa dici? Non sarà forse questo figlio del mare il tesoro che io cerco? Non sarà forse questa la gemma che qualcuno ha rubato un giorno a mio padre, colorando i suoi giorni di nostalgia e speranza?”

“Sì, ragazzo, potrebbe essere così. Da sempre ho pensato che questo dono del mare fosse un principe, per me lo è stato davvero. L’ho amato e allevato con tutti gli onori, come fosse il mio sovrano. Una sola cosa sappiamo di lui, si chiama Edoardo. Questo nome era ricamato sulla sua piccola veste di lino bianco. Ma è stato il mare a portarlo, come ora ha portato te.”

La donna si ritrasse e lasciò che fosse suo figlio a posare ora lo sguardo sul principe Riccardo. I due giovani si guardarono a lungo, i loro sguardi si mescolarono, si riconobbero, si esplorarono, si raccontarono molte cose senza bisogno di pronunciare parole. Poi Edoardo disse:

“Benvenuto fratello, benvenuto!”

Lacrime salate corsero lungo le guance dei due giovani che finalmente si abbracciarono con gioia, confondendosi l’uno con l’altro.

Si fece avanti anche un uomo. Non troppo vecchio, ma non più giovane. Aveva capelli morbidi, color della cenere e uno sguardo chiaro, luminoso e tenero. Sopra la casacca del colore del legno, indossava un grembiule di spesso

cuoio, lucidato e consumato da molte ore di lavoro.

“Il mare è stato generoso con noi, ci ha portato un altro figlio....” mormorò.

Il cagnolino si svegliò e cominciò a farsi sentire con piccoli versi, rompendo la magia di quel momento così particolare. I due giovani sorrisero. I vecchi si presero per mano e intrecciarono le loro dita, poi rimasero ad aspettare.

Fu Riccardo a spezzare il silenzio: “Nostro padre non sa più nulla di te, mi ha mandato a cercarti senza darmi speranze inutili, ma sicuro che ti avrei trovato. E’ arrivato per te il momento di tornare a casa, conoscere i tuoi genitori, abbracciare tua madre. Ti aspettano, credono ancora che tu possa tornare. Io non sapevo nulla di te, mi hanno protetto da questo dolore, mi hanno dato anche l’amore che spettava a te. Ora però è giusto che tu torni a casa... Appena sarò guarito partiremo insieme.”

I due vecchi avevano il cuore gonfio di commozione e di dolore. Avevano compreso che il mare si sarebbe presto ripreso il loro adorato figlio. Sarebbero rimasti soli.

Edoardo però disse: “Io ho già due genitori, Pietro mio padre, il costruttore di liuti e mia madre, Costanza, che sa filare la lana e tessere le tele. Non posso certo abbandonarli; anche se quello che dici mi sembra vero, io adesso sono figlio loro.”

“Potranno venire con noi. Il re nostro padre e la regina saranno felici di poterli ricompensare per tutto quello che hanno fatto per te. Sono sicuro.”

“Riposa ora, sei molto stanco, non sei guarito ragazzo, riposa.” disse dolcemente quella madre accarezzandogli la fronte. “Quando ti sveglierai sapremo cosa fare, vedrai.” aggiunse in un soffio.

Riccardo, pieno di gratitudine, chiuse gli occhi e si addormentò di nuovo.

Fu un sonno ristoratore a tenerlo fra le braccia per molte ore. Quando si risvegliò era contento. Sapeva di aver compiuto il suo dovere, aveva ritrovato il tesoro di suo padre, aveva trovato suo fratello. Sarebbe stato ben presto pronto per tornare a casa, e sarebbe tornato a testa alta.

Cominciò ad alzarsi dal letto e, amorevolmente sorretto dal fratello, riuscì ad arrivare fino al tavolo della cucina. Quando arrivava l’ora della cena, tutti insieme ringraziavano il Signore per il cibo e mangiavano, come una famiglia, vicini, avvolti dalla luce serena e rosata del fuoco di un grande camino.

La donna raccontava spesso una storia, sempre la stessa, sorprendente,

quella che le abitava il cuore da molti anni. Non si stancava mai di farlo; ogni volta le brillavano gli occhi: “Era quasi sera,” cominciava sospirando, “c’era poca luce ed io stavo tornando a casa. Cominciava a fare fresco e mi stringevo lo scialle intorno alle spalle. Attaccato alla cintura avevo il mio borsello con le monete appena ricevute per le lenzuola che avevo consegnato. Decisi di camminare lungo la spiaggia per vedere il tramonto e dare al sole un appuntamento per il giorno dopo. Il mare era già imbevuto di arancione, era bellissimo, le onde si ricorrevano sulla risacca e a me venne la voglia di camminare a piedi nudi, come facevo da bambina, quando credevo che l’oro dell’acqua mi si sarebbe attaccato alla pelle trasformandomi in una regina...

D’un tratto sentii il pianto di un bambino, non era lontano, lo sentii chiaramente... Mi guardai intorno e poco avanti, vidi un fagotto sulla sabbia, l’acqua lo lambiva e cercava di portarselo via. Qualcosa si muoveva in mezzo a quegli stracci... e qualcosa piangeva. Con pochi passi lo raggiunsi e, per la prima volta, vidi mio figlio. Il suo visino era pallido per il freddo e la paura, la sua bellezza nascosta dal pianto disperato. Lo presi immediatamente fra le braccia e sentii che era bagnato fradicio, aveva freddo. Lo avvolsi nel mio scialle e, senza perdere un minuto, corsi verso casa, per scaldarlo, asciugarlo al più presto. Il cuore mi pulsava fin dentro le mani, dappertutto... Una volta a casa lo appoggiai sul letto e subito lo liberai dai suoi vestiti bagnati di mare. Era così piccolo, così piccolo che mi si sciolse il cuore e cominciai a piangere. Chi poteva aver abbandonato una creatura così al freddo, al mare... Piangendo lo asciugai con vigore, frizionandolo per dargli calore. Poi lo avvolsi dapprima in una delle mie tele più fini e poi in una calda coperta di lana. Me lo strinsi sul cuore e cominciai a cullarlo, cantandogli una vecchia ninna nanna. Il mare mi aveva portato un figlio, il mare sapeva quanto io lo desiderassi. Cambiai le parole della nenia che divenne un ringraziamento per il Mare perché mi aveva fatto il dono più prezioso che una donna possa desiderare.”

Quando Costanza arrivava a questo punto del racconto, le si incrinava sempre la voce per l’emozione. Così cominciava a parlare suo marito, il vecchio liutaio, come se si fossero divisi le parti, così come nella vita si erano divisi i giorni e il cibo.

“Dalla mia bottega udii uno strano trambusto dentro casa. Dapprima non

vi feci caso ma quando sentii i singhiozzi di mia moglie abbandonai il liuto che stavo lucidando e corsi a vedere che cosa stesse accadendo. Vidi quel che da sempre desideravo vedere: la mia sposa con in braccio un bambino. Lei lo cullava, cantava e piangeva. Credo che nessuna madre sia stata più felice di lei in quel momento. Mi avvicinai timoroso e, prima di fare domande, accarezzai con un dito quel visetto bellissimo. Mi guadagnai un sorriso e lui si assicurò il mio amore. Come due sciocchi, mia moglie ed io cominciammo a fare versetti e smorfie a quel bimbo appena arrivato dal mare. Nemmeno io ebbi dubbi, era un dono, un dono per noi due che oramai non speravamo più nella gioia di un figlio. Quando poi il piccolo ricominciò a piangere, ci rendemmo conto che eravamo diventati un padre e una madre, improvvisamente. Ci fu bisogno di trovare il latte, di cucire i suoi vestiti e di preparare la sua culla. E noi diventammo una famiglia, una famiglia felice e fortunata perché questo bimbo portò con sé sorrisi, gioia, giochi e speranze.”

Mentre riviveva quei momenti, a Pietro si inumidivano gli occhi e il mento gli tremava un po'. Stringeva allora, con una delle sue manone, la spalla di Costanza e sorrideva. Poi con un buffo gesto allontanava la commozione, come fosse una farfalla che gli si voleva posare sul naso.

Edoardo cominciò a fare molte domande a suo fratello. Voleva sapere del castello, del re, della regina. Voleva capire che cosa fosse successo, perché lui fosse finito su quella spiaggia, lontana dalla sua casa paterna. Ma Riccardo poteva dirgli solo quel poco che sapeva. Era stato rapito, e mai più ritrovato. Il re però gli aveva dato il compito di cercarlo ed era stato sicuro che sarebbe riuscito in questa impresa, nonostante la sua giovane età, nonostante il freddo, nonostante i pericoli, nonostante il mare. Il re aveva creduto che i due gemelli si sarebbero ritrovati.

E finalmente quel tempo era arrivato.

Il fedele scudiero del re, alloggiava alla locanda del villaggio. Dalla sua finestra vedeva il mare e ogni giorno chiedeva notizie del ragazzo che Pietro il liutaio aveva ospitato e curato.

I giorni passavano ma il principe era ancora debole. Aveva una ferita alla gamba che guariva lentamente. I due vecchi lo accudivano e lo curavano, Edoardo gli faceva compagnia. Stavano spesso vicini e si parlavano sotto voce, fiumi di parole... Era uno spettacolo davvero insolito quello di quei due

volti così simili, l'uno lo specchio dell'altro.

Un giorno Riccardo disse a suo fratello: "Ascolta, tu devi tornare a casa. Il re mio... nostro padre sarà oramai troppo in pena, devi tornare. Io resterò qui con i tuoi genitori e non appena sarò in salute partiremo tutti insieme. Ti prego, vai, porta a loro la gioia di rivederti e la consolazione di sapere che anch'io sto bene. Non appena mi sarò rimesso in forze ti raggiungerò e porterò con me Pietro e Costanza, te lo prometto!"

Edoardo ci pensò un po' e poi disse: "Sta bene, partirò al più presto e ti aspetterò al castello."

Così avvenne. Edoardo partì e Riccardo rimase nella casupola, dove Pietro costruiva strumenti musicali e Costanza filava la lana. Consolò con la sua presenza la nostalgia che avevano del figlio tanto amato.

L'orizzonte nascose ben presto la nave che affrontava il suo lungo viaggio e la vita continuò, percorrendo il suo calendario di giorni e settimane. Al posto di Edoardo però c'era il principe Riccardo. Questi, non appena riuscì ad alzarsi dal letto, chiese al vecchio di fargli vedere come costruiva i suoi strumenti. Il cagnolino non lo abbandonava un momento, gli stava sempre accanto scodinzolando ed emettendo i suoi piccoli guaiti da cucciolo.

Il principe stava sempre meglio ma, prima di decidersi a ripartire, volle conoscere l'arte dell'uomo che aveva allevato suo fratello. Imparò a tagliare il legno, a sagomarlo, ad incollarlo, a mettere le corde, a pizzicarle per sentire se emettessero il suono giusto. Tutto questo gli piaceva molto; quel nuovo padre lo guardava con orgoglio e gli svelava tutti i suoi segreti.

La madre invece tesseva, instancabilmente. Voleva preparare una coperta da portare alla regina, voleva essere degna di presentarsi al suo cospetto.

Finalmente il colore della piena salute tornò sulle guance del giovane principe: Riccardo era perfettamente guarito, stava bene ed era pieno di vita. Aveva ormai quasi imparato a costruire i liuti e ogni volta che ci lavorava pensava al piccolo Filippo e ai suoi fischietti. "Chissà come gli piacerebbe fare questo lavoro." si diceva. "Forse potrei insegnare anche a lui, forse potrebbe farlo maestro Pietro..."

Il cagnolino nero gli stava sempre tra i piedi e sembrava avere una speciale inclinazione per la musica. Scodinzolava infatti con gioia, appena le corde tintinnavano intonate.

“Ho trovato un nome per te piccoletto!” esclamò un giorno il vecchio liutaio! “Sol, ti chiameremo Sol, come una delle note musicali!” Il cagnolino sembrò riconoscere il suo nome perché, con la lingua penzoloni, corse subito verso di lui e gli si sedette di fronte, composto e fiero. Riccardo li guardò sorridendo e disse: “Sì, Sol è proprio un bel nome!”

Infine arrivò il giorno in cui Riccardo disse ai due vecchi: “E’ tempo di partire, il re e la regina ci staranno aspettando. Edoardo avrà già raccontato loro tutto quanto, sono sicuro che mia madre starà contando i giorni... partiamo dunque, partiamo al più presto!”

Era giusto così. Il liutaio e sua moglie prepararono fagotti e bauli con tutto quel che sarebbe servito per quel viaggio così importante. Un veliero li portò dall’altra parte del mare. Ma questa volta non ci furono tempeste, né vento rabbioso, né onde troppo alte. Il mare accompagnò la nave come fosse una figlia, la guidò pieno d’amore fino al porto che sembrava aspettarla.

I tre viaggiatori col piccolo Sol arrivarono alla locanda dove tanto tempo prima si era fermato Riccardo insieme al cantastorie. Sistemarono i loro bagagli e, dopo aver salutato l’oste, il principe si diresse verso la stalla dove il suo fedele amico Eolo lo stava aspettando da molti, molti giorni.

Il cavallo salutò il padrone annuendo col suo testone e sbuffando; con le froge dilatate, accolse con entusiasmo le energiche carezze che aspettava da tanto tempo.

Poco prima del tramonto Riccardo lasciò i due vecchi e col cane si avviò verso la spiaggia, verso i colori che il sole lasciava a sciogliersi nell’acqua. Il primo a trovare Aurora fu il cagnolino perchè si ricordava delle sue carezze e della sua voce dolcissima. Saltellando come un leprotto le corse incontro e la salutò prima che il giovane li raggiungesse.

“Sono tornato.” disse lui quando le fu di fronte. “Sono tornato e vorrei chiederti di diventare la mia sposa. Vieni con me, parto domani per tornare alla casa dei miei genitori.”

“Ti aspettavo. Da molti giorni ti aspettavo, ma cominciavo a pensare che tu fossi stato solo un sogno, una figura comparsa nella mia fantasia in mezzo alle nebbioline del mare e delle mie lunghe attese.” disse in un soffio la fanciulla. Poi toccando delicatamente la piccola conchiglia che Riccardo portava al collo aggiunse: “Ma ora sei qui. Verrò con te, sì, verrò con te, ma il mio

vecchio padre dovrà accompagnarvi, non posso lasciarlo solo.”

“Certo, lo porteremo con noi. Preparati, partiremo domattina. Porta con te le belle conchiglie che hai raccolto, piaceranno molto a mia madre, la regina.”

“La regina...”

“Sì, io sono il figlio del re. Ma ora so costruire fischietti e liuti, ho attraversato il mare e ho incontrato la tempesta, ho visto le tue collane e i tuoi occhi. Ho ritrovato mio fratello e lui mi ha preceduto, ora è già al castello. E poi ho un cagnolino che si chiama Sol...”

I miei genitori mi stanno aspettando, saranno lieti di vedere che porto con me anche la mia sposa. Preparati dunque. Partiremo alle prime luci del giorno. Il viaggio sarà lungo. Avrò tutto il tempo per raccontarti quello che c'è da raccontare.”

“Sarò pronta!” rispose lei un po' frastornata ma sicura. Quindi accarezzò il cucciolo e si diresse verso casa, con i capelli che volavano intorno al suo viso come farfalle.

Riccardo si voltò e tornò alla locanda. La notte sarebbe trascorsa in fretta e poi bisognava solo tornare a casa. Pensò con gioia che sarebbe passato prima da Filippo e dalla sua famiglia. Avrebbe chiesto al ragazzino di seguirlo perché potesse imparare l'arte di costruire strumenti musicali. Chissà, forse i suoi genitori e i fratellini avrebbero potuto partire con loro.

Il principe sorrise e si immaginò la lunga carovana che si sarebbe diretta alla volta del castello. Tre bambini, tanti genitori, una sposa, un figlio ritrovato, un cagnolino nero... sì, proprio una lunga carovana.

Ad attenderli ci sarebbero stati il re e la regina, il principe gemello e, chissà, forse un cantastorie capace di mantenere i segreti.

Ma ci sarebbe stato anche il fedele scudiero del re, che non aveva mai abbandonato il giovane principe ma aveva attraversato con lui strade e montagne, aveva sfidato il mare per salvarlo, aveva sorriso nel vederlo guardare la sua sposa e non vedeva l'ora di raccontare tutto al suo sovrano...

Fine

# La favola della roccia parlante

Alberto Zanelli,

**E'** erano due re che si facevano la guerra e i loro popoli non erano contenti. Allora una donna saggia di nome Sofia, che viveva nella parte Ovest del Paese, decise di trovare un modo per convincere i due re a smettere di farsi la guerra. Studiò tutti i libri che riuscì a trovare e in uno lesse che esiste una roccia parlante più vecchia e più saggia di qualunque uomo, che sa risolvere ogni problema.

Sofia si mise in viaggio per cercare la Roccia Parlante, attraversò tutto il Paese e la trovò sulla scogliera a Est.

Sofia chiese alla Roccia Parlante:

“Oh saggia Roccia Parlante come posso fare a convincere i due re di smettere la guerra?”

La Roccia Parlante rispose:

“Portali qui da me tutti e due insieme e io saprò come farli smettere.”

Allora Sofia andò dal Re del Nord e gli disse:

“Oh grande re, la Roccia Parlante vuole che tu vada da lei.

Il Re del Nord si mise a ridere e cacciò Sofia.

Sofia non si perse d'animo ed andò dal Re del Sud, ma questa volta si fece furbe e gli disse:

“Oh grande re, io so come fare finire questa guerra.”

Il Re del Sud, pensando che Sofia l'avrebbe fatto vincere le rispose:

“Parla saggia donna, come farai finire questa guerra?”

Sofia rispose:

“Manda i tuoi ambasciatori dal Re del Nord e digli che lo vuoi incontrare sulla scogliera a Est del Paese, lì troverà chi lo convincerà a cessare la guerra.”

IL Re del Sud mandò i suoi ambasciatori dal Re del Nord e quando quest'ul-

timo sentì che il Re del Sud lo voleva incontrare pensò che il suo avversario volesse arrendersi.

Così il Re del Nord partì con tutta la corte e i generali al seguito.

Arrivato alle scogliere dell'Est trovò il Re del Sud con la sua corte e i suoi generali al seguito, e Sofia girata di spalle che guardava il mare.

Tra il rumore delle onde i due re sentirono una voce che diceva loro:

“Chi di voi due riuscirà a trafiggermi con la sua spada vincerà la guerra ma prima dovete giurare solennemente davanti alle vostre corti e ai vostri generali che se non riuscirete a trafiggermi farete la Pace.

I due re si misero a ridere, sembrava troppo facile trafiggere la povera Sofia, quindi accettarono la sfida e giurarono che se non fossero riusciti a trafiggere chi aveva parlato avrebbero fatto la Pace.

Sguainarono le spade ma in quel momento Sofia si girò e si allontanò e dalla Roccia Parlante si sentì una voce dire:

“Dunque ora provate a trafiggermi ma ricordatevi: se non ci riuscirete dovrete fare la Pace.”

I due re che pensavano di dovere trafiggere Sofia rimasero sconcertati ma ormai avevano promesso così scagliarono le loro spade contro la Roccia Parlante che però era durissima e le spade si spezzarono.

I due re dovettero mantenere la promessa e fare la Pace.

Tornarono tristi e delusi ai loro castelli con al seguito le rispettive corti e i rispettivi generali.

Ma mentre attraversavano i loro paesi, videro i loro popoli e i loro soldati in festa e sentirono che al loro passaggio gridavano:

“Oh grande re, grazie perché hai fatto la Pace!”

Così il Re del Nord e il Re del Sud arrivarono ai loro castelli felici e contenti, e da allora non fecero mai più la guerra a nessuno.

# Storia della piccola coccinella che credeva di non saper volare

Nicoletta Bernardi mamma di Matilde Eroe

**G**l Grande Prato ai margini del bosco era pieno di vita. Tra l'erba c'era una città. Lo sapeva bene la Piccola Coccinella dal manto rosso, che conosceva quei percorsi a memoria. Camminando e arrampicandosi aveva esplorato quel labirinto di steli e foglie ogni giorno. A terra si sentiva sicura. Di tutti i suoi amici dotati di ali, infatti, era l'unica che non aveva ancora provato a volare. Quando non era a passeggio, se ne stava tranquilla sulla sua foglia di Felce ad osservare quello che succedeva intorno a lei.

La Farfalla dalle ali dipinte, la Libellula Lieve e la Coccinella dal manto giallo, si divertivano ogni giorno a fare acrobazie tra i fiori, planando dolcemente tra i fili d'erba.

La Piccola Coccinella li guardava con ammirazione, sicura che non avrebbe mai imparato a volare.

Sull' Albero Cavo, all'inizio del sentiero che entrava nel bosco, viveva il Vecchio Gufo Grigio. Era molto saggio e quando qualche animale aveva bisogno di un consiglio, andava da lui.

Il Vecchio Gufo Grigio voleva molto bene alla Piccola Coccinella, ed era sempre stato convinto che avrebbe potuto volare come tutti i suoi amici, anche meglio! Quando la Piccola Coccinella lo andava a trovare, infatti, stava ore a raccontarle di quanto fosse bello il mondo da lassù. La Piccola Coccinella lo ascoltava attentamente, ma poi, ogni volta, si incamminava tra i fili d'erba, risalendo fino alla sua foglia di felce. Per fare quel tragitto impiegava un tempo lunghissimo.

Un giorno osservando la Farfalla dalle ali dipinte, la Piccola Coccinella pensò che forse per volare servivano ali cose belle e colorate, che sembravano petali di fiori. Così arrampicandosi lungo lo stelo di una Violaciocca staccò due petali e cercò di fissarli tra le sue ali. Ora posso provare, si disse, e, raccogliendo tutto il coraggio che poteva, si lanciò dal fiore. Due battiti di ali e... giù per terra! Delusa si incamminò verso l'Albero Cavo per raccontare al Vecchio Gufo Grigio la sua disavventura. Il saggio amico le disse che anche lui aveva ali diverse dalla farfalla, che non sembrano affatto petali di fiori. Erano grandi e piene di piume, eppure sapeva volare! Ma la piccola Coccinella non si lasciò convincere e se ne andò un po' delusa.

Dopo qualche giorno la Piccola Coccinella vide la Coccinella Gialla. Si spostava allegramente da un fiore all'altro. Pensò che probabilmente il motivo per cui sapeva volare così bene era il suo colore. Giallo come il sole. Con ali così avrebbe potuto anche raggiungerlo. Se avesse avuto anche lei un manto giallo avrebbe imparato a volare. Pensando e ripensando, le venne un'idea. Risalì per il gambo di una margherita e si tuffò nella corolla. Si rotolò si strofinò e fece capriole fino a quando non fu completamente ricoperta dal polline. Ora era gialla, e poteva volare! Di nuovo cercò tutto il suo coraggio e si lanciò dalla margherita. Due battiti di ali e... giù, per terra.

Ancora più delusa si scrollò il polline e raggiunse, dopo un lungo cammino, l'Albero Cavo. Il Vecchio Gufo Grigio le disse che ognuno di noi ha caratteri diversi e che non è imitando gli altri che si scoprono i propri. Il polline infatti non solo non le era servito per volare, al contrario, le aveva impedito di farlo, bloccandole le ali!

Anche questa volta la Piccola Coccinella ascoltò con attenzione il Vecchio Gufo grigio, ma non servì a farle cambiare idea.

Tornata sulla sua foglia di Felce si mise nuovamente ad osservare. Questa volta ad attrarre la sua attenzione fu la Libellula Lieve: era velocissima. Certo, il suo corpo era lungo e sottile, probabilmente quella forma era perfetta per volare. Pensò a come avrebbe potuto assomigliare alla Libellula Lieve e le venne un'idea. Voleva fare un ultimo tentativo. Prese un bastoncino e vi si aggrappò con le zampine, diede due colpi d'ali e piano piano si alzò in aria. Chi l'avesse vista da lontano avrebbe potuto effettivamente scambiare per una libellula, perché il bastoncino che reggeva sembrava pro-

prio un corpo lungo e sottile. Dopo i primi attimi di euforia però la Piccola Coccinella si accorse che il peso del bastoncino la stava trascinando verso il basso. E ancora una volta... giù per terra.

Questa volta era davvero delusa. E nemmeno le parole del Vecchio Gufo Grigio, dal quale ancora una volta andò servirono a rassicurarla.

Era decisa. Non avrebbe provato mai più. Da quel momento in poi avrebbe solo camminato. In fondo lei per terra stava benissimo c'erano le sua amiche formiche, i bruchi e i simpatici grilli.

Un giorno dalla sua foglia di felce vide la Farfalla dalle ali dipinte, la Coccinella Gialla e la Libellula Lieve che volavano allegramente sul Grande Prato. All'improvviso le parve che tutte e tre si fermassero nello stesso momento, strano, si disse, ma non vi badò.

Dopo qualche minuto guardò nuovamente in quella direzione e le tre amiche erano ancora lì esattamente nello stesso punto dove le aveva viste prima.

Guardò meglio e sentì la paura arrivare veloce, come un temporale di primavera. Tra gli arbusti di un Gelso, infatti, la Farfalla dalle ali dipinte la Coccinella Gialla e la Libellula Lieve erano rimaste impigliate in una grande ragnatela.

Non sapeva che fare. Da sola non avrebbe potuto aiutarle. Solo il Vecchio Gufo Grigio avrebbe saputo cosa fare. Ma come raggiungerlo? Per arrivare fino all'Albero Cavo avrebbe impiegato troppo tempo! Così questa volta non pensò a cosa le sarebbe servito per volare, pensò che in fondo due ali le aveva e che forse le sarebbero bastate per arrivare dal Vecchio Gufo Grigio più in fretta che poteva.

Si alzò dalla foglia di Felce e in un attimo vide sotto di lei il Grande Prato come non lo aveva mai visto prima. Quando la vide arrivare il Vecchio Gufo Grigio si riempì di gioia. La Piccola Coccinella gli raccontò quello che era successo e insieme volarono veloci verso la pianta di Gelso.

Con un battito delle sue grandi ali il Vecchio Gufo dissolse la ragnatela e liberò la Farfalla dalle ali dipinte, la Libellula Lieve e la Coccinella Gialla.

La Piccola Coccinella non era mai stata così felice.

Quel giorno capì che aveva sempre saputo volare, quello che le mancava non erano ali dipinte, né un manto giallo, e nemmeno un corpo dalla forma lunga e sottile, ma solo un po' di fiducia in se stessa.

Ancora oggi sul Grande Prato un piccolo puntino rosso vola ogni giorno

senza paura, ricordandosi ogni tanto di fare un giretto tra formiche e grilli.

# Fabietto e il bosco preistorico

Emanuele e Valentino Cimatti

**U**n bel giorno Fabietto e la sua amica cicciona decisero di andare nel bosco preistorico. Si incamminarono lungo il sentiero, circondato da piante immense, rocce e alberi altissimi. Tutto ad un tratto si fermarono, perché una gigantesca caccona impediva loro di proseguire. Il sentiero era bloccato e la puzza era terribile! Chi poteva avere fatto così tanta cacca?

Fabietto e la sua amica cicciona non sapevano cosa fare. Era troppo pericoloso abbandonare il sentiero. E arrampicarsi sulla caccona avrebbe significato sporcarsi in modo orribile!

Giunse un carretto, trainato da due mucche grasse, una gialla e una rossa. Alla guida c'era una scimmietta, vestita di blu, che sorrideva e cantava. Fabietto le chiese aiuto. La scimmietta, in un baleno, prese un badile e cominciò a caricare la gigantesca caccona sul carretto. Dove l'avrebbe portata tutta quella cacca?!

Dopo poco il sentiero era libero. Fabietto ringraziò la scimmietta e riprese a camminare, in compagnia della sua amica cicciona. Che, appena girato l'angolo, fece una gran puzza. Fabietto la sgridò, perché di odore di cacca ne aveva già sentito abbastanza.

Continuarono a camminare, tra i canti degli uccelli, i ruggiti di chissà quali dinosauri e il ronzio di colorati insetti. Ogni tanto ranocchi, serpentelli, topolini, rinoceronti, piccoli elefanti e cammelli attraversavano il sentiero, spaventando l'amica cicciona, che era una gran fifona.

Raggiunsero un laghetto. Al centro, proprio in mezzo all'acqua, c'era un'isola piena di fiori. C'erano anche tanti animali, quelli della fattoria, che correvano e giocavano tra loro. C'erano una pecora verde, una capretta gialla, un cavallo tutto nero, due galline rosse, un galletto blu, quattro anatre arancioni e due grosse oche bianche. Una piccola fattoria, tutta colorata, che viveva su un'isola di un lago. *Che cosa strana!* pensò Fabietto. Tanto da volerci andare.

Si buttò in acqua e nuotò veloce fino all'isola. L'amica cicciona aveva paura e rimase a riva ad aspettarlo. Essendo sola, approfittò e fece un sacco di scorregge puzzolentissime.

Mentre Fabietto nuotava, dal bosco uscì un feroce tirannosauro. L'amica cicciona, terrorizzata, fece altre puzzette, così tante e così puzzolenti che intontirono il tirannosauro, che cadde a terra svenuto.

Fabietto rinunciò all'isola e tornò a riva. Il tirannosauro giaceva a terra, vicino all'amica cicciona, che continuava a fare puzzette per la paura. Un'ottima difesa!

Fabietto si avvicinò al tirannosauro. Respirava ed era sveglio. Gli chiese se era cattivo. Il tirannosauro rispose di no. Era una mamma, che stava cercando i suoi piccoli che aveva perduto. Fabietto allora allontanò l'amica cicciona ed aiutò il tirannosauro ad alzarsi. Aveva denti impressionanti! Decisero di cercare insieme i piccoli smarriti.

Tornarono così nel bosco, in fila indiana: davanti il tirannosauro, poi Fabietto ed infine l'amica cicciona, che poteva così scorreggiare in assoluta libertà.

D'improvviso incontrarono la scimmietta col carretto. Le mucche che lo trainavano avevano cambiato colore: una era verde e l'altra viola. La cacca non c'era più. Il tirannosauro si mangiò in un sol boccone entrambe le mucche, perché aveva molta fame. La scimmietta si arrabbiò e diede un cazzotto all'amica cicciona, perché non la smetteva di impuzzolentire tutto il bosco.

Fabietto rise tanto e salì in groppa al tirannosauro. Salutarono la scimmietta, che rimase nel bosco a raccogliere fragole e lamponi insieme all'amica cicciona. Che promise di non fare più puzzette, almeno fino a sera.

Fabietto e la mamma tirannosauro continuarono a cercare qua e là, fino a quando arrivarono ad una montagna, dove c'era una caverna piena di pipi-

strelli e ragnatele, e lì udirono risate e urletti di gioia. Allora entrarono e Fabietto batté la testa sul soffitto della caverna, visto che non era poi così alta, e in fondo, dov'era molto buio, trovarono una candela che faceva un po' di luce ed illuminava i piccoli tirannosauri, che erano quattro, mentre giocavano a carte.

Non appena videro la loro mamma, la salutarono e l'abbracciarono, dicendole che si erano persi e avevano trovato questa grotta tanto buia, ma con la candela e le carte da gioco. Così la mamma li prese a sé e li baciò tanto. Fabietto, che adesso aveva un gran bernoccolo sulla testa, scese dal dorso del dinosauro e cominciò a giocare coi pipistrelli, che volano veloci tutt'intorno.

Poi uscirono tutti insieme, Fabietto, la mamma tirannosauro e i quattro piccoletti, e tornarono nel bosco. Lungo il sentiero incontrarono una grossa tartaruga che portava un fiore in bocca. Disse che era per la sua amica giraffa, che viveva poco più in là. *In là dove?* chiese emozionato Fabietto. Non aveva mai visto una giraffa! La tartaruga rispose che poco più in là si trovava una valle grande, dove c'era l'Africa con tutti suoi animali. Leoni che ruggivano, iene che ridevano, rinoceronti cornuti ed elefanti con le zanne d'avorio, leopardi pieni di macchie e ghepardi velocissimi, ippopotami grassi e sporchi di fango, feroci coccodrilli dai denti aguzzi, bufali e gnu con le corna, pitoni lunghissimi e cobra velenosissimi, e tante altre creature. Insomma, in quella valle vivevano tutti gli animali africani e spesso c'erano bellissime feste dove offrivano pizzette, pasticcini e succhi di frutta.

La tartaruga disse che potevano andare con lei, se volevano. Ma la mamma tirannosauro rifiutò l'invito, perché aveva paura che i predatori africani mangiassero i suoi piccolini. Fabietto ci rimase male, perché gli piaceva tanto l'Africa con i suoi grandi e affascinanti animali, ma decise di rimanere coi suoi amici. Così salutarono la tartaruga e ripresero il cammino.

Più avanti trovarono la scimmietta e l'amica cicciona che stavano facendo una torta di panna, cioccolato, fragole e lamponi. Era una torta grandissima! Che bello! E che fame! Si unirono a loro, intanto che il sole scendeva e l'oscurità avvolgeva tutto. Accesero un bel fuoco, fecero festa, ballarono e cantarono, mangiarono tutta la torta, che era buonissima, poi all'amica cicciona scappò una puzza che spense il fuoco e venne buio e a tutti venne tanto sonno, così si sdraiarono per terra e si addormentarono, felici e contenti,

tutti vicini l'uno agli altri. Almeno per una volta, l'amica cicciona aveva fatto una puzetta utile!

Della cacca raccolta dalla scimmietta nessuno seppe mai più nulla.

## *E'era una volta un fiume che non voleva gettarsi nel mare*

Agathe Gillet

**E**ra un bel problema per la città.  
Gli abitanti non potevano andare in mare perché le loro barche rimanevano bloccate nel porto.

I pesci, una volta arrivati alla fine del fiume, dovevano tornare indietro.

Ma il problema più grosso era quando pioveva perché il fiume non era abbastanza grande per trattenere l'acqua e quindi andava tutta fuori a inondare la città!

Gli abitanti non ne potevano più di asciugare le loro case e decisero di cercare un modo di convincere il fiume a buttarsi nel mare.

Un surfista venne a spiegarli quant'era bello saltare tra le onde che solo il mare sa fare.

Poi, un sub gli raccontò tutte le meraviglie che c'erano dentro il mare, le conchiglie, i pesci tutti colorati.

E infine un lupo di mare gli descrisse la bellezza dei suoi tramonti.

Il fiume ascoltò tutto con educazione ma non era convinto, aveva ancora paura.

Allora gli abitanti persero la pazienza e iniziarono ad arrabbiarsi. Andarono a cercare il sindaco della città.

Il sindaco era molto severo e minacciò subito il fiume di buttarlo in mare con la forza.

Ma il fiume, seppur impaurito dal sindaco, non si mosse.

Il sindaco si mise a gridare e ordinò di far venire le ruspe per buttare il fiume in mare.

Poi all'improvviso venne a piovere e come al solito il fiume inondò la città e le ruspe annegarono.

Gli abitanti erano molto tristi perché ancora una volta il fiume aveva bagnato tutto ma non sapevano più che cosa fare.

La mattina dopo, arrivò un delfino dal mare che voleva parlare con il fiume. Gli chiese:

“Perché hai paura di buttarti in mare?”

“Il mare è troppo grande e io sono piccolo preferisco stare qui è più sicuro” rispose il fiume.

“E vero, è più sicuro” ammise il delfino “ma è così noioso e fai scontenti tutti, dai prova a buttarti vedrai che divertimento!”

“Ma se non riesco?” chiese il fiume impaurito.

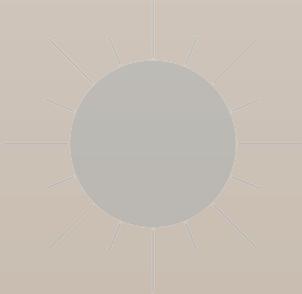
“Almeno avrai provato, dai seguimi!, insistette il delfino.”

Il fiume esitava ma poi pensò che forse aveva ragione quel delfino, forse doveva almeno provare... Allora si fece coraggio, fece un bel respiro e...

si buttò in mare!

E così gli abitanti poterono finalmente uscire con le loro barche e i pesci finire il loro viaggio verso l'oceano.

Quella sera ci fu un magnifico fuoco d'artificio ma il fiume non lo vide perché era così felice di avere tanto spazio da esplorare che per un anno intero non si fermò mai e fece tre volte il giro del mondo! Con il delfino ovviamente.



# Consiglia la conchiglia

Augusto D'Agostino papà di Lorenzo ed Alessandro

*Consiglia la conchiglia  
che veniva da Marsiglia  
in compagnia di una sua figlia.  
Veniva per vedere se qualcuno se la piglia  
La figlia di Consiglia, un po' rossa, anzi vermiglia.  
Venivano in corteo con tutta la famiglia  
la nonna, la zia e la cugina triglia.  
Che bella meraviglia  
nel veder quella flottiglia  
viaggiare senza briglia  
nel mar per miglia e miglia.  
Per coronar il sogno della figlia:  
un cefalo dorato che s'ammoglia  
ché facciano insieme una famiglia  
nel mare blu, che d'amor tutto germoglia*

# La piccola giraffa

Annapaola Camozzi



In primavera, nella calda e afosa savana africana, nacquero tante piccole giraffe.

Una di loro, però era davvero piccolissima, tanto che gli altri cuccioli cominciarono a prendersi gioco di lei:

“Dovresti essere l’animale più grande del mondo e, invece, sei più bassa

dell’erba che calpesti! ah!ah!ah!”

“Ma guardati...oh, scusa! Sei tanto piccola che non ti puoi vedere! ah!ah!ah!”

“Scusa se non ti parliamo nelle orecchie...non possiamo piegarci così tanto! ah!ah!ah!”

...e così via...

La poverina si sentiva, ovviamente, rifiutata e aveva timore di avvicinarsi alle altre giraffe del branco...poteva essere calpestata!

La mamma cercava invano di consolarla dicendole che comunque per lei era la più bella giraffina che fosse mai nata, ma la cucciola proprio non riusciva a capire perché proprio a lei fosse capitata una tale disgrazia.

Un giorno i cuccioli del branco si allontanarono più del solito mentre giocavano a rincorrersi e anche la piccola giraffa li seguì. I cuccioli dopo un po’ presero a maltrattare la giraffina, tanto per farsi un po’ di risate e si stavano divertendo davvero tanto, quando si ritrovarono accerchiati da delle fameliche iene comparse come dal nulla.





Le povere giraffine si sentivano ormai senza scampo, ma...

...ecco la piccolina del gruppo, che, essendo più bassa dell'erba, riuscì a sgattaiolare tra le zampe delle iene e corse a chiedere aiuto ai grandi!

Ed ecco arrivare i genitori delle giraffine, inferociti e scalpitanti, che in pochi secondi fecero scappare le iene affamate ed impaurite!

Quando si furono tranquillizzati, tutti si piegarono a guardare e ad acclamare la minuscola giraffina che aveva salvato i suoi compagni anche grazie al fatto di essere diversa, più piccola delle altre...- brava!brava! ci hai salvato!

Da allora tutte le giraffe impararono una lezione importantissima: ciò che è diverso porta sempre un arricchimento, un qualcosa in più, e deve essere considerato qualcosa di prezioso!



## Piccolo fungo e la fata dalle ali gialle

Nicola Tenani

**G**l mondo delle fate esiste anche se solo i bimbi più piccoli lo conoscono; i bimbi grandi più crescono più si allontanano da esso credendo così di crescere un pochino di più.

Se chiedete ai bimbi cosa sia una fata vi risponderà in tremila modi diversi,

forse anche centotremila, eppure se la stessa domanda la porgete a Vanessa vi risponderà: *“A volte sono farfalle!”*, non semplicemente *“Sono farfalle, a volte sono farfalle”*, forse Vanessa sa cose che noi ignoriamo, ascoltiamo.

C’era ancora un sole caldo quel pomeriggio d’ottobre e Vanessa con i suoi genitori passeggiava nella campagna nei pressi della casa di nonna Zerlina, una casa rossa e vecchia ma robusta e forte come la nonna che la manteneva bella e pulita e dalla quale uscivano profumi noti di zuppe fumanti o biscotti speziati, la vera specialità di nonna Zerlina.

*“Andate nei prati?”*, chiese alla nipotina sorridente che le rispose di sì che sarebbero andati a correre nell’erba gialla dell’autunno, erba che le ricordava i capelli della mamma.

I genitori di Vanessa si fermarono sotto un vecchio olmo che divideva i campi di grano dal frutteto di pere e nel dividere creava anche una stradina diritta e lunga, accompagnata nel suo cammino da un piccolo fosso con alghe e rane rumorose ma tutto sommato gradevoli e lungo il suo percorso il sentiero accoglieva arbusti, alberelli, fiori di ogni colore anche in questa stagione.

Vanessa amava passeggiare lungo la stradina per correre e spaventare le rane che improvvisamente saltavano nel piccolo fosso, tanto era una linea tra i campi e mamma e papà la potevano vedere anche in lontananza.

*“Mamma, papà, io voglio correre per spaventare le rane e cogliere qualche fiore per nonna, posso?”*

*“Ovviamente sì”*, disse il papà della bimba, *“Ricorda solo di farti vedere nel mezzo del viottolo il più possibile in modo che noi possiamo aspettarti tranquilli ed ora corri, corri veloce piccolo fungo!”*.

Le piaceva essere chiamata piccolo fungo, nomignolo nato un giorno che un grande cappello scuro le si calava sugli occhi coprendoli e ricordando quei funghetti ballerini dei cartoni che amava guardare nei pomeriggi freddi d’inverno.

Vanessa iniziò allora a correre e correva velocissima sfidando il vento che soffiava tra i campi, correva arrossandosi le guance, correva facendo saltare le verdi ranocchie nell’acqua ma anche le cavallette tra l’erba secca, correva alzando la polvere dello sterrato asciutto come un piccolo puledro ed i contadini nel terreno accanto le sorridevano incitandola: *“Corri, corri piccolo*

*fungo che poi stasera dormi della grossa, ah ah ah!”.*

Poi la bimba si fermò: un piccolo cespuglio aveva ancora un unico fiore bianco, lei non lo sapeva ma era rosa canina quell'arbusto ed era oramai spoglia della maggior parte delle foglie, coperta di quegli ovali astucci rossi che contengono i suoi semi ma ancora un fiore, coraggioso nulla da dire, bianco come la neve che tra poche settimane avrebbe coperto i campi, tremava al pallido sole.

Ed insieme a lui tremava una farfalla, anzi per essere precisi e corretti, danzava, si librava, sbatteva le ali per avvicinare il fiore, poi si allontanava volando più alta fino quasi a scomparire dagli occhi di Vanessa che assisteva incantata a quella danza, per poi tornare giù e posarsi sul fiore, librandosi ancora un istante come per avvisarlo che si sarebbe posata.

Ed era proprio quello che stava facendo, avvisarlo che si sarebbe posata ma Vanessa non poteva udire mentre fissava immobile la piccola creatura alata color limone che diceva al fiore: *“Mi sto per posare ma stai tranquillo solo qualche minuto, oggi è una giornata intensa per noi fate, tutti parlate della magia dell'autunno, ma noi quella magia la dobbiamo creare con sottili arti antiche che vi credete!”.* Un bel caratterino che ne dite?

Dalla sua il fiore le rispose che non v'era assolutamente nessun problema tanto lui era solo, l'unico fiore di tutta la pianta in una stagione in cui i fiori sono una rarità, almeno, di quella specie di rosa.

Vanessa guardava incantata la piccola farfalla che si posava; le ali color limone erano punteggiate di colorati pois azzurri od arancio che le davano un tocco di raffinatezza in mezzo ai colori dell'autunno e lentamente si avvicinò al fiore per vedere da vicino con curiosità come si sarebbe comportato l'insetto ora. *“Ehi farfalla”,* disse il fiore, *“La bambina si avvicina non scappi?”.* *“Perché dovrei?”* ribatté la farfalla, *“Ricorda che sono sempre una fata mimetizzata da farfalla e non temo una bimba con quelle guanciotte rosse da cittadina che corre tra i campi come se fosse sulla Luna!”.* Un bel caratterino ma dovuto alla stanchezza di mille cose da fare e mentre con altezoso cipiglio tipico delle fate esperte si lisciava le antenne, la bambina oramai vicina cominciò a parlare: *“Come siete entrambi carini, tu fiore così coraggioso da fiorire quando tutti si preparano al riposo invernale e tu piccola farfalla color limone che danzi come una ballerina minuscola posandoti*

*per succhiare il nettare”.*

Lo disse sorridendo con la sua vocina da bambina di soli cinque anni ma la fata girò il capo ed urlò: “*COSA?*” e sfidando la bambina le annunciò che lei non era una farfalla ma niente meno che Adele, antica fata del casato Balambrù ora in veste di farfalla per aiutare i fiori tardivi a non finire ghiacciati in questo scorcio d’autunno. Ovviamente Vanessa non poteva sentire ed il fiore per l’appunto disse:”*Ehm, signora fata antica Adele, si direbbe che lei parla e parla con giusta causa, ma la bambina non credo sentirà qualcosa, siamo entrambi minuti...*”.

Aveva ragione ed Adele non avrebbe permesso che una sciocca bambina la giudicasse un semplice lepidottero (è l’ordine a cui appartengono le farfalle...) succhia - nettare e non un’eminenza del mondo fatato quindi senza pensarci la seconda volta iniziò la sua magica danza in cerchio partendo dalla testa della bambina e con ampi e circolari voli a spirale, scendendo sempre più giù, verso il basso e mentre scendeva la magia...Vanessa rimpiccioliva, rimpiccioliva, rimpiccioliva sempre più diventando grande come le ranocchie del fossetto.

*“Che succede? Dico, che sta accadendo? Il cespuglio di rosa canina è enorme come un baobab, i fiori immensi, ed in verità di profumo più intenso, ma non capisco che succede, QUALCUNO MI AIUTIIIIIIII!”.*

L’ultima parte la urlò nemmeno troppo disperata quanto semmai sgomenta, attonita, la fata Adele le si avvicinò, le si parò davanti solenne e cominciò a parlare: ora la bimba la udiva.

*“Bene, bene, bene, come dicevamo prima io ed il fiore bianco, lo stolto, autunnale fiore bianco nato fuori stagione, effettivamente non potevi udirmi perché eri grande, benvenuta alla nostra altezza ed ora ascoltami, sciocchina!”* disse Adele con fare un po’ snob, *“Mi presento: sono l’antica, e sottolineo antica seppur sempre bella e giovanile”* apostrofò altezzosa ma bonaria *“Fata Adele dell’ordine delle fate lepidottere, ortottere o insettiche, in genere, un antico ordine che si tramuta in insetti, possibilmente carini, per sistemare un po’ i guai che qui e lì voi umani combinate nella natura perché siete intelligenti, ve lo concedo, astuti, e ci sta anche questo, ma siete dannatamente insolenti, confusionari, caotici, e disordinati, anzi, megadisordinatissimi!”*

Vanessa era sconcertata, assolutamente esterrefatta ed iniziò: *“Ma signora*

Adele...”, “SILENZIOOOOOO!” urlò la piccola fata, “Stavo parlando e non sopporto essere interrotta durante i miei lunghissimi nonché istruttivi monologhi. Dicevo che voi umani combinate guai anche quando volete mettere, diciamo così, ordine alla natura, come per questo bordo del sentiero ed il suo fosso, le piante che vivono intorno ad esso, gli animali. Come vedi è ottobre inoltrato e tu stessa così piccina hai una semplice camicetta di cotone non una giacchetta pesante e sai perché, lo sai? No eh? Immaginavo, devo spiegartelo io”.

La fata parlava di continuo eppure Vanessa era incantata da questo fare da ‘vecchia zia’ della farfalla, per modo di dire farfalla, che sembrava una burberona senza in realtà riuscirvi, un po’ come, appunto, zia Mara, vecchia zitella un po’ acida ma in realtà con un cuore immenso.

“Il mondo è cambiato piccola.... piccola scusa?”, “Vanessa signora fata, mi chiamo Vanessa ma tutti mi chiamano piccolo fungo, se le va così può chiamarmi anche lei”, disse sorridente la bimba e la fata proseguì: “Sei piccina ma forse avrai sentito notizie allarmanti nei programmi dei tuoi genitori, quelli tristi spesso pieni di cattivi che il lupo delle favole in confronto è un cagnone pulcioso. Forse in quei programmi, chiamati telegiornali, avrai sentito che il mondo si sta scaldando, che la Terra non ha più le sue giuste stagioni; succede così che a volte ci siano giornate calde, come oggi, in un periodo in cui non dovrebbero esserci ed un fiore, per quanto stupidello come questo, fiorisca nel periodo sbagliato”.

“Non sono STUPIDOOO!”, urlò il fiore, “Ho sbagliato nascendo ma sentivo un tepore mentre dormivo beato nella mia gemma, un tepore così intenso che mi sono detto: orsù Conio, così mi chiamo signora Adele e piccola Vanessa, Conio, insomma mi sono detto che fosse il momento giusto di nascere, ma ieri, mentre uscivo dalla gemma con i miei petali bianchi, mi sono accorto che il resto della mia pianta, la mia mamma, era tutta spoglia pronta per l’inverno ed i semi erano già protetti nei loro rossi astucci ed ora sono impaurito, tanto impaurito”, disse piagnucolando il fiore Conio. “Che tu non sia un genio nel mondo dei fiori lo si era capito ma ora stai tranquillo che fata Adele è qui apposta per far sì che anche tu prima dell’inverno sarai un seme al calduccio e non un fiore gelato; quindi chiudi gli occhi, pensa al caldo in cui sono anche i tuoi amici, chiudili forte ancor di più ora, bravissimo, bravo il mio piccolo

*Conio, davvero sono orgogliosa*". Mentre diceva questo Vanessa vedeva Adele, la piccola fata dalle ali di farfalla color limone, girare e volare in una danza ipnotica e magica, una danza che ora era luce intorno al piccolo Conio che non era più un fiore aperto e bianco, ora era chiuso su sé stesso e man mano diventava rigido e si formava la scorza esterna dell'astuccio rosso, ora Conio era insieme a tutti gli altri semi della rosa canina il frutto di una primavera che sarebbe arrivata ed avrebbe portato nuova vita, nuovi alberelli e nuovi fiori per decine, ma che dico decine, centinaia di millemila insetti pronti a suggerne l'aromatico nettare. *"Fata Adele"*, disse la bimba, *"Ma hai compiuto una magia meravigliosa"* e la piccola fata pronta replicò: *"Sai com'è essendo io una fata, essendo IO una brava, bravissima fata! Ok, se lo vuoi puoi farmi complimenti e dirmi tutte le cose meravigliose che ti passano per la testa ma nel frattempo guarda un po' chi sta arrivando, vediamo se la riconosci"*. Lenta lenta, anzi lentissima come non potete immaginare, tra l'erba secca ed il bordo umido, una chiocciola dal guscio a spirale che formava una girandola di colori tra il marrone chiaro e scuro si avvicinava alla piccola Vanessa e con la voce lieve ed un po' roca che come tutti sapete hanno le lumache (perché ovviamente tutti immagino sappiate che le chioccioline hanno la voce lieve ed un po' roca giusto?) le disse: *"Buooon gioorno piccoola Vaneeessa, iooo tiii coonooosco saaiiii?"*. Per la bimba la strana giornata di sole autunnale non era finita e le stava riservando una nuova sorpresa: guardò la piccola chiocciola ora alta quasi come lei al punto che fosse stata più veloce avrebbe potuto cavalcarla e le chiese, timida come sempre piccolo fungo era: *"Ma, ma anche tu parli? Una chiocciola parlante non si era mai vista!"* e la chiocciola replicò che in effetti ma ascoltatela con la sua voce... *"In effeetti potreeebbe seeembrare veeero, maaa anchee unaaa bimbaaa alta pooco piiiù diii un mignooolo non si eraaa mai viiista, almeeeno quuuu.... . io mi chiiamo Spirola e soono unaa chioociola che staa peer andaaare in leetargoo, ma oggi, oggiii è coosì bello e caaldo il sooole, oggi ancora unaaa voolta vogliio goodermi l'amiico sooole!"* e sorrise alla bimba che dimenticando ogni cosa del suo mondo, quello degli adulti, quello dove la fantasia muore nei giorni successivi all'ingresso nel mondo degli adulti seri e distratti e così ora Vanessa si godeva pure lei il sole caldo come non lo era mai stato, i colori bellissimi della chiocciola che a quella grandezza era un perfetto

esempio di tinte, lucidità del guscio e, cosa che nell'essere grandi non si sentiva, profumi stranissimi ma così naturali. Odore di erba mescolata alla sua bava che racchiudeva anche odore di fungo, di terra, di lombrico rosso e di lombrico giallo (odori che immagino tutti conosciate non posso perdere tempo nello spiegare che tipo di profumi siano...) ma l'odore più dolce era quello delle antenne che la chiocciola muoveva avanti ed indietro ondeggiandole nello scoprire cosa provava la bimba accanto a lei. *"Ti ricooordi di meee?"* chiese la chiocciola a Vanessa, *"Sooono quella chiooocciooolina a cuuui caaantaavi seeempre la canzooone per faaarle usciire le anteeenne, riicordi? Luuumachiiina tiira fuoori la coorniina, beeella luuumachiiina tiira fuuuri la coorniina...coosì caantavi seeempre, mi chiiiamo Spirola"* le disse soridendo, anzi, soorrideendo... *"Sìì mi ricordo! Quante volte ti ho cantato la canzone delle cornine che mi ha insegnato nonna quando ti trovavo sulle foglie umide di lattuga nell'orto di nonna dopo la pioggia o al mattino con la rugiada. Mi ricordo di te perché sul guscio hai una striscia più gialla di tutte le altre ed una scheggiatura, che bel nome Spirola, davvero!"* Vanessa era felicissima, trascorreva sempre tanto tempo nel giardino di nonna quando veniva in campagna o nell'orto osservando le bianche farfalle che volavano tra le foglie, i bruchi che nonna toglieva e metteva su cespugli selvatici per non vedersi rosicchiare tutte le verdure, i lombrichi che uscivano a far capolino tra una galleria e l'altra, i merli che cercavano di acchiappare, ed a volte ci riuscivano... quei lombrichi. Guardava e contava i puntini delle coccinelle: cinque, sette, undici, sempre dispari, trovava sempre un numero di puntini dispari ed il papà cercando sull'enciclopedia scoprì che era proprio così, le coccinelle prendono il nome in base ai puntini sulle ali e sono sempre dispari. Vanessa scopriva quel mondo che in città non sempre è alla portata degli occhi di una bambina; il traffico, lo smog, la vita sempre di corsa non è proprio l'ideale per fermarsi, osservare, guardare i colori naturali della vita anche quando non sono brillanti ma sono la vita stessa ed in campagna, lì dalla nonna poteva conoscere un mondo diverso, piacevole. *"Noon seeempre in ciittà puooi feermaarti e paaarlare con le chioooccioole vero?"* disse Spirola sorridendo. *"Ma tu leggi i pensieri?"* rispose Vanessa. *"Ceeerto baaambiina: duuue anteeennine peer sentiire i ruuumori deeel mooondo, duuue anteeennine peer seeentire i peeensieeri deeella gee-*

*ente e noon seeempre soono beeelli, ceerti biiimbi moneeelli ci soono...”*

Era proprio così: ai bambini non si insegna ad amare le piccole creature allora certi monelli, certi ragazzini da arrossare il sedere con sculacciate energiche, giocavano e giocano con gli animaletti come fossero balocchi anche facendo loro male e le grida di dolore, purtroppo, essendo piccole creature, non si odono nel mondo degli adulti ma anche loro, anche i ranocchi, gli uccelletti, le lucertole dicono “AHIA!”, a modo loro ma lo dicono, noi possiamo e dobbiamo immaginarlo. Fata Adele guardava la scena: una bimba curiosa e gentile ed una chiocciola colorata parlavano di cose che la bimba nemmeno immaginava; intorno a loro i ranocchi del fossetto sbirciavano curiosi tra le foglie ed i fili d'erba parlottando tra loro sull'utilità di fare diventare della loro grandezza una figlia degli uomini. *“Ora ascoltatevi!”* disse la fata e continuò dicendo: *“Tra di voi ci sono ranocchi che credono sia stato giusto portare nel nostro mondo Vanessa, altri che non sono d'accordo ed io vi dico una cosa ma state zitti un attimo.”* Intorno ora tutto era silenzio. *“Se voi volete che il vostro mondo sia amato e rispettato anche nelle piccole cose come un semplice fossetto tra i campi arati ed i fiori o i cespugli che vi crescono intorno, dovete far sì che ci sia sempre qualcuno pronto a capire la vostra vita, spiegarla, crescere nell'amore della vostra semplice esistenza. Vanessa oggi con noi ha visto cose che nessuno vede normalmente e se lo raccontasse ai suoi genitori non le crederebbero ma queste cose, il fiore trasformato, la chiocciola, voi ranocchi, le rimarranno come pensiero felice da custodire gelosamente nel cuore”.* Mentre diceva ciò fata Adele iniziò la danza della dimenticanza e quella della crescita volando prima a spirale poi a saltelli laterali intorno a Vanessa che cresceva lentamente e cresceva addormentandosi, dimenticando tutto o quasi e ricordava agli amici presenti che ora Vanessa tornava nel suo mondo ma con qualche ricordo di questa giornata. Il sonno della bambina durò poco, giusto il tempo in cui passeggiando i genitori arrivarono da lei sorridendo. *“È stanca dopo la giornata in campagna, ha corso così tanto oggi!”* disse la mamma con affetto. Vanessa allora saltò in braccio a papà per tornare verso la casa di nonna e nel girarsi una piccola farfalla color limone le volò intorno, senza timore, posandosi sulla spalla del papà ed in seguito sul naso della bimba mentre insieme andavano verso la casa della nonna. Se qualcuno avesse notato la scena, e Vanessa lo notò, sembrò quasi

che la farfalla ad un certo punto, nel momento precedente il volò, strizzò l'occhio alla bimba e la bimba provò a strizzarlo a lei ma si sa, i bimbi non sempre sanno strizzare l'occhio allora Vanessa fece alla farfalla il sorriso più sincero del mondo proprio mentre la piccola fata alata volò in alto, sempre più su fino a sparire ed il cielo si infuocò di un tramonto così bello che tutti coloro che erano nei campi si fermarono per osservarlo. Si fermò la nonna alla finestra che attendeva il rientro dei suoi cari, si fermarono i contadini sopra i trattori, si fermarono le ranocchie nel fossetto e si fermò pure la chiocciola Spirola alzando tutte le quattro antenne in alto e qualcuno giura che tra quelle fiamme del sole sembrò quasi formarsi un disegno nel cielo usando le nuvole come materiale ed il sole come colore, una farfalla di soffici nuvole rosse che il vento portò lontano, lontano oltre i campi e le città. Ora l'inverno era davvero arrivato, l'aria era molto fredda e si formava una fitta nebbia serale; anche l'ultimo fiore si era chiuso grazie ad Adele e tutto era pronto in attesa della neve, del Natale, delle favole al chiuso narrate nelle case, in attesa della Primavera che sarebbe tornata, in attesa della vita, ma ancora una cosa era rimasta. Vanessa saltò giù dalle braccia del papà, corse un'ultima volta verso il fossetto, prese senza sapere perché la chiocciola Spirola con amore e delicatezza e senza di nuovo sapere perché la portò nell'orto di nonna dove c'era un grande mucchio di foglie dorate, la mise sotto di esse e Spirola si addormentò in letargo serena perché sapeva che ora un'amichetta umana, grazie ad una fata-farfalla, avrebbe vegliato sul suo sonno per tutto l'inverno. Ora si poteva davvero tornare da nonna, la polenta era calda ed i funghi saporiti, una torta di mele si era raffreddata sul davanzale della finestra ed il fumo mentre si mescolava con la nebbia che saliva, portava con sé gli odori della torta. *"Papà ho fame"* disse Vanessa. *"Andiamo piccolo fungo, nonna ci attende, non facciamo che aspetti ancora"*.

# Una famiglia arcobaleno

Giovanni Dalessandro

**P**er Gino è un giorno dei tanti, sulla solita strada che porta ai campi di papaveri e degli alberi dai Bottoni Rossi, dietro la collina di Luna Storta, nel bel mezzo della terra delle Sabbie Rosse. Tutti i giorni impiega più di tre ore e quando arriva alla Quercia Blu tira un sospiro di sollievo perché sa che più della metà della strada è stata percorsa. La vita di una tartaruga solo ad un osservatore non attento può sembrare semplice. Nell'interminabile lentezza dei suoi passi Gino pensa, sogna e a volte gli sembra di volare così in alto e così veloce che deve fermarsi per prendere fiato. Dura la corazza che lo difende dai pericoli e tanto morbido il suo cuore pieno di sogni. Li sente battere come le ali di un picchio rosso, lo stesso che gli vola sopra tutte le mattine e che si ferma sulla Quercia Blu a picchiare la dura corteccia. Gino pensa alla sua di casa e sogna di essere felice, con accanto qualcuno da volere bene, qualcuno che lo ami per la sua lentezza, qualcuno con il quale allevare con amore un figlio, un figlio a cui insegnare la sua lentezza e fargli piacere il mondo con tutti i suoi diversi e infiniti abitanti, diversi e belli come i colori dell'arcobaleno.

Ma Gino non è una tartaruga come tante. A lui piacciono le giraffe. Vorrebbe vedere dall'alto come loro e arrivare in alto perché forse in alto i sogni riescono a volare con più forza. Ogni giorno Gino guarda le giraffe muoversi con l'eleganza del loro mantello, osserva il loro lento mangiare e le orecchie che svolazzano come le ali della libellula Nerina, con la quale ogni giorno si trova a condividere un bel pezzo di strada. A Nerina piace posarsi sulla corazza di Gino e lasciarsi trasportare dai suoi racconti, come se fossero una ninna nanna. Le racconta ogni giorno un pezzo della sua vita e a volte è difficile sapere dove finisce la verità e inizia il sogno. Di sicuro Nerina conosce tutto di Gino e ne custodisce la paura più grande: cosa penserebbero gli altri se sapessero che ad una tartaruga piace una giraffa? Gli altri animali sono

abituati da sempre a pensare che un topo si innamori di un altro topo, com'è successo a Tonino e a Rosina, che una marmotta s'innamori di un'altra marmotta, come è successo a Gaetano e Pasqualina, ma cosa penserebbero di un maiale che stravede per un passero? Come minimo direbbero che è strano, che è contro le leggi della natura!

“Ma Nerina, io mi sento figlio della natura! Non mi vedo strano, faccio tutto normalmente: lavoro, mangio, respiro, penso e sogno ... come te! Ma mi piacciono le giraffe! È un pensiero più duro della mia corazza. Eppure sono un essere vivente, non sono contro natura”.

Tutte le volte Nerina rispondeva: “non ti deve interessare degli altri. Tanto avrebbero da ridire sempre. E poi, che male fai? Io ti conosco e so che sei una buona tartaruga. Vedrai che un giorno troverai l'amore”.

“Vorrei tanto crederti ma non ci riesco e a volte vedo tutto nero”.

“Ascoltami bene: io sono sola e vecchia. Ho vissuto tanto per essere sicura di una cosa: la vita è breve e nel mondo tutto è possibile. Se non fai male ad un altro, se ti comporti bene, beh ... il resto non conta.

“E cosa conta allora?”.

“Conta che tu sia felice e se per essere felice non fai male a nessuno non c'è problema. Il tuo sogno non toglie niente a nessuno. Aggiunge solo cose belle alla vita”.

“Riderebbero tutti di me!”.

“Al massimo gli altri ti prenderanno in giro ma questo non è importante! Chi lo farà sarà solo uno stupido, uno che non riesce a capire. Sarà un suo problema. Non tuo. Tu sarai felice”.

A Gino piaceva tanto guardare volare Nerina e sapeva che era stata una fortuna incontrarla. Era successo una sera in riva ad uno stagno, lo Stagno Smeraldino. C'era odore di acqua fresca. Gino ha paura dell'acqua. “Sono una tartaruga di terra, sono nato per camminare e non per nuotare ... a quello ci pensano i pesci” diceva sempre alla salamandra Carlona che ogni tanto si vantava di saper fare tutto. Quella sera di luna piena Gino stava bevendo l'acqua dello Stagno Smeraldino e nell'aria c'era un vento fresco che odorava di rose. Sentì urlare. Era un grido di aiuto. Era una libellula nera con le ali bagnate che su una foglia, remando a più non posso, cercava di scappare dal rospo Gigio che correva verso di lei, affamato. La zattera

stava affondando ma Gino non ebbe nessun dubbio: prese col suo becco duro un rametto di biancospino e si lanciò a tutta velocità (certo ... per quello che poteva fare!) verso la riva. Con un movimento veloce del collo il bastoncino arrivò alla foglia, la infilzò e iniziò a tirare come un forsennato. La salamandra Carlona lo guardava stupita e nello stesso tempo pensava: “te lo dico da sempre che bisogna imparare a nuotare!”. In poco tempo la zattera si trasformò in un motoscafo e nell’esatto istante in cui Gigio sparò la sua lingua appiccicosa come una fionda, la libellula era salva sulla riva dello Stagno Smeraldino. “Sono Nerina e tu mi hai salvato la vita. Te ne sarò per sempre grata”, disse la libellula piangendo di felicità. “Asciugherò le mie ali e volerò in fretta, devo essere al di là della Quercia Blu perché il mio vecchio padre sta molto male e ha bisogno di me” e piangeva triste e preoccupata. “Io devo fare quella strada” disse Gino “sali sulla mia corazza e ti ci porterò ... ma non so se faremo in tempo ... sai sono un po’ lento!” Nerina sorrise e salì sulla corazza Gino. Andarono dritti senza fermarsi e il vento asciugava le ali di Nerina, mentre nell’aria c’era odore di crema di cioccolato. Arrivarono ancora con le luci del sole del tramonto che illuminava la Quercia Blu e la faceva assomigliare alla criniera di un leone. Quel viaggio insieme fu l’inizio d una splendida amicizia e i due non si separarono mai più. Ogni giorno facevano assieme la stessa strada e si raccontavano tutto.

Passò l’inverno. Era il primo giorno del mese di maggio e la natura si stava risvegliando. Gino aveva finito di fare quella lunga sosta che tutti chiamano letargo ma che per lui era un semplice sonnellino e niente più. Sembrava un giorno come tanti, uguali a quelli dei tanti anni già passati. Dopo quel lungo sonno Gino ricordava poche cose: che doveva andare al di là della Quercia Blu dove ogni giorno andava a mangiare le mele che cascavano dall’albero dai Bottoni Rossi, che gli piacevano le giraffe, che voleva diventare un bravo papà, che c’era Nerina nella sua vita e che con lei era felice. Quel giorno la cercò tanto ma non la trovò. Arrivato alla Quercia Blu, non si fermò neanche a mangiare le mele ma andò dritto dalla gallina Concettina per chiedere se sapesse qualcosa di Nerina. Non che Nerina e Concettina fossero amiche! Semplicemente Concettina era l’animale più curioso e chiacchierone della vallata e sicuramente sapeva tante cose. “Non trovo più Nerina e solo tu puoi sapere qualcosa. Ti prego aiutami”. Concettina ebbe un momento di rifles-

sione e sembrava quasi intenerita ma poi fu più forte di lei e con un ghigno malvagio gli sputò la verità nuda e cruda: “povera vecchia libellula .... Era vecchia e stanca e non c’è la fatta! Durante l’inverno le è venuto un malore e non ce l’ha fatta ... è morta ... non c’è più ... chissà che dispiacere per te, vecchio e solo! Ma forse è ora che ti trovi una tartaruga e metti su famiglia! O c’è qualche problema? Come mai sei solo?” Gino rimase di pietra ... un tutt’uno con la sua corazza e le ultime parole di Concettina neanche le sentì .... Si allontanò senza neanche degnarla di un’occhiata. Sentì nel suo cuore un forte rumore, quasi uno scoppio e le sue forze gli permisero solo di raggiungere la Pietra Piatta che brillava nel sole. Si fermò e ripensò a Nerina. Si sentì veramente solo e abbandonato. “Ora sono davvero solo. Come farò a resistere!”. Iniziò a piangere con lo sguardo fisso sulle valli delle Sabbie Rosse e si disperava ancora di più nel vedere che tutto sembrava uguale a prima. Ma nel suo cuore tutto sembrava cambiato. Il suo dolore era grande e inconsolabile.

Qualcuno si avvicinò a chiedere, ma lui non rispondeva e per la prima volta capì cosa significasse voler bene a qualcuno veramente.

Sembrava che tutto fosse finito, ma come sempre dal dolore più nero e buio nasce la felicità più bianca e lucente. Piangeva Gino e soffriva. Era già quasi sera quando sentì dei passi dietro di lui. “Oggi non hai mangiato nulla! Ti ho portato una mela rossa”. Gino si girò e vide una bellissima giraffa con gli occhi grandi. “Mi chiamo Remo e ti conosco da un po’. È Nerina che mi ha parlato di te. So che piangi per Nerina e mi dispiace tanto!” Per Gino fu amore a prima vista e da subito pensò che c’era lo zampino di Nerina ma non poteva immaginare la vera storia.

“Vidi arrivare un giorno di Settembre una libellula stanca di volare e molto infreddolita. Mi disse che si chiamava Nerina e che aveva volato per tre giorni di seguito dalla terra delle Sabbie Rosse fino a dove abitavo io, nella vallata Dei Tulipani Gialli. Mi ha cercato tanto perché da mesi aveva saputo che a una giraffa della vallata Dei Tulipani Gialli piacevano tanto le tartarughe.”

“E Nerina aveva ragione?” disse spaventato Gino.

“Sì, e quella giraffa sono io. Sai le voci girano e quando gli altri animali lo seppero iniziarono a prendermi in giro”.

Gino non credeva alle sue orecchie e quelle parole gli rimbombavano nella corazza come gli spari dei cacciatori a caccia di caprioli. Adesso era tutto chiaro. Nerina gli aveva fatto un dono più grande di lei, più grande della sua stessa vita. Da quel giorno Remo e Gino iniziarono a volersi bene e ogni giorno quella stessa strada che prima Gino percorreva con Nerina, adesso la percorreva con Remo e si conobbero così tanto che fu amore per sempre.

Tutti nella vallata ormai sapevano ma per la prima volta Gino non si vergognava delle malelingue perché per la prima volta era felice. Li prendevano in giro e li chiamavano Cip e Ciop, sghignazzando a destra e a manca. Ma loro se ne fregavano e quando le risa si facevano forti Remo si chinava e dava uno schioccante bacio alla corazza di Gino.

Un giorno di giugno entrambi si trovavano sulla riva dello Stagno Smeraldino e mentre parlavano e annusavano delle violette sentirono delle grida. Gino non riusciva a vedere ma per Remo fu facile capire cosa stava succedendo. Gli bastò allungare un po' il collo dietro al cespuglio di ginestra. L'anatra Romina gridava disperata perché uno dei suoi tre pulcini, Nerio, stava per annegare. Era il più debole di tutti e con fatica nuotava nelle acque color smeraldo. "Dobbiamo fare qualcosa!" disse Remo. Neanche il tempo di voltarsi e vide Gino lanciarsi in acqua. "Fermati!! Sei una tartaruga di terra, non sai nuotare affogherai!" disperato urlava Remo. Ma Gino era deciso. E mentre la salamandra Carlona sgranava gli occhi quasi in preda ad uno svenimento, Gino raggiunse Nerio e lo fece salire sulla sua corazza, mentre iniziava a bere acqua e a fare le bollicine. Remo allungò il collo e come una gru prese dalle ali il piccolo Nerio e lo mise in salvo. Ma Gino rimase lì, fermo. Oramai non ce la faceva più. Aveva bevuto troppa acqua. Romina strinse a sé Nerio e piangendo ringraziava ad alta voce, dicendo agli altri di salvare Gino, il salvatore del suo pulcino! Gino spinse più che poteva e pensando a Nerina iniziò a nuotare con tutte le forze fino a quando sfinito si appoggiò sulla riva senza respiro. Remo lo soccorse e furono momenti di vera paura. "Svegliati amore mio. Tutta una vita a cercarti e ora non puoi lasciarmi così!". Gino aprì gli occhi e disse: "giura su tutti gli alberi della vallata che non mi lascerai mai". "Te lo prometto e anche tu devi farlo". Una festa di suoni si sollevò e tutti gli animali commossi festeggiarono per tre lunghi giorni la coppia così strana ma così coraggiosa.

Qualche giorno dopo Romina li andò a trovare e parlarono tanto. “Perché lo hai fatto? in fondo non era tuo figlio. Hai rischiato a tua stessa vita”. “Sapevamo Romina! Il mio più grande sogno è quello di avere un cucciolo da amare e da crescere assieme a Remo. Ma è impossibile perché una giraffa e una tartaruga non possono avere dei figli! Proprio non si può. Ma l’amore che ho dentro mi fa capire cosa significhi amare un figlio e non potevo lasciare Nerio lì. Mi capisci?”. Romina abbassò lo sguardo e pianse di gioia. Capì proprio in quel momento quanto speciale fosse Gino e quanto meritasse di essere padre.

I giorni passarono e anche i mesi. Gino e Remo erano felici e continuavano la loro vita finalmente insieme. In una sera di settembre le luci del sole del tramonto illuminavano la Quercia Blu e la facevano assomigliare alla cri-niera di un leone. Qualcuno bussò alla porta di Gino e Remo: era Romina. Entrò con passo deciso e una volta assieme a Gino e Remo disse: “Vi prego di accettare il mio dono. Non prendetemi per matta. È il mio cuore che mi dice di farlo e sarò felice se voi accetterete”. I due si guardarono come se Romina fosse uscita pazza. “Questo è un uovo. Sarà il vostro figlio. È un dono d’amore e sarò felice solo se vi vedrò felici”. I due rimasero senza parole ma il sorriso di Romina fece capire loro che il sogno si era avverato: pose l’uovo ai loro piedi e sorridendo andò via.

Era una domenica di maggio e sotto la Quercia Blu Remo brucava le foglie e Gino mangiava una mela. Guardavano sorridenti giocare la loro piccola anatra Nerina con gli altri cuccioli nel parco delle Sabbie Rosse. Erano finalmente felici.

In cielo un bellissimo arcobaleno illuminava dall’alto la loro felicità.

# La vera storia del Traghetto Mangia-Automobili

Antonio Scirocco

**Q**uesta è l'unica, vera storia del Traghetto Mangia-Automobili. Tutto cominciò anni addietro, in un porto lontano, dove si incontrarono lei, un Transatlantico nuovo di zecca e lui, un Incrociatore da guerra con cannoni e missili.

Fu un amore a prima vista e, dopo alcuni mesi, nacque un bel piccino.

Papà incrociatore era spesso fuori per le manovre militari e così era mamma Transatlantico a badare alla crescita del piccolo, e in seguito, a seguirlo a scuola.

La mamma sperava che il piccolo, crescendo, potesse diventare una grande Portaerei, o magari una Porta Elicotteri, oppure una Super Petroliera. Ma il piccolo deludeva i desideri di mamma Transatlantico, era svogliato, preferiva bighellonare per il mare piuttosto che studiare, e a scuola andava decisamente male. La mamma andava spesso a scuola a parlare con gli insegnanti (un severo Mercantile, ormai con le ciminiere bianche ed il suo aiutante, un Rimorchiatore), ma c'era poco da fare e dopo un po' la verità fu chiara: il piccolo poteva al massimo diventare un traghetto.

Grande fu il dispiacere di mamma Transatlantico ed anche papà Incrociatore ci rimase molto male. Ma, ormai, non c'era più niente da fare ed il piccolo diventò proprio un Traghetto, e neppure fra i più importanti.

Finita la scuola cominciò a lavorare: doveva portare persone, macchine, autobus e camion da un'isola all'altra, da porto a porto.

Apriva la bocca per farli entrare, la richiudeva quando era piena, la ria-

priva per farli scendere: così tutti i giorni, più volte al giorno.

Non era davvero una vita divertente, ed il traghetto si annoiava.

Ad un certo punto, fra un viaggio e l'altro si fece strada nella sua mente una strana idea. Lui caricava macchine tutti i giorni, è vero, ma non sapeva che sapore avessero.

Oh, certo, era un pensiero davvero strano. Le navi mangiano nafta, come mamma Transatlantico, oppure carbone come il vecchio professore Mercantile, ma mai e poi mai sarebbe venuta loro l'idea di mangiare un'automobile. Ma non c'era niente da fare, il traghetto non riusciva ad abbandonare questo pensiero e, nelle soste dei porti, coltivava questo suo desiderio.

Finché una sera accadde.

Un'automobile era rimasta ferma a bordo, forse era guasta, forse i suoi proprietari non erano ancora arrivati.

Era lì, ferma in mezzo al ponte.

Allora il piccolo Traghetto pensò che poteva, finalmente, attuare il suo desiderio.

Si scosse dall'ancora, si mosse, si agitò finché la macchina cominciò a scivolare indietro, sempre più indietro, fino alla sala motori.

Aprì lo sportello e cominciò, lentamente, ad inghiottire la vettura. Stava davvero mangiando un'automobile.

Per prima cosa assaporò la benzina, che trovò molto dolce e gli faceva piacevolmente girare la testa, proprio come un bicchiere di vino.

Poi addentò i copertoni, che gli sembrarono assai buoni, ma francamente un po' indigesti, e gli fecero uscire dai comignoli un bel po' di fumo nero.

E poi andò avanti, divorando tutte le parti che non fossero di metallo. Il metallo, no, non gli piaceva proprio, aveva assaggiato un fanale e l'aveva sputato subito.

Sì, l'automobile era davvero buona!



**E**ra cominciata una nuova vita per il Traghetto.

Alle prime luci dell'alba salpò le ancore ed abbandonò velocemente il porto, sparendo al largo. Da allora cominciò a nascere la leggenda del

Traghetto Mangia-Automobili.

Appariva all'improvviso nei porti, prediligeva i momenti in cui c'era maggiore affollamento, e lunghe file di autovetture si accalcavano sui moli in attesa di potersi imbarcare. Si accostava, indifferente, approfittando dei ritardi degli altri traghetti. Ingoiava nella sua pancia automobili, pullman, caravan. Poi trovava una scusa per far scendere i passeggeri: la sirena d'allarme dell'incendio, oppure si inclinava di lato facendo finta di affondare. E quando tutti erano scesi si allontanava velocemente, lasciando con un palmo di naso i passeggeri delle auto, i proprietari di caravan, i guidatori dei pullman.

Prediligeva le auto con gommoni sul tetto: questi ultimi, infatti, erano veramente squisiti. Trovava un po' indigesti i pullman e caravan, decisamente sgradevoli i camion. Non si sapeva mai cosa si poteva trovarci dentro!

Quello che non mangiava, ovvero le parti in ferro delle vetture, lo scaricava in fondo al mare, oppure in una baia deserta, dove era solito passare le sue notti.

Era finalmente felice.

Frattanto la notizia dell'esistenza di un Traghetto Mangia-Automobili era arrivata anche nel porto di Mamma Transatlantico e papà Incrociatore che, preoccupati, si stavano chiedendo che fine avesse fatto il loro piccolo.

Capirono subito chi fosse il Traghetto Mangia-Automobili.

Mamma Transatlantico vacillò a lungo, disperata. Papà Incrociatore armò tutti i suoi cannoni, i suoi missili ed i suoi elicotteri e partì alla ricerca del figlio snaturato, deciso a por fine, con le buone o con le cattive, a questa vergogna.

Mamma Transatlantico l'implorò di non farlo, ma l'Incrociatore fu irremovibile e salpò, scortato da suo fratello Lanciamissili e dai suoi cugini Cacciatorpediniere.

Non era solo papà Incrociatore a cercare il piccolo Traghetto e l'allarme era stato dato in tutti i porti. Si stava preparando una trappola per bloccarlo una volta per tutte.

In un molo, uno dei preferiti dal Traghetto, venne allestita una lunga fila di automobili, canotti, caravan. Erano tutte costruite con della gomma da masticare. Appena il traghetto le avesse inghiottite la gomma da masticare

gli avrebbe immobilizzato i motori e la piccola imbarcazione sarebbe rimasta bloccata per sempre.

Era notte quando il Traghetto cominciò lentamente ad avvicinarsi al molo: il solo rumore era quello dei suoi motori.

Stava già per aprire i portelloni quando si udì il suono acuto di una sirena, poi un rumore fortissimo. Si accesero le fotoelettriche, i razzi di segnalazione salirono in cielo, dieci, cento sirene, si misero ad urlare.

Il piccolo Traghetto fece marcia indietro e corse veloce verso il mare aperto. Da lontano vide le fotoelettriche fare luce su quanto era accaduto. In realtà a mamma Transatlantico era giunta ben presto la voce di quanto stava per avvenire ed aveva subito salpato le ancore.

Ma contro gli scogli, facendo quel fracasso che aveva permesso al Traghetto di fuggire, c'era anche papà Incrociatore che, nella fretta di agire, aveva completamente sbagliato manovra.

Era un danno da poco, ma le ciminiere dell'Incrociatore erano diventate rosse dalla vergogna, mentre i ponti di mamma Transatlantico ballavano dal gran ridere.

Il vecchio rimorchiatore arrivò un po' sbuffando e portò via l'Incrociatore.

Per parecchi giorni non si riuscì ad avere più notizie del Traghetto.

In realtà il Traghetto era triste e sconsolato e stava meditando di affondarsi, anzi, stava già per farlo quando da lontano notò qualcosa che gli fece strabuzzare tutti gli oblò.

Era una Nave da Crociera, piccola ma molto graziosa, con le ciminiere rosa e le scialuppe azzurre.

Il Traghetto le si avvicinò a tutta velocità e si offerse di accompagnarla. La seguì fino nei mari del Sud.

Là il traghetto cominciò una nuova vita adattandosi a far la spola fra un'isoletta e l'altra e aspettando la Nave da Crociera la sera in porto.

Ogni tanto passava a salutarlo mamma Transatlantico, suonando a più non posso la sirena.

Anche papà Incrociatore, quando passava di là per le manovre militari lo salutava con una salva di razzi.

Del Traghetto Mangia-Automobili non si sentì più parlare.

# L'orco ed il lupo

Giuseppe Grasso

**E'** era una volta una tranquilla foresta dove viveva Bepo, un gigantesco orco.

Bepo aveva decisamente un brutto aspetto, ma era di carattere generoso, di modi gentili e nobile d'animo. Tutti gli animali della foresta gli volevano bene ed erano suoi amici; la sua casetta, che si trovava in riva allo stagno proprio nel bel mezzo della foresta, era sempre aperta a tutti ed ogni pretesto era buono per trascorrere insieme a Bepo momenti festosi, tra canti, musica e balli.

Un giorno, però, la tranquillità della foresta e dei suoi abitanti venne sconvolta dall'arrivo di un lupo. Era un lupo enorme, con il pelo nero come la pece, gli occhi rosso fuoco, la coda lunga lunga ed i denti aguzzi.

Il suo spaventoso ululato riecheggiava tra gli alberi e le valli della foresta. Gli animali terrorizzati corsero subito a nascondersi nelle loro tane, ma alcuni di loro non fecero in tempo a scappare e così furono facili prede del lupo, che era molto molto affamato.

Dopo alcuni giorni di terrore, quando il lupo, finalmente placata la sua fame, cadde in un sonno profondo, alcuni animali, approfittando della situazione, si recarono a casa di Bepo: se c'era qualcuno in tutta la foresta, infatti, che poteva fare qualcosa per aiutarli, quello era proprio Bepo.

Bepo ricevette con la consueta gentilezza la coraggiosa delegazione, composta da un tasso, un cerbiatto, una marmotta ed uno scoiattolo. I suoi amici animali, tremando come foglie, gli raccontarono del lupo, della sua fame insaziabile e della paura che ormai attanagliava tutti loro da alcuni giorni e che li costringeva a rimanere rinchiusi nelle loro tane.

Gli animali terminarono il loro racconto con un'accorata richiesta d'aiuto: "Bepo, solo tu hai la forza per scacciare il lupo dalla nostra foresta e riportare la tranquillità di prima".

Bepo li ascoltò in silenzio e con molta attenzione, poi, quand'ebbero finito, iniziò a parlare con la consueta pacatezza.

“Amici cari”, esordì Bepo, “mi piacerebbe davvero tanto aiutarvi, ma non saprei come! Voi mi conoscete bene e sapete che, pur essendo grande e grosso, non ho mai fatto uso della mia forza contro qualcuno”.

“Voi sapete”, continuò Bepo, “che non potrei mai far del male a nessuno, fosse anche il più terribile dei lupi!”.

“Ma, Bepo, solo tu puoi aiutarci! Sei la nostra unica speranza!” insistettero gli amici della foresta.

“Va bene, amici, vi prometto che penserò ad una soluzione. Sapete quanto io tenga a voi ed alle vostre famiglie!”, affermò Bepo, mentre, commosso, li abbracciava uno ad uno, cercando di rincuorarli e di infondere un po' di speranza.

Mentre gli amici facevano silenziosamente ritorno alle loro tane, attenti a non svegliare il lupo satollo, Bepo si mise d'impegno per cercare una possibile soluzione. Poco dopo venne raggiunto dai suoi amici più stretti, il cinghiale Rufus, la civetta Betta, il castoro Chester, che, a differenza di quanto erano soliti fare, questa volta erano accorsi a casa sua non per fare festa con l'amato orco, ma per ricevere da lui rifugio e protezione.

Bepo espose subito ai suoi amici la richiesta che gli era stata fatta dagli animali della foresta e insieme si confrontarono tutta la notte sulle possibili soluzioni da adottare; quand'ecco, proprio al sorgere del sole, ebbero un'illuminazione.

Prepararono allora un piano e, sebbene non fossero certi della sua riuscita, lo misero subito in atto.

Facendosi forza a vicenda, i quattro amici partirono alla volta della grotta che il lupo aveva trasformato in sua dimora fin dal suo arrivo nella foresta; lo trovarono che si stava risvegliando, tra sbadigli e stiramenti di zampe.

Quando il lupo finalmente aprì gli occhi, non riusciva a credere alla scena che si presentava davanti a lui: un gigantesco orco, un cinghiale, una civetta ed un castoro, avanzavano, con passo lento ma sicuro, verso di lui.

“Bene, bene, stamattina la colazione viene da sola verso di me. È proprio una foresta generosa!”, pensò tra sé e sé il lupo; poi, ringhiando, si preparò a ricevere quello strano quartetto.

Giunto a pochissima distanza dal lupo, Bepo gli rivolse per primo la parola: “Salve, lupo. Mi chiamo Bepo e, come vedi, sono un orco. Questi al mio fianco sono i miei amici, Rufus, Betta e Chester, abitiamo tutti in questa foresta”.

“Ebbene, che volete da me, perché siete venuti qui? Siete venuti per farvi mangiare? Beh, se è così oggi mi rendereste facile la vita! Infatti, ho già un certo languorino...”, disse sghignazzando il lupo, che cominciava però ad incuriosirsi un po’.

“Siamo qui per farti una proposta, una proposta che non potrai certo rifiutare”, disse Bepo.

“Allora, orco, sentiamo questa proposta”, disse senza esitazione il lupo sempre più incuriosito.

“Se prometti di lasciare subito la foresta e di non tornarvi mai più, in cambio ti indicheremo come raggiungere un posto meraviglioso, dove potrai fermarti a godere il resto dei tuoi giorni in tutta tranquillità. Prima, però, devi fare la tua promessa”, disse Bepo.

“Va bene, orco, accetto, hai la mia parola: oggi stesso lascerò la foresta” disse il lupo che non riusciva più a tenere a freno la sua curiosità ed era diventato ansioso di conoscere questo posto.

Infatti, il lupo, fin da piccolo, dopo che era stato abbandonato dal suo branco, aveva vagato solo e triste per le foreste di tutta la regione senza meta, senza pace, accumulando sempre più fame e rabbia. Ora, questo strano orco ed i suoi amici gli offrivano un’opportunità per dare una svolta alla sua vita.

Bepo gli spiegò dettagliatamente come raggiungere quel posto, che distava qualche giorno di cammino dalla foresta, e si offrì di accompagnarlo per un breve tratto, anche per sincerarsi che il lupo lasciasse davvero la foresta.

Quando gli animali della foresta videro il lupo allontanarsi con Bepo, uscirono di corsa dalle loro tane e raggiunsero la casetta di Bepo, dove diedero il via ai festeggiamenti che andarono avanti per tutto il giorno.

Al suo ritorno Bepo fu portato in trionfo, assieme ai suoi tre amici. Bepo si scherniva, ma era molto contento per aver risolto il problema-lupo senza aver dovuto fare ricorso alla forza.

E il lupo?

Dopo tre giorni di cammino, seguendo le indicazioni dell’orco, il lupo raggiunse il posto che gli avevano indicato: era davvero meraviglioso come gli

avevano descritto!

Si trovava in una stupenda valle, circondata da verdi colline ed attraversata da ruscelli rigogliosi; gli alberi, di tantissime specie diverse, avevano enormi chiome.

Pur incantato dal paesaggio, il lupo, che, dopo la fatica del cammino, era molto affamato, concentrò subito la sua attenzione sui greggi, le mandrie ed i tanti altri animali che pascolavano placidamente nei prati di quello scenario superbo.

Poco distante dal lupo c'era una pecora, che si era allontanata dal resto del gregge. Il lupo decise di attaccarla; non appena, però, ebbe fatto qualche passo verso di lei, la pecora, avvertito il pericolo, scappò via veloce. Il lupo, stanco e debole, non ce la faceva a starle dietro. La pecora coi suoi belati diede l'allarme a tutti gli altri animali, che in tutta fretta lasciarono i pascoli per rifugiarsi dentro le mura di un castello situato sulla cima del colle più alto.

Il castello, così come tutta la valle e le colline circostanti, apparteneva al Duca Elegio e suoi erano anche gli animali che popolavano quelle terre.

Il Duca Elegio, oltre che per le sue enormi ricchezze, era conosciuto ed apprezzato ovunque per la sua bontà e generosità. Gli abitanti delle sue terre gli erano inoltre molto devoti, perché con la sua saggezza e la sua autorevolezza manteneva la pace e la prosperità.

L'arrivo del lupo nelle sue terre gli era stato preannunciato da un suo vecchio amico, l'orco Bepo, che gli aveva fatto pervenire un messaggio attraverso un colombo viaggiatore; pertanto, non appena il lupo fece il suo ingresso nella valle, il Duca dall'alto della torre del suo castello cominciò a seguire ogni suo movimento col suo cannocchiale.

Quando gli animali, messi in allarme dalla pecora, si rifugiarono all'interno del castello, il Duca decise che era giunto il momento di intervenire e, montato sul suo cavallo bianco, andò incontro al lupo. Prese con sé l'arco e le frecce che aveva preparato dopo aver ricevuto il messaggio del suo amico orco.

Il lupo, che aveva faticosamente tentato di inseguire gli animali fin quasi dentro al castello, quando vide il Duca farglisi incontro, pensò: "Costui pensa di farmi paura, ma si sta sbagliando di grosso. Ora che ho trovato questo po-

sto meraviglioso non ho la minima intenzione di lasciarlo. E proprio lui sarà il mio primo pasto!”.

Ma, non fece in tempo a terminare questo pensiero, che il Duca gli aveva già scagliato contro una delle sue frecce; la freccia colpì il lupo proprio nel mezzo della fronte. Il lupo cominciò a barcollare, la sua vista cominciò ad annebbiarsi e, quindi, stramazò al suolo, immobile.

Il Duca smontò da cavallo, si avvicinò al lupo, lo sollevò e, dopo averlo adagiato con calma sul suo cavallo, lo portò dentro al castello. Qui lo affidò alle cure del suo stalliere, Silvestro.

Il lupo non era morto, era solo caduto in un sonno profondo; la punta della freccia con la quale il Duca lo aveva colpito, infatti, era stata impregnata con una sostanza che aveva il potere di addormentare.

Il Duca amava gli animali, tutti, nessuno escluso e questo Bepo lo sapeva molto bene. Per questo aveva architettato coi suoi amici il piano che aveva condotto il lupo nelle terre del Duca Elegio.

Dopo tre giorni di sonno ininterrotto, il lupo, ancora un po' intontito, si svegliò; era vivo e, con suo grande stupore, comprese di trovarsi nella stanza di un castello: “Sono prigioniero di quel cavaliere che mi ha colpito con la freccia”, pensò il lupo dentro di sé, ma non era incatenato e non vide sbarre alla porta ed alle finestre.

“Benvenuto tra noi!”, disse una voce alle sue spalle. Era Silvestro, il fedele stalliere del Duca, al quale era stato affidato il compito di occuparsi del lupo e di addestrarlo; Silvestro, che era assai abile in questo lavoro, non vedeva l'ora di iniziare.

Il lupo non sapeva che cosa attendersi da quest'uomo, che, a differenza di tutti gli altri uomini che aveva incontrato nel corso della sua vita, lo trattava con rispetto e, cosa che non aveva mai sperimentato prima, addirittura con dolcezza. I due così diventarono presto amici ed il lupo, giorno dopo giorno, vinceva la sua diffidenza verso Silvestro, sentendo sbollire dentro di sé quella rabbia che lo aveva accompagnato per tutta la sua vita.

Innanzitutto, il programma dello stalliere prevedeva un drastico cambiamento nelle abitudini alimentari del lupo: niente più carne, ma tanta verdura, frutta e formaggi; in seguito, con infinita pazienza, lo stalliere addestrò il lupo a comportarsi bene con tutti, uomini ed animali; arrivò persino

ad insegnargli a ballare, a cantare ed anche a suonare alcuni strumenti.

Il Duca seguiva da vicino i suoi progressi, ma senza in alcun modo interferire nel lavoro del fidato stalliere.

Finalmente, dopo qualche mese, il lavoro di Silvestro era finito e con evidenti risultati: il lupo, ora completamente cambiato, era pronto per stare in mezzo alla gente ed, in particolare, in mezzo agli altri animali.

Il Duca era così contento che subito organizzò in onore del lupo una grande festa, a cui furono invitati tutti i suoi amici e gli animali del castello.

Anche il lupo era contento della sua trasformazione ed in occasione della festa volle dimostrare la sua profonda gratitudine verso il Duca e Silvestro suonando, cantando e ballando per loro ed i loro amici. Fu un grande successo; tutti lo applaudivano e lo acclamavano con gioia.

Passarono altri mesi, la storia del lupo si era ormai diffusa ben oltre i confini delle terre del Duca Elegio, giungendo fino alla foresta dove abitavano Bepo ed i suoi amici, i quali furono davvero felici di sapere che il loro piano non solo era andato a buon fine, ma aveva prodotto risultati addirittura migliori di quelli che avevano sperato.

Un giorno, però, la tranquillità della foresta fu di nuovo sconvolta. Alcuni animali avevano avvistato il lupo mentre si dirigeva verso la foresta: il lupo, dunque, era tornato.

Come già era accaduto la prima volta, gli abitanti della foresta, di nuovo ripiombati nel terrore, corsero a rifugiarsi nelle loro tane, tutti eccetto Bepo ed i suoi tre amici, Rufus, Betta e Chester. Questi, infatti, ben conoscendo il lupo e la sua storia, non provavano alcun timore ad andargli incontro.

Quando furono a pochi passi di distanza, il lupo sorrise e così fecero l'orco e i suoi amici, poi tutti corsero ad abbracciarsi; non ci fu bisogno di pronunciare alcuna parola; i cinque, felici e commossi, si diressero verso la casetta dell'orco, dove diedero inizio ad una festa grandiosa, la più grande di sempre, che coinvolse per diversi giorni tutti gli abitanti della foresta.

Durante la festa, a più riprese, il lupo cantò, ballò e suonò per l'orco ed i suoi amici, che adesso erano anche suoi amici: non era mai stato più felice di così in vita sua!

# Dimitri e il circo Tomi

Laura

**E'** era una volta un bambino di nome Dimitri, che viveva in una roulotte sempre in viaggio di città in città. I suoi genitori lavoravano entrambi nel Circo Tomi, il papà era Ivan il MANGIAFUOCO, mentre la mamma faceva la CARTOMANTE ovvero leggeva le carte o la mano per vedere il futuro delle persone.

Il padre, originario della Russia, era un uomo dall'aspetto molto imponente: alto, barba e capelli nerissimi, occhi luminosi e forti braccia muscolose. I muscoli gli servivano perché lui era un Mangiafuoco particolare in quanto riusciva anche a destreggiarsi in piccole esibizioni facendo volteggiare sopra la sua testa diversi oggetti infuocati. Oppure riusciva, senza mai farsi male ad attraversare con un unico salto sino a tre cerchi infuocati, e grazie a questo numero era davvero diventato famoso. Era proprio bravo e questo anche perché dedicava diverse ore al giorno alla preparazione delle sue esibizioni, durante le quali non voleva mai essere disturbato, perché distrarsi avrebbe potuto essere pericoloso...

La madre invece aveva lunghi capelli castani e gli occhi verdi, una donna molto bella, soprattutto quando si preparava per lo spettacolo indossando il suo abito di seta viola e lo scialle nero a lunghe frange, per poi recarsi nella Tenda del Mistero, il luogo dove lei riceveva i clienti.

Dimitri crebbe così nel Circo Tomi, circondato da tanti personaggi di talento che, come i suoi genitori, facevano numeri travolgenti contribuendo ogni sera a dar vita allo spettacolo. Tomi era il nome del proprietario del circo ed era anche colui che, prima di ogni esibizione, presentava gli artisti al pubblico presente. Era un uomo basso e panciuto, dai lunghi baffetti all'insù, ma quello che più lo caratterizzava era Ginger la sua scimmietta portafortuna dalla quale non si separava mai, anzi lei gli stava sempre posizionata sulla spalla anche quando non lavorava! Questo piccolo animale era molto buffo

poiché riusciva sempre ad infastidire il suo padrone che, dunque, fingeva di sgridarla ogni volta che lei ne combinava una delle sue, come: tirargli i baffi, fargli il solletico nelle orecchie o rubargli il cappello lasciando scoperta la sua testa pelata. Le loro presentazioni erano dunque molto comiche, soprattutto ai bambini piacevano molto le bravate di Ginger che per ringraziare gli spettatori, dopo gli applausi, faceva sempre un piccolo inchino.

Nel circo lavoravano anche altri artisti che provenivano da diverse parti del mondo.

Qualche anno prima, dalla Cina, era arrivata un'intera famiglia di ACROBATI: padre, madre e cinque figli si esibivano tutti insieme in complicate figure formate dai loro corpi in equilibrio...erano bravissimi, soprattutto quando facevano la "piramide umana", ovvero salivano uno sull'altro, dai più grandi ai più piccoli formando una specie di piramide la cui "punta" spettava a Ling Yang, la figlioletta più giovane, che essendo la più leggera, saliva sopra agli altri.

C'era poi Gorge, dal Canada, che ogni sera indossava un costume a righe colorate, parrucca di capelli ricci blu e un nasone rosso per impersonare il PAGLIACCIO PASTICCIONE, pasticcione perché cercava sempre di intrattenere il pubblico con giochi di prestigio o improvvisandosi giocoliere ma immancabilmente i suoi trucchi non riuscivano e le palline che cercava di far volteggiare sulla testa gli sfuggivano di mano cadendo dappertutto. Era proprio divertente.

Altro giovanissimo era Amir, proveniente dall'India, che nonostante i suoi dodici anni, era già diventato INCANTATORE DI SERPENTI: suonava una specie di lungo flauto di legno e, pian piano, come per magia, dal suo cestino fuoriusciva la testa di un rettile. Tale numero lasciava tutti a bocca aperta, perché veder suonare un ragazzo così tranquillamente, con gli occhi socchiusi, davanti ad un serpente non era cosa da tutti.

Poi c'erano Juliette e Pier, marito e moglie TRAPEZISTI, che incantavano le persone destreggiandosi tra un altalena e l'altra, come sospesi in aria. Lei era molto aggraziata e leggiadra, e mentre saltava da un punto all'altro del tendone riusciva comunque ad avere il sorriso stampato sul viso, come fosse certa che il compagno l'avrebbe sempre e comunque recuperata tra le sue braccia. Era molto pericoloso il loro spettacolo poiché sbagliare avrebbe

significato cadere nel vuoto, ma i due conoscevano questo rischio ed erano sempre attenti e precisi.

Una donna particolare era invece Zenobia, la REGINA degli ELEFANTI, che, a suon di musica, si esibiva insieme a questi enormi animali, con disinvoltura in varie coreografie. Soprattutto era divertente quando li faceva girare tutti in cerchio, aggrappandosi ognuno alla coda dell'altro con la propria proboscide, formando così una sorta di catena.

Infine c'era Augusto il DOMATORE di TIGRI, che, armato di frusta, si avventurava con coraggio nella gabbia delle tigri ed ordinava loro cosa fare. Tali animali obbedivano sempre alle sue richieste suscitando molta ammirazione e stupore da parte dei bambini.

Tutti avevano il loro lavoro tranne Dimitri, che avrebbe voluto seguire le orme del padre e diventare un esperto Mangiafuoco, ma per la madre era troppo giovane, per ora doveva continuare ad andare a scuola e solo da adulto avrebbe potuto decidere cosa fare. E così ogni mattina il bambino andava a scuola a malincuore e cosa ben peggiore veniva spesso preso in giro dai compagni perché spesso si addormentava sul banco, stanco per essere rimasto sveglio tutta la notte per assistere alle esibizioni del Circo. Inoltre l'intera carovana si spostava frequentemente da un paese all'altro ed ogni volta Dimitri dovendo cambiare scuola non riusciva mai a socializzare con i compagni di classe, altro motivo per cui non voleva mai andarci.

Nel tempo libero il bambino, non potendo esercitarsi con il fuoco, seguiva con interesse le prove degli altri artisti, non solo per curiosità ma anche per capire quale, tra questi lavori, avrebbe potuto fare da grande. Osservandoli bene capì che acrobati e trapezisti avevano bisogno di tantissime ore di allenamento e per ottenere certi risultati bisognava essere fisicamente predisposti, dunque lui, paffuto come era, avrebbe fatto fatica a diventare atletico. Per questo motivo pensò che, per uno come lui, sarebbe stato meglio esibirsi con gli animali, in fondo adorava giocare con Ginger, ed anche gli elefanti gli suscitavano un certo interesse. Ormai era chiaro, il suo futuro era con gli animali, col tempo avrebbe creato un numero tutto suo, ma con quali animali? Per il momento decise di seguire le prove degli spettacoli che nel Circo Tomì prevedevano la presenza di animali, poi col tempo di sicuro gli sarebbe venuta un'idea.

Il ragazzo per rendersi quindi utile, ogni pomeriggio dopo la scuola, si recava nella zona dove erano posizionate le gabbie degli animali ed aiutava coloro che si occupavano della loro gestione. Gli otto elefanti di Zaira erano sistemati in due gabbie, poiché una sola non avrebbe potuto contenerli tutti... Era lei stessa che tutte le mattine portava loro il cibo di cui avevano bisogno e nei periodi estivi, dunque più caldi, si preoccupava persino di rinfrescarli. Era divertente aiutarla con gli idranti e spruzzare imponenti getti d'acqua fresca su questi animali che sembravano apprezzare la cosa...

Ginger poi era la sua preferita, quella simpatica scimmietta saltellava da una parte all'altra del tendone e i più giovani del Circo la rincorrevano per vedere chi per primo riuscisse a riprenderla.

Per quanto riguarda il serpente di Amir, quando non serviva per le prove e gli spettacoli, veniva riposto in una speciale teca di vetro dalla quale Dimitri si teneva sempre ben distante, aveva un certo ripudio per i rettili, nonostante l'amico Indiano, per tranquillizzarlo, spesso se lo attorcigliava al collo come fosse una sciarpa a dimostrazione di quanto in realtà fosse docile. Anche le tigri di Augusto lo intimorivano, erano belve feroci e non osava avvicinarsi a loro nemmeno quando dormivano...

A volte pensava a quanto fosse strano come diversi tipi di animali fossero in grado di suscitare reazioni diverse sull'uomo.

Per esempio un giorno, a scuola, la compagna di banco di Dimitri gridò terrorizzata perché sul muro accanto a lei c'era un orribile ragno. La maestra cercò di calmarla facendole capire che il piccolo insetto non le avrebbe di certo fatto del male...Ma lei continuò ad urlare spaventata e così l'insegnante lo catturò, ma senza ucciderlo, lo posò sul davanzale della finestra. Spiegò alla classe che non c'era nulla da temere e che a volte certi animali fanno paura più per il loro aspetto che per la loro effettiva malvagità. E fece l'esempio della balena.

“La balena” spiegò “è grande e grossa ma non ci farà mai del male perché lei si nutre di plancton ovvero microrganismi che si trovano nel mare, ma che sono così piccoli che difficilmente si notano ad occhio nudo”

“Oh davvero?” fece un bambino.

“Sì certo, oppure pensate all'elefante, anche lui può fare paura per le sue dimensioni ma in realtà è vegetariano, non ci mangerebbe mai...” continuò lei.

“Sì è vero! Nel Circo dove vivo io abbiamo degli elefanti e loro non mi fanno paura, anzi sono simpatici, ma che mi dice delle tigri? Loro sono davvero pericolose...” disse Diemtri rivolgendosi poi alla maestra.

“Bambini dovete sapere che in natura esistono tanti animali, molto diversi tra loro, questo perché tutti insieme fanno parte di un ciclo chiamato “catena alimentare”. Questo vuol dire che tutti gli animali si cibano di qualcosa, ma a loro volta ogni animale può essere mangiato da un altro animale più grande o più scaltro di lui...Se ci pensate bene gli insetti più piccoli vengono mangiati da quelli più grandi, questi poi possono essere mangiati dagli uccelli, che a loro volta sono prede dei serpenti, i quali sono preda dei leoni e così via...”

“Ma chi è il più forte?” chiese un alunno.

“Non esiste il più forte in assoluto, come non esistono esseri cattivi per natura...Quello che sto cercando di dire è che la maggior parte degli animali (che non siano erbivori, dunque carnivori) per sopravvivere ha bisogno di cibo ed ognuno, a seconda della specie cui appartiene, ha strategie o caratteristiche che gli consentono di cacciare e difendersi...Per questo motivo se una tigre uccide una zebra lo fa per nutrirsi non per antipatia...Oppure a volte gli animali reagiscono in modo feroce solo per paura e quindi per proteggere la loro incolumità, tipo i serpenti velenosi!” continuò la maestra.

“Ma noi uomini non dobbiamo avere paura perché siamo noi i più forti di tutti...” disse un altro bambino.

“In un certo senso hai detto una cosa giusta. Noi umani in realtà siamo anche animali ma sicuramente ci distinguiamo dagli altri perché siamo i più evoluti ovvero abbiamo, nei secoli, sviluppato un’ intelligenza maggiore. Intelligenza che ci permette quindi di difenderci, anche con gli animali fisicamente più forti di noi, perché siamo in grado di ragionare e quindi di fabbricare strumenti che ci proteggano, cosa che gli altri animali non sono in grado di fare. Dunque anche l’uomo fa parte della “catena alimentare” perché, se ci pensate bene, pure noi mangiamo altri animali come il pollo o il maiale, anche se acquistarli al supermercato vi sembra diverso che cacciarli. Eppure li uccidiamo lo stesso, per nutrirci.” precisò la maestra.

“Però anche se noi siamo più furbi a me i ragni fanno comunque paura perché sono mostruosi!” disse la compagna di banco di Dimitri.

“È proprio questo il punto...molti animali ci fanno paura più che altro per il loro aspetto, come insetti e rettili, mentre altri ci stanno simpatici perché sono teneri e soffici come gattini e cagnolini! Ma ciò non toglie che un ragno possa essere più innocuo di un cane...” ribadì l’insegnante.

“Quindi, per concludere, è giusto dire che gli animali hanno diverse caratteristiche, caratteristiche che servono loro per cacciare o difendersi e che invece noi interpretiamo come aspetti crudeli o feroci questo perché ci si sofferma sull’aspetto esteriore... cosa peraltro che facciamo anche tra noi umani...”

Quel giorno Dimitri tornò a casa soddisfatto perché sapeva di avere imparato qualcosa che lo interessava molto, così decise che era ora di approfondire la conoscenza con gli animali che, fino ad ora, maggiormente lo avevano spaventato: il serpente di Amir e le tigri di Augusto.

Osservò per qualche giorno il suo giovane amico Indiano mentre lavorava con il proprio animale e si accorse che in effetti tra i due c’era un certo legame, una sorta di sintonia...Il padroncino si prendeva molta cura di lui, gli parlava delicatamente e il rettile dal canto suo era molto docile e tranquillo. Dunque era chiaro che, con le buone maniere e una certa dose di pazienza si poteva persino diventare amici di un serpente!

Alla stessa maniera osservò Augusto alle prese con le sue tigri e si rese conto che le cose andavano diversamente...A guardarli bene anche quei felini erano docili ma affatto tranquilli, sembravano anzi molto remissivi. Se solo provavano a fiatare o a compiere movimenti diversi da quelli impartiti dal padrone, subito lui interveniva urlando e agitando il bastone. In poche parole, quelle povere bestie sembravano proprio terrorizzate dai modi di Augusto che per riprenderle a dovere non esitava a ricorrere persino alla frusta.

Il ragazzo un po’ perplesso provò a parlarne con il padre il quale gli rispose che era del tutto normale che Augusto adottasse maniere forti perché quelle erano bestie feroci e lui doveva imporsi con loro, altrimenti lo avrebbero sopraffatto.

Poi un giorno, mentre Dimitri giocava con Ginger vicino alle gabbie delle tigri, si accorse che tutti i felini stavano mangiando tranne uno, Schizzo chiamato così per la sua enorme vivacità, che se ne stava stranamente accucciato in disparte. Decise di tenerlo sott’occhio e presto notò che il suo

padrone evitava di dargli da mangiare per punirlo della sua irrequietezza. Dopo poco tempo l'animale si ammalò e Tomì dovette chiamare il veterinario per curarlo, il quale capì subito il motivo dell'indebolimento. Allora il padrone del Circo ammonì Augusto che se avesse ancora maltrattato le tigri se ne sarebbe dovuto andare dal suo Circo, poiché gli animali dovevano innanzitutto essere rispettati, ammaestrati sì ma con le dovute maniere, ovvero rispetto e dignità.

Dimitri fu molto colpito dalla vicenda e ne trasse insegnamento: gli animali, come le persone non vanno giudicati solo per il loro aspetto esteriore, ognuno ha il proprio carattere e le proprie caratteristiche ma l'importante è avere rispetto gli uni degli altri.

## Lucilla e il bosco di ciliegi

Laura

**E'** era una volta, un bosco molto verdeggianti attraversato da un ruscello d'acqua limpida che rendeva quella zona fertile e quindi ricca di piante, fiori e soprattutto alberi. I più diffusi erano gli alberi da frutta e in particolare gli alberi di ciliegio, per questo veniva chiamato Bosco dei Ciliegi.

Ai piedi di tali alberi, tra le radici che affioravano dal terreno, si trovavano delle piccole buche chiuse da porticine di corteccia: erano gli ingressi delle dimore degli gnomi. Questi piccoli esserini, aiutati dai topi, loro amici fedeli, scavavano dei veri e propri tunnel per vivere riparati dalle intemperie e al sicuro dagli animali feroci. Le loro case stavano dunque sottoterra e, attraversato il lungo cunicolo di ingresso si giungeva in un unico grande ambiente tutto arredato con mobiletti di legno, il pavimento era ricoperto di

foglie intrecciate ed una grossa candela di cera posta al centro serviva per illuminare. Gli gnomi, così nascosti dalla vegetazione si sentivano protetti e, grati per questa opportunità, vivevano in sintonia con le piante e la natura circostante cercando di preservarla e rispettarla.

L'intera comunità era costituita da famiglie numerose guidate dal saggio Barba Bianca, il più anziano di tutti, che come tale, possedeva l'esperienza e quindi la facoltà di poter prendere le decisioni importanti. Poco lontano dalla dimora del saggio viveva la famiglia di Salabò, padre, madre e cinque figli. Il capofamiglia era uno gnomo simpatico dalla folta barba corvina (come tutti gli uomini adulti usavano avere) e una rotonda panciotta che trasbordava dalla cintola. Tutti i maschi di questo piccolo popolo in miniatura avevano queste caratteristiche: bassa statura (uno gnomo adulto era poco più grande di una cavalletta), barba lunga e scura, naso a patata, guanciotte rosse e l'immane cappello dalla punta a cono. Le donne invece, anch'esse basse e cicciotelle avevano tutte capelli bruni raccolti in trecce che usavano attorcigliare sulla nuca, sotto il cappello sempre a punta, ma a differenza di quello dei maschi il loro terminava con una sorta di ricciolino all'indietro, facendolo sembrare più corto. La moglie di Salabò, Bianca, aveva infatti lunghi capelli corvini che, ogni mattina, provvedeva a spazzolare e intrecciare sotto il suo cappello verde, verde come l'ampia gonna, lunga fino ai piedi, che indossava sempre sotto al grembiolino rosso allacciato sui fianchi, che lasciava intravedere le maniche arricciate della camicia. Era una donna piena di energia e tanto indaffarata. Il suo tempo era tutto rivolto al riordino della casa e all'accudire i cinque figlioli, tutti maschi tranne una, Lucilla.

Lucilla era la più grande, stava per compiere 12 anni e tra non molto sarebbe diventata adulta. Era una bambina solare e spensierata, amava i suoi fratellini e spesso giocava con loro. Quando poi non andava a scuola aiutava la mamma nelle faccende di casa, ma la cosa che le piaceva di più era andare con suo padre al lavoro. Di tanto in tanto il signor Salabò la portava con sé per assistere alle sue visite ai pazienti: lui infatti era uno gnomo veterinario.

Gli gnomi si prendevano spesso cura degli animali poiché per loro era importante vivere in sintonia con l'ambiente circostante, chi in un modo chi nell'altro cercavano di stabilire armonia. Col tempo, tra gli gnomi ed alcune bestiole della foresta, si venne ad instaurare una sorta di collaborazione re-

ciproca: i leprotti li aiutavano nel trasportare merci, per loro pesanti, i topini li aiutavano a scavare i tunnel, gli scoiattoli li avvisavano se c'era un pericolo imminente, i passerotti li facevano volare aggrappati alle loro piume e così via...Ma non esistevano solo i veterinari come Salabò, altri gnomi si occupavano degli animali, c'era chi si prodigava a sorvegliare le provviste di ghiande degli scoiattoli, chi aiutava i passerotti a costruire i nidi per i propri piccoli, chi proteggeva i bozzoli in attesa che diventassero farfalle etc...

Capitò infatti una volta che un pettirosso avesse la moglie malata e chiese a Salabò di visitarla, egli accettò e permise a Lucilla di seguirlo. Fu straordinario, perché per la prima volta la bambina volò in groppa al piccolo uccello, accanto al papà, per raggiungere il loro nido. Il breve volo per arrivare all'umile dimora del pettirosso (un buco scavato nel tronco di un grosso albero) la entusiasmò tantissimo, ma non solo, il padre ebbe bisogno di aiuto per fasciare l'ala spezzata della povera uccellina e così la figlia poté rendersi utile, fungendo da assistente. Ne era certa da grande avrebbe voluto fare lo stesso lavoro di papà e dunque ora più che mai doveva stare attenta, impegnarsi ed imparare le tecniche.

Il tempo passava e Lucilla cresceva sempre più, addirittura un giorno sua madre dovette rifarle il vestito poiché le andava corto...Alla sua età era la più alta di tutte le sue coetanee e cosa ancor più strana, era magrissima, così tanto rispetto alle altre che la mamma, per non darlo a vedere, le riempiva gli abiti dall'interno, con delle speciali imbottiture di cotone. La mattina poi era sempre la madre che le spazzolava i capelli e, prima di intrecciarli, li cospargeva con una particolare crema scura a base di liquirizia "per nutrirli", le diceva. Le fanciulle, si somigliavano un po' tutte: erano paffute, guanciotte rosse e naso rotondo, avevano lunghe trecce scure (chi due, chi una unica) che scendevano giù dalle spalle. Solo da adulte avrebbero indossato anche loro il caratteristico cappello con ricciolo sulla punta, tipico delle donne gnomo.

Spesso le bambine aiutavano le madri e andavano al fiume a prendere l'acqua da portare in casa o per lavare i panni sporchi. Era in quei momenti che Lucilla e le sue amiche potevano vedere le fatine del bosco ed ammirarle incantate. Le fatine erano creature deliziose che abitavano lungo il fiume, o meglio, le loro dimore erano le ninfee, quei grandi fiori galleggianti sull'acqua. Il loro villaggio era a nord del bosco dei Ciliegi, alle pendici della

montagna. Si racconta inoltre, che da quelle parti, esisteva un castello meraviglioso, dove viveva la loro Regina, madre di tutte le fatine, ma nessuno gnomo era mai riuscito sapere dove si trovasse. Dunque solo andando al fiume si aveva la possibilità d'incontrare qualcuna di queste creaturine, che, molto schive, difficilmente parlavano con gli gnomi, chissà... forse per timidezza. In effetti ogni qual volta se ne incontrava una non si aveva modo di parlarci perché subito fuggivano dagli sguardi, sbattendo velocemente le loro piccole ali luccicanti. Erano tutte molto graziose: volteggiavano leggiadre grazie alle alucce posizionate sulla schiena, i loro capelli dorati (dal biondo al rosso) erano quasi sempre sciolti, i loro vestiti poi erano colorati e leggeri, lasciando le lunghe gambe scoperte per avere più libertà nei movimenti. Molte amiche di Lucilla avrebbero voluto conoscerne una anche solo per farsi raccontare come vivevano, com'era il castello della Regina o per la curiosità di sentirle parlare...

Ed un giorno in effetti questo avvenne proprio a Lucilla. Era mattino presto e sua madre, Bianca, non si sentiva molto bene, per cui la fanciulla decise di rimanere a casa da scuola per aiutare la madre nelle faccende domestiche. Dopo aver preparato la colazione ai fratellini più piccoli decise di recarsi al fiume per fare il bucato ma quando uscì di casa si accorse che il cielo era pieno di nuvole grigie e presto sarebbe venuto a piovere. Rifletté qualche secondo e alla fine optò per andarci lo stesso, al massimo si sarebbe riparata sotto le fronde di un albero, pensò. S'incamminò dunque a passo veloce cercando di fare tutto nel più breve tempo possibile, e in pochi minuti arrivò sulle sponde del ruscello. Posò il cesto con i panni e iniziò a lavarli energicamente ma, nemmeno a metà del bucato cominciò a piovere come previsto. Allora cercò di ultimare in fretta il suo lavoro e nel frattempo con gli occhi cercava di vedere quale fosse l'albero più vicino per ripararsi. A quel punto stava raccogliendo le sue cose, quando un fulmine colpì proprio l'albero che aveva scelto (ma che ancora non aveva raggiunto) e dallo spavento la poverina cadde a terra svenuta sotto la pioggia.

Quando si risvegliò Lucilla era ancora intorpidita ed aveva un forte mal di testa, pian piano aprì gli occhi e incredula vide accanto a sé proprio una fatina del bosco...

“Sono Dafne” disse “e questo è il fiore in cui abito, qui sei al sicuro”

La fanciulla si guardò attorno e subito capì che in effetti l'involucro bianco nel quale si trovavano in effetti poteva essere la corolla di un grande fiore e ne fu meravigliata. Poi fissò la fatina e notò che da vicino era ancora più bella di quanto potesse sembrare. Aveva capelli biondi, occhi verdi, e piccole lentiggini sul naso.

“Grazie per avermi aiutata te ne sono molto grata...” le disse

“In realtà siamo state in tre a trovarti, io Tulipano e Celeste. Ti abbiamo visto svenuta sulle sponde del fiume e insieme ti abbiamo portato qui al riparo. Ora le mie compagne sono nelle loro dimore, qui è troppo piccolo per contenerci tutte” precisò la fatina, che nel frattempo si girò e prese uno specchio e glielo porse.

“Guarda” le disse poi “i tuoi capelli si sono “scolorati” sotto la pioggia...”

“Cosa vuol dire scolorati?” chiese Lucilla prendendo in mano lo specchio e si guardandosi: in effetti i suoi capelli ancora intrecciati erano come sbiaditi e il suo colore bruno aveva lasciato il posto ad un biondo dorato. Era veramente molto colpita, ma come era possibile?

La fatina sembrava aver pronta la risposta che cercava.

“Tu non sei uno gnomo, in realtà sei una di noi! Hai i capelli chiari, il naso piccolino e soprattutto nel toglierti i vestiti bagnati abbiamo visto che sei alta e sottile come noi fatine!”

La fanciulla dopo queste parole rimase scioccata, era veramente incredibile...

“Come una fatina? Io sono nata e cresciuta tra gli gnomi!” provò a dire.

“Sei cresciuta tra gli gnomi, questo è vero, ma probabilmente sei nata fatina e qualcuno ti ha rapita e portata con sé, camuffandoti da gnomo...” le rispose con fermezza “altrimenti come ti spieghi i capelli tinti di scuro e gli abiti imbottiti che portavi?”

Lucilla era sconvolta da tali affermazioni, ma a pensarci bene era vero... sua madre le aveva foderato gli abiti con il cotone perché non apparisse più magra delle altre e al mattino l'impacco di liquirizia che le stendeva sui capelli forse altro non era che una tinta per coprire il suo colore naturale!

Ma perché tutto questo? Cosa era successo? Era davvero stata rapita da piccolina?

Mentre i dubbi la tormentavano il fiore nel quale si erano rifugiate aprì i

propri petali, la pioggia era cessata e abbaglianti raggi di sole stavano illuminando le due fanciulle.

“Non ti preoccupare” cercò di consolarla Dafne “presto ti porteremo dalla Regina madre e sarà lei a decidere cosa è meglio fare per te. Ora indossa un mio abito, penso ti possa andare bene” e le pose un abitino color rosa chiaro dalle spalline sottili e il corpino attillato. Lucilla lo indossò e le parve strano di lasciare così nude le sue lunghe gambe sottili, era molto diverso da ciò che era abituata a vestire, ma le piacque molto quel gonnellino di organza quasi trasparente che le cingeva i fianchi. Uscite dal fiore le fanciulle si specchiarono sull’acqua del fiume e in effetti ciò che ne emerse era un’estrema somiglianza tra le due...i volti, i capelli chiari, i corpi sottili, tutto sembrava affermare ciò che era appena stato detto.

Dafne prese la compagna per mano e con un salto l’accompagnò dall’altra sponda del fiume rispetto a dove l’aveva trovata.

Lucilla si voltò indietro e disse “Non posso scappare così, i miei genitori saranno molto preoccupati, devo almeno dire loro che sto bene...”

“Dimentica il tuo passato, ora sei una fatina! Non c’è tempo, bisogna andare al castello. Inoltre se ti vedessero così di sicuro non ti riconoscerebbero o meglio non è così che ti vorrebbero come figlia.”

Forse era vero, se in un qualche modo la sua famiglia aveva custodito questo segreto, probabilmente era perché pensavano che gli altri gnomi non l’avrebbero accettata diversa da loro, ecco allora il perché del tentativo di camuffarla da parte della madre. Ma se lei non era uno gnomo allora la sua vera mamma, chi era? ...che cosa avrebbe dovuto fare?

In quel momento due fatine in volo scesero accanto a loro. “Sono Celeste e Tulipano” disse Dafne.

“Ciao!” esclamarono loro contemporaneamente.

“Ciao! Io sono Lucilla e ringrazio anche voi per avermi salvata.”

Tutte e quattro le fanciulle si incamminarono subito verso il Castello, che si trovava a nord dove finivano le montagne ed iniziava il bosco, era dunque molto lontano e ci sarebbero voluti giorni prima di arrivare dalla Regina.

Quando finalmente giunsero a nord, Lucilla poté notare che il fiume aveva origine da una cascata che scendeva giù ripida dalle pendici della montagna sovrastante. Non aveva mai visto nulla di simile e rimase molto colpita dal

fragore dell'acqua e dallo scintillio degli spruzzi che ne derivavano.

Le fatine la portarono ai bordi della cascata e, proprio qui si nascondeva una piccola feritoia, stretta e lunga attraversata la quale si passava come "dietro" lo scivolo dell'acqua in caduta libera e, meraviglia delle meraviglie al suo interno c'era il Castello della Regina. Chi avrebbe mai potuto pensare che dietro il gettito della cascata si potesse nascondere una grotta così ampia e luminosa da poter essere la dimora di una Regina?

Lucilla rimase sbigottita, naso all'insù ed occhi incantati per parecchi minuti. Le compagne la spinsero avanti e, insieme, attraversarono l'ampio spazio per raggiungere il trono. Era bellissimo: c'erano stallatiti che scendevano verso il basso e sembravano formare un corridoio di colonne imponenti, tutta la roccia chiara, di cui era formata la grotta, era illuminata dalla luce che, attraversata l'acqua, entrava dall'esterno. A terra l'intero pavimento era coperto di fiori e petali profumati, in alto poi stava appesa una gabbia dorata contenente splendidi uccelli bianchi dalla coda arcobaleno. Aveva sentito parlare di quegli uccelli tanto particolari, capaci di emettere un canto delizioso, ma pensava fossero una leggenda, non avendo mai conosciuto nessuno che avesse potuto vederli per davvero.

Il piccolo gruppo, giunse finalmente al cospetto della Regina. La sovrana era una fatina anch'essa, ma più grande e maestosa. Aveva lunghi capelli dorati trattenuti da una scintillante coroncina, occhi blu e naso piccolino, si differenziava dalle altre per il suo abito arricchito di pietre preziose, lungo fino ai piedi. Ma la cosa più spettacolare erano le ali. Le sue erano grandissime, trasparenti e allo stesso tempo luccicanti come brillantini. Forse a vederla volare, pensò Lucilla avrebbe potuto sembrare una farfalla.

"Benvenute" disse loro la sovrana.

"Lei, o mia regina è Lucilla, la ragazza di cui le abbiamo parlato" spiegò Celeste.

"Vieni avanti cara, fatti osservare..."

Lucilla fece qualche passo avanti per permettere alla regina di vederla meglio.

"In effetti" osservò "Sei proprio una fatina come le altre mie figliole...chi può averti rapita da bambina?"

"Se sua maestà permette, vorrei dire che la famiglia di gnomi nella quale sono cresciuta mi ha sempre trattata benissimo, non mi è mai mancato nulla.

Penso inoltre che non abbiano colpe per quanto sia successo ed anzi desidero poter tornare da loro e ringraziarli per l'ultima volta”

“Ragazza mia... bentornata a casa, sono contenta di averti ritrovata ma non penso che sia un bene per te tornare dagli gnomi, anzi ritengo sia pericoloso e imprudente. In base a ciò che mi hai appena riferito non farò punire chi ti ha trattenuto questi anni, ma sarà meglio per tutti che tu non li riveda mai più.”

Lucilla chinò la testa in segno di rispetto, ma era molto dispiaciuta di non poter rivedere quegli gnomi che fino a qualche giorno prima aveva considerato come suoi genitori, fratelli ed amici.

“Non essere triste cara Lucilla ora inizierà per te una nuova vita, vedrai ti piacerà!” continuò la regina “Le tue sorelle ti faranno vedere le varie mansioni che le fatine svolgono quotidianamente e poi vedremo cosa farti fare”

“Un ultima cosa maestà” aggiunse Dafne “vorrei farle presente una cosa importante: Lucilla è una fatina come noi ma non possiede le ali...”

“Cosa??? Una fatina che non vola?” la Regina rabbrividì sembrava come improvvisamente essersi ricordata di un fatto successo molti anni fa ma fece finta di nulla e si limitò a dire “Va bene, vorrà dire che le faremo fare qualcosa stando con i piedi per terra”

“Grazie Regina madre!” proferì Lucilla con un filo di voce.

Terminato l'incontro le ragazze si congedarono ed uscirono dal castello. Si diressero verso il Prato dei fiori, considerato il centro del loro villaggio, desiderose di fare vedere a Lucilla quello che lei non conosceva. Alla fanciulla venne assegnato un fiore, non sul fiume, difficilmente raggiungibile se non poteva volare, ma nel sottobosco circostante. Era un tulipano giallo, molto simile e vicino a quello in cui viveva la sorella Tulipano (dal quale traeva il nome).

I giorni seguenti Lucilla ebbe modo di osservare le sue compagne nelle loro abitudini quotidiane: al mattino ci si lavava al fiume e poi ci si truccava gli occhi con delle particolari polveri colorate; poi si andava a scuola per imparare canto e volo acrobatico; nel pomeriggio ognuna adempiva alla propria mansione e la sera si era libere.

Lucilla era contenta di aver riscoperto il suo aspetto, le piacevano i capelli sciolti, gli occhi truccati e le gambe scoperte. Anche la scuola di canto le su-

scitava un certo interesse, ma per il resto tutto le sembrava frivolo e assurdo. Un pomeriggio seguì Tulipano nel suo compito che era quello di strappare i fiori più piccoli dal prato, separarne i petali e riporli in ceste da portare al castello per poterli così spargere sul pavimento della Regina. Un'altra volta, di notte, seguì Celeste che, armata di gabbiette, aveva il compito di catturare le lucciole; venne a sapere che le fatine si servivano di questi insetti per illuminare le loro dimore alla sera. Ma ben peggiore le sembrava il compito affidato a Dafne che doveva rubare il miele dall'alveare di api per ricavarne poi creme di bellezza.

Era cresciuta con persone che amavano la natura e gli animali circostanti che quindi rispettavano. Come era invece possibile che creature dall'aspetto così delizioso fossero in realtà così egoiste nei loro atteggiamenti? Persino gli abiti che le fatine indossavano erano tessuti con la seta ricavata dai bozzoli, che non avrebbero più così potuto diventare farfalle...

Come era possibile tutto ciò? E la Regina? Come poteva insegnare alle sue figlie ad abbellire il loro aspetto e migliorare la propria vita a scapito della natura e degli animali circostanti?

Delusa da quanto aveva visto sino ad ora decise di lasciare il villaggio delle fatine e di tornare dai suoi amati gnomi.

Pianificò di viaggiare di notte, cosicché le fatine non avrebbero potuto vederla. Ma dopo tanto camminare al buio perse l'orientamento e finì scoraggiata per accasciarsi accanto ad un albero. Il caso volle che proprio su quell'albero ci fosse la tana del pettirosso che tempo fa lei e suo padre avevano aiutato. La moglie dell'uccello, la riconobbe e in segno di gratitudine per la sua guarigione, suggerì al marito di riportarla a casa. Fu così che nel giro di poche ore Lucilla tornò a quella che per anni aveva considerato la propria famiglia. Ringraziò il pettirosso per averla accompagnata ed entrò dalla porticina di corteccia sulla quale c'era inciso Salabò.

I suoi genitori appena la videro entrare l'accosero a braccia aperte mentre i fratellini increduli nel vederla così cambiata rimasero stupefatti. Non si aspettava di certo una simile accoglienza... in fondo lei era andata via di casa senza lasciare notizie e temeva che per il suo nuovo aspetto non l'avrebbero più accettata...

“Come potrei non riconoscere la mia figliola?” disse sua madre.

“Tu dunque mamma sapevi che io ero una fatina e mi hai sempre camuffata da gnomo...Ma perché?” le chiese Lucilla.

Fu il padre a dare una risposta a questa domanda, raccontando di come un giorno avesse aiutato un ranocchio a guarire da una brutta tosse. Il ranocchio lavorava al castello della Regina delle fatine e proprio quella mattina gli venne dato il compito di sbarazzarsi di un piccolo fagotto avvolto in ampie foglie verdi. Lui non sapeva di cosa si trattasse, ma quando fu sulla strada di casa, sentì che il pacchetto si muoveva ed incuriosito lo aprì, nonostante la Regina gli avesse proibito di farlo. Capì subito che l'esserino che si trovava all'interno era una bambina, che di certo egli non avrebbe abbandonato, non voleva compiere questo orribile gesto... anche a costo di disubbidire ad ordini ben precisi. Fu così che quando il ranocchio incontrò lo gnomo veterinario gli propose di portarla con sé, avendo egli una moglie, insieme avrebbero provveduto alle sue necessità, cosa che, lui da solo non avrebbe potuto fare.

Dunque la piccina venne affidata alle loro cure, sapendo che in questo modo sarebbe stata in mani sicure. Solo in seguito si venne a sapere che la Regina aveva respinto la piccola poiché nata “incompleta”, ovvero senza ali, e nel suo regno non sono ammesse imperfezioni.

“Tua madre appena ti vide fu ben lieta di averti come figlia, ma decidemmo di fingere che tu fossi gnomo per nasconderti dalla tua vera madre, che di certo non ti meritava...” terminò il padre.

“Già, eri così piccola e indifesa che avrei fatto qualsiasi cosa per proteggerti!” aggiunse la madre.

Fu così che Lucilla apprese come e quando iniziò a far parte di quella famiglia. Quella era la sua vera ed unica famiglia e lo sarebbe stata per sempre.

Questa esperienza le era servito per capire quanto fossero diversi gli esseri viventi: le fatine, tanto belle fuori erano in realtà egoiste ed aride di sentimenti; gli gnomi invece più che dell'aspetto si preoccupavano di essere generosi ed altruisti.

Ora non rimaneva che raccontare tutta la storia a Barba Bianca e sperare di ottenere il consenso per poter rimanere tra gli gnomi, senza più dover nascondere il proprio aspetto da fatina.

L'anziano, nel sentire il racconto, rimase molto stupito per l'accaduto e le diede il permesso di restare, in fondo, anche se lei era fisicamente diversa

dagli altri, ciò che più importava era che avesse un cuore da gnomo e quello lo aveva di certo!

## Martino e Doria nel cielo stellato

Laura

**E'** era una volta un bambino di nome Martino che aveva un'enorme passione per l'astronomia, la scienza che studia i pianeti, il sole, le stelle e tutti i fenomeni che avvengono nell'Universo. Pur essendo giovanissimo sapeva già molto al riguardo, rispetto ai suoi coetanei. Perché lui era piuttosto curioso di sapere cosa c'era al di là, oltre le nuvole, nel cielo azzurro, cielo che di notte per magia si imbruniva per permettere alle stelle di brillare in tutto il loro splendore. Affascinato da questi misteri aveva letto molti libri al riguardo (presi in prestito dalla biblioteca comunale) e, per Natale si era perfino fatto regalare un cannocchiale dai nonni, per scrutare meglio il cielo stellato.

Quel giorno era particolarmente emozionato poiché era il 10 di Agosto, San Lorenzo, o meglio ci sarebbe stata la notte delle "stelle cadenti" e lui di sicuro non si sarebbe fatto sfuggire un'occasione del genere. Aveva ottenuto il permesso da mamma e papà per poter rimanere sveglio tutta la notte, sdraiato nel giardino dietro casa, per assistere indisturbato a questo affascinante fenomeno. Si era dunque preparato all'evento e, leggendo, aveva scoperto che in quel particolare periodo dell'anno non erano realmente le stelle a cadere, ma l'effetto delle scie luminose era causato dal passaggio di comete che, nell'avvicinarsi alla Terra, entravano in contatto con la nostra atmosfera, e frantumandosi, la loro polvere creava quel particolare luccichio.

“Cos’è l’atmosfera?” chiese Doria, la sua sorellina più piccola mentre lui le raccontava quanto appena appreso.

“Atmosfera! Doria non atmosfera... Comunque hai presente un’arancia?” chiese Martino.

“Sì, certo” rispose lei.

“Ecco diciamo che la Terra, il pianeta sul quale noi viviamo, sia il frutto, ovvero l’arancia e la buccia che la ricopre è l’atmosfera” cercò di spiegarle

“Ma io non la vedo la buccia!” precisò Doria.

“Ovvio non la puoi vedere perché la nostra “buccia” è trasparente e contiene l’aria che normalmente respiriamo...” chiarì il fratello.

“Oh...E a cosa serve?” continuò lei interessata.

“Te l’ho già detto ci permette di respirare, inoltre ci fa da scudo proteggendoci dai raggi nocivi e da altre cose che potrebbero arrivare dall’Universo”

“Ah...ora ho capito! Ci protegge dagli avieni!”

“Si dice alieni e comunque non esistono!” concluse il ragazzo.

Ormai era quasi sera e doveva preparare la sua postazione prima che diventasse buio. Sistemò sul prato un telo morbido sul quale sdraiarsi, poi lì vicino piazzò un tavolino con sopra il suo preziosissimo cannocchiale ed accanto ripose il libro delle Costellazioni. Lo aveva letto durante queste vacanze estive ed ora, stava per arrivare l’occasione per mettere a frutto le sue conoscenze. Avrebbe saputo riconoscere l’Orsa Maggiore? E il Piccolo Carro? E Sirio, l’avrebbe vista?

Era molto emozionata, non vedeva l’ora...

Nel frattempo lo raggiunse la madre, portando per mano la sorellina.

“Come va Martino? Sei pronto?” chiese la madre.

“Sì” rispose mentre si sistemava sul telo a terra.

“Posso rimanere anche io mamma a guardare le stelle?” chiese la piccola.

“No mamma...ti prego è la mia serata!” assentì Martino.

“Uffa anche io voglio vedere...” disse Doria mettendosi a piangere.

“Va bene Doria, puoi rimanere un po’ con tuo fratello, ma quando sarà ora di andare a letto ti vengo a prendere e si torna a casa! D’accordo?”

“Ok” rispose lei smettendo di singhiozzare.

Martino le lanciò un’occhiataccia come a farle capire che non era troppo contento di averla accanto, ma pazienza si sarebbe goduto comunque lo spettacolo.

La mamma, dopo le dovute raccomandazioni, se ne tornò a casa, che comunque era a pochi metri da loro. Di sicuro li avrebbe continuati ad osservare dalla finestra della camera da letto che si affacciava proprio su quel lato del giardino.

Il sole era ormai tramontato e il ragazzo notò che il cielo da azzurro stava tinteggiandosi di blu, non c'era una nuvola, dunque si prospettava proprio una serata limpida come aveva sperato. Nel frattempo che lui stava assaporando l'arrivo del buio, la sorellina iniziò a giocherellare con il suo cannocchiale.

“Attenta Doria! Quello non è un gioco! È uno strumento importante e stasera mi servirà...non lo toccare...”le intimò.

“E come funziona? Ci si guarda dentro vero?”replicò lei.

“Sì, ma adesso è presto c'è ancora troppa luce, tra un po' ti farò vedere...”rispose lui sfilandoglielo dalle mani.

“E adesso cosa facciamo? Io mi annoio...”continuò la bimba.

“Ecco lo sapevo che non era una buona idea farti rimanere qui con me. . tu non hai pazienza!”

Ed iniziò a raccontarle di quelle costellazioni che aveva letto sul libro, cercando di attirare la sua attenzione, cosicché non si distraesse con altre cose. Poi piano piano venne buio, quello vero fitto e scuro, quello che il ragazzo stava aspettando con ansia.

“Ora mettiti qui, sdraiata accanto a me e guarda il cielo, facciamo che il primo che vede una stella cadente vince il nuovo pallone che ieri papà ha portato a casa!”

“Va bene!” rispose lei convinta.

“Mi racconti ancora della “Cintura di Orione”?”prese a dire la piccola dopo pochi istanti.

“No ora bisogna stare in silenzio e attenti, altrimenti non vedremo nessuna stella cadente. .” replicò lui.

“Mh...va beh!”

Passarono diversi minuti, durante i quali non successe nulla e Martino stupito per il silenzio ottenuto ne approfittò per vedere, attraverso il cannocchiale, la luna.

Era una serata perfetta e volendo scrutare meglio tale satellite cominciò ad

ingrandire le immagini che si vedevano attraverso le lenti dello strumento. Le ingrandì così tanto che riuscì a vedere perfettamente quelle piccole buche circolari, tipo crateri, che si trovavano sulla superficie lunare. Era così preso da quello che stava osservando che quando la sorella disse “Una! Ecco l’ho vista prima io!” lui nemmeno si accorse del passaggio della cometa.

“Dove?” chiese lui mentre spostava gli occhi dal suo cannocchiale per avere la visuale libera.

“Lì” fece lei, indicando un punto alla loro destra.

Martino si era appena perso la prima stella cadente... e ne era dispiaciuto, ma in fondo la serata era appena iniziata, e ne avrebbe sicuramente visto delle altre!

Così tornò a sdraiarsi e, questa volta ad occhi nudi, cominciò a scrutare il cielo con più attenzione. Cercò con lo sguardo l’Orsa Maggiore e il Grande Carro, per andare così ad individuare quale fosse la Stella Polare...E mentre seguiva le sue linee immaginarie ecco passare una fantastica cometa, che con la sua scia luminosa, sembrava aver attraversato tutto il cielo, tagliandolo in diagonale.

“Wow!” esclamò lui

“Che meraviglia è stupenda!” aggiunse lei.

I due passarono così un po’ di tempo, entusiasmandosi al passaggio di ogni stella cadente, ma a poco a poco il fenomeno iniziò a diminuire. Tra un’apparizione e l’altra il ragazzo si distraeva guardando le stelle attraverso il suo cannocchiale, mentre la sorellina, annoiandosi un po’, iniziò ad appisolarsi.

Ad un tratto mentre Martino cercava di mettere a fuoco un determinato punto lontano nel cielo gli parve di vedere due punti luminosi, vicini l’uno con l’altro che parevano fissarlo. Spostò subito lo sguardo dallo strumento con cui stava osservando e notò che i due puntini bianchi nel buio sembravano davvero due occhi intenti a guardarlo...

“Chi sei?” provò a dire ad alta voce, svegliando la sorella.

“Tu mi vedi?” parvero rispondere i due occhietti.

“Certo...anzi c’è così poca luce che vedo solo i tuoi occhi!” precisò Martino.

“Io sono davanti a te, o meglio siamo davanti a te, perché a dire il vero siamo in due...”

Il ragazzo guardò meglio e in effetti i puntini luminosi erano quattro...dun-

que due coppie di occhi. “Ma chi siete?” chiese, notando che Doria appena svegliata, era ancora un po’ incredula su ciò che stava accadendo.

A quel punto si sentì un piccolo rumore come un leggero calpestio e i due fratelli videro meglio ciò che avevano dinnanzi. Erano due sagome nere, che nel buio circostante si riconoscevano solo per gli occhi bianchi e una sottile cintura argentata attorno ai fianchi; dall’altezza potevano essere bambini.

“Siamo LP e SR” rispose uno dei due “e veniamo dalla Luna”

“Dalla Luna???” esclamò Martino sconcertato.

“Sì” disse l’altro con una vocina più stridula “Siamo Lunotteri!”

“Lucotteri?” ripeté Doria, sbagliando parola anche questa volta.

“No, Lunotteri!” corresse LP.

“Accipicchia...” riprese il ragazzo “E cosa ci fate qui? Come siete arrivati sulla Terra? Com’è la Luna?” aveva così tante domande da fare che non sapeva da dove iniziare...

“Noi veniamo spesso qui (sulla Terra) a giocare...Arriviamo sempre di notte perché la luce del Sole ci infastidisce, ma di solito nessun terrestre ci ha mai notato, perché ai vostri occhi sembriamo “ombre”. Questa è la prima volta che qualcuno ci “vede”!”

“A giocare?” ripeté Doria incredula

“Sì, noi veniamo qui e facciamo finta di essere come voi...” continuò SR

“Come noi?” chiese Martino “In che senso?”

“A noi piacciono le cose che fate voi terrestri, tipo giocare a palla, nuotare, andare in bicicletta o ascoltare musica...Sulla Luna queste cose non esistono...”

“Davvero? Poverini che vita noiosa...” sentenziò la piccolina.

“E cosa si fa da voi, sulla Luna?” cercò di capire il fratello.

“Noi non abbiamo l’acqua, la forza di gravità, la vegetazione...è tutto diverso!” chiarì Lp.

“E com’è?” esclamarono contemporaneamente i fratellini.

“Non sapremmo descriverlo, bisognerebbe vedere per capire...” rispose SR

“Ma come siete giunti sino qua?” fece il ragazzo.

“Con la sfera!”

Prima che il fratello potesse chiedere altro la bambina disse subito: “Potete portarci sulla Luna? Voglio venire con voi nella sfera!!” sembrava quasi

iniziare uno dei suoi soliti capricci, quando invece uno dei due Lunotteri le rispose.

“Perché no? Si può provare, così vi facciamo vedere come viviamo noi!”

Martino non stava più nella pelle, la sorellina questa volta aveva avuto l'idea giusta! Era incredibile, di lì a poco avrebbe volato e lasciato la Terra per andare...sulla Luna!

“Ma dov'è la sfera?” continuò la bimba.

“Ognuno di noi ha la sua sfera e per entrarci dovete aggrapparvi a noi...” suggerì LP.

Doria fece per stringere le sue braccia attorno ad uno dei due, ma inutilmente...i lunotteri erano inconsistenti come delle vere ombre, dunque non poteva toccarli...“Uff...non si riesce!” bofonchiò delusa.

“Aspetta” disse l'altro lunottero “Proviamo così...” e si slacciò la sua cintura argentata, avvolgendola prima attorno alla bambina e poi intorno a sé “così la cintura ci terrà uniti!” Dette queste parole, chiuse gli occhi, come a concentrarsi e d'incanto apparve una spettacolare sfera azzurrognola capace di inglobare entrambi: lunottero e bimba.

“Fantastico! Così vi possiamo trasportare con noi...” disse SR, che a sua volta si tolse la cintura per legarla intorno a sé e a Martino.

In pochi istanti i due fratelli si ritrovarono nelle sfere che pian piano si alzarono da terra e lentamente si diressero verso la Luna. Il ragazzo si era immaginato che i mezzi di trasporto extraterrestri avessero movimenti più veloci... ma in fondo era meglio così, con calma avrebbe potuto godersi meglio lo spettacolo.

Poi ad un certo punto gli venne in mente una cosa e chiese al suo compagno Lunottero: “Ma viaggiando così lentamente non correte il rischio di essere visti dai terrestri?”

“Certo che no! All'interno della sfera ci rendiamo invisibili agli occhi di voi umani. ”rispose il compagno.

“Accidenti” pensò davvero ingegnoso...

Passò un lasso di tempo che gli parve interminabile ma meraviglioso e nel frattempo si poteva notare che la Terra appariva ormai sempre più piccola e la Luna era a poco a poco più vicina.

Una volta giunti in prossimità della superficie lunare Martino si guardò

intorno e non vide niente altro che sabbia bianca. E gli altri lunotteri? E tutto il resto? Stava quasi per formulare le sue domande quando si accorse che la loro sfera stava dolcemente “atterrando” sulla sabbia proprio in prossimità di uno di quegli innumerevoli crateri di cui la Luna era ricoperta. E in pochissimi secondi il cratere li risucchiò, con la sfera stessa, trascinandoli verso il basso attraverso un tunnel molto profondo.

Ecco perché fuori non si vedeva nulla e nessuno, la vita sulla Luna è al suo interno e i crateri sono come dei varchi, delle porte, per entrarci dentro, ognuno con la propria sfera! Questa era una scoperta sensazionale! Chissà a scuola quando l'avrebbe raccontato ai compagni...

Nell'attraversare il tunnel si accorse che l'altra sfera, con a bordo la sorellina, era, di poco, dietro di loro e li salutò con la mano. Anche Doria contraccambiò il saluto con entusiasmo.

Ad un certo punto il percorso terminò e la sfera finì come in un enorme buco scuro pieno di sfere, ognuna delle quali conteneva un lunottero.

“Ecco” disse SR “questo è l'interno della Luna e questi sono i suoi abitanti”.

Il ragazzo notò che le sfere erano dappertutto sopra, sotto, nei lati... e oltre ad esse non c'era nulla, solo il buio...“ma cosa stanno facendo?” chiese Martino al compagno lunottero.

“Nulla...”rispose SR “Le uniche cose che si possono fare quì sono: parlare, rincorrersi, e...basta. Ecco perché noi veniamo spesso sul vostro Pianeta, per divertirci”

Ad un certo punto un altro lunottero all'interno della propria sfera parve raggiungerli mentre diceva “Ehi! Ma voi chi siete? Terrestri?”

SR gli rispose che i due bambini che avevano portato con sé erano umani, da poco conosciuti, e stava per raccontare dell'incontro avvenuto quando ad un certo punto lo sconosciuto sembrò voler toccare Martino sul viso.

Martino sembrò sentire il contatto sulla pelle ed un brivido gli salì la schiena facendogli chiudere gli occhi...come era possibile che lo avesse toccato?

Quando riaprì gli occhi ebbe un'amara sorpresa...

“Martino!” chiamò sua madre “svegliati, devi tornare a casa! Ormai è quasi mattina e tu devi andare a scuola...”

Che delusione... dunque era stato tutto un sogno...

Si girò di scatto e Doria stava ancora dormendo sul telo accanto a lui...

# Mirandola mucca magica

Stefania Cucca

*Ai miei figli Francesco, Andrea ed Eleonora*

**E'** era una volta, in un piccolo paesino situato alle pendici di una grande montagna, una famiglia di agricoltori che viveva nella loro casetta di legno circondata da un grande prato e da tanti fiori.

La famiglia era composta dal padre, il signor Firulo, dalla madre, la signora Aillilì, e da tre bambini, due gemellini di nome Claus e Raul e la loro sorellina più piccola di nome Stella.

Poiché ancora non avevano l'età per andare a scuola, restavano in casa con la loro mamma mentre il padre andava a lavorare nei campi.

I bambini, però, non rischiavano certo di annoiarsi, perché non appena svegli uscivano fuori nel prato e raggiungevano il recinto dove c'erano i loro amici animali: un cagnone peloso di nome Otello, tanti gattini, dieci galline che ogni giorno facevano le uova e tante mucche e caprette che con le loro campanelle suonavano dolci melodie dalla mattina alla sera. In particolare, tra tutte le mucche ce n'era una che i bambini preferivano: era pezzata bianca e nera ma, al posto delle solite macchie, aveva dei fiori disegnati.

Quando era nata, nel vederla così strana, il signor Firulo aveva esclamato: "Accipicchia! Non mi era mai capitata una cosa del genere! Non sapevo neanche che esistesse una razza come questa! Chissà se da grande questi fiori diventeranno normali macchie o se resterà così per sempre! Spero almeno che il tuo latte sia buono, altrimenti cosa me ne farò di te? Non posso tenerti se non produci latte, mi costi troppi soldi e non me lo posso permettere!"

Anche la sua mamma, la vacca Lucilla, quando l'aveva vista, aveva pensato: "Piccola mia, non so se credere che tu sia magica o se sei uno scherzo della natura! Spero solo che non ti portino via da me perché per una mamma i figli sono la cosa più importante!"

Fin da quando aveva imparato a camminare, però, questa strana mucca si

era distinta per la sua simpatia e per la sua allegria; quando vedeva arrivare i bambini, infatti, si metteva a saltellare da una parte all'altra, faceva le capriole nell'erba rotolandosi proprio come vedeva fare loro e, dalla contentezza, i fiorellini che aveva disegnati nel manto diventavano di tutti i colori.

Proprio mentre faceva le pirolette, Stella aveva esclamato: "Sembra una girandola! La chiameremo Mirandola!"

Anche i fratellini erano d'accordo, era sicuramente il nome più adatto!

Il signor Firulo, invece, era sempre più preoccupato per il comportamento della mucchina, e aveva già detto alla moglie che avrebbe chiamato il veterinario per farla visitare, dopodiché avrebbe deciso cosa fare.

La signora Aillilì, però, che le si stava affezionando, disse al marito: "Aspettiamo ancora qualche tempo per vedere cosa succede! In ogni caso è ancora troppo piccola per allontanarla dalla sua mamma, ne soffrirebbe troppo! E poi non vedi come gioca con i nostri bambini e come le vogliono bene!"

Il signor Firulo non poté far altro che arrendersi.

Ogni giorno, intanto, i bambini trascorrevano le giornate a scorrazzare nel verde assieme ad Otello e Mirandola che erano diventati i loro migliori amici; quando ad esempio c'era da raccogliere un po' di legna per fare la provvista per l'inverno, loro trasportavano i tronchetti tenendoli in braccio, Otello e Mirandola, invece, li prendevano con la bocca e li portavano fino alla legnaia!

Altre volte, poi, se c'era da prendere l'acqua nel torrente, Mirandola si caricava i secchi sulle spalle e rientrando, mentre i bambini cantavano, lei, felice, illuminava i suoi fiorellini che riflettevano ovunque dei magici colori.

Tutte le sere, poi, prima di andare a dormire, i bimbi, già con il loro pigiamino, correvano ancora una volta nella stalla, abbracciavano forte la loro mucca e lei, per ripagarli di tanto affetto, faceva loro un dono speciale, che era anche il loro segreto, non solo illuminando i fiorellini, ma facendo uscire dalla sua campanella anche delle dolcissime ninnananne che assicuravano ai tre bambini sogni sereni e spensierati.

L'estate però ormai stava finendo, i primi venti e i primi freddi facevano il loro ingresso con la nuova stagione e, soprattutto ai piedi della montagna, spesso forti ed improvvisi acquazzoni costringevano tutti a rinchiudersi in casa.

Una notte, proprio mentre la pioggia inaffiava violentemente il paese, il

signor Firulo disse alla moglie: “Cara, domani mattina verrà il veterinario a visitare Mirandola; son tanti giorni che provo a munggerla senza ottenere niente, e se, come già sospetto, mi dirà che non è una mucca da latte, sarò costretto a venderla e prenderne un’altra in cambio”.

La signora Aillilì si rattristò molto nel sentire quelle parole; sapeva bene che a loro occorreva tanto latte per fare burro e formaggio da vendere, ma sapeva altrettanto bene che i suoi bambini avrebbero sofferto moltissimo per il distacco dalla loro amica.

Che fare? Come si poteva trovare una soluzione? E come avrebbe trovato il coraggio di dare loro una così brutta notizia?

La notte passò lenta nel silenzio della luna e delle stelle e quando arrivò il mattino, annunciato dal cinguettio degli uccelli e dal tenue calore del primo sole, tutta la famiglia si alzò per affrontare una nuova giornata.

I bambini, ovviamente ignari di tutto, si vestirono in fretta, bevvero il loro latte e già erano fuori a mostrare il loro sorriso e la loro allegria mentre raggiungevano la stalla.

Tutt’ ad un tratto, però, dovettero fermarsi prima di arrivare alla porta del recinto.

“Che ci fa il veterinario con Mirandola?” domandò preoccupato Claus.

“Forse stanotte è stata male e adesso la sta curando” rispose un altro.

Lentamente, quasi per paura di sapere, i bambini si avvicinarono e senza farsi vedere dal padre, sentirono quello che non avrebbero mai voluto sentire: “Signor Firulo, questa mucca non è malata, anzi, mi sembra davvero molto sana, ma non produrrà mai latte, né ora che è piccola né quando sarà grande; e poi, mi creda, non ho mai visto una mucca così, non so proprio che specie sia!”

Il signor Firulo rispose: “Come prevedevo! Stamattina stesso la porto in città e la baratto con un’altra, sempre che qualcuno sia disposto a prender-sela con questi fiori!”

I tre fratellini rimasero impietriti nell’udire quelle parole; i loro cuori iniziarono a battere all’impazzata per la paura e per il dolore, talmente grande e talmente forte che non riuscirono neanche ad alzarsi in piedi e correre a difendere la loro amica.

Mirandola, da parte sua, si sentì quasi morire! Chi mai l’avrebbe comprata?

Dove sarebbe finita? E perché poi i tre bambini non venivano a proteggerla e ad urlare che era la loro amica? O forse anche a loro non importa più niente di lei?

Con le lacrime che scorrevano nel viso, fu costretta a salire nel camion; un ultimo sguardo alla sua mamma, che si accasciava a terra per la tristezza, un ultimo sguardo a quei prati, che l'avevano vista crescere e giocare, ed un ultimo sguardo, forse il più penoso, a quella casa dove c'erano i suoi amici che non la volevano più.

I suoi fiorellini, ora, non avevano più alcun colore, erano di un nero cupo e profondo che a vederli faceva quasi paura e i suoi grandi occhioni, che avevano sempre riflettuto il colore del cielo, erano rossi e gonfi per le amare lacrime.

“Addio!” Pensò, ma la strada percorsa era già tanta e lei non riusciva più a scorgere quella casa.

Quando i tre fratellini riuscirono a riprendersi e a rendersi conto di quello che era successo, il furgone era ormai molto lontano.

“Che facciamo adesso? Come faremo a ritrovarla? Dove la porterà?” queste erano le domande che i bambini si rivolgevano, sperando di trovare rimedio.

“Ma sì!” Esclamò Stella, “chiediamo ad Otello di fiutare la strada e di portarci da lei”.

“Brava! Buona idea!” Rispose Raul e subito con un fischio chiamò il cagnone che immediatamente si mise a correre per il sentiero con i tre bambini che disperatamente lo seguivano.

Nel mentre la signora Aillili, che solo in quel momento capì che i suoi figli avevano assistito al fatto, provò a chiamarli perché tornassero indietro, perché non si allontanassero, perché si sarebbero potuti perdere ... ma fu tutto inutile.

I bambini e il loro amico non si sarebbero più fermati fino a quando non avessero ritrovato il furgone e riportato indietro Mirandola.

Il signor Firulo, intanto, aveva raggiunto il mercato dove, tra le risate della gente che lo scherniva per la sua mucca, cercava di venderla o di scambiarla, anche con una più vecchia ma che facesse il latte.

Nessuno, però, voleva quella bestia; figurasi poi, con quei fiori e per giunta di quel colore, e con quello sguardo così triste e malinconico! Non ci pensa-

vano nemmeno a prenderla!

Dopo aver tentato per qualche ora, signor Firulo decise che era meglio tornare a casa, rimettere la mucca nel suo recinto e a questo punto tenersela, tanto non c'era altro da fare.

Nel frattempo, però, i tre fratellini, seguendo Otello che probabilmente aveva sbagliato strada, finirono vicino ad un dirupo dietro una grande collina.

Inutile provare ad orientarsi, non erano mai stati in quel posto e per di più la stanchezza e il dispiacere non li faceva ragionare bene.

E poi, che freddo che avevano, e quei nuvoloni nel cielo non promettevano niente di buono! Dove si sarebbero riparati se fosse scoppiato un temporale?

Esausti e spaventati si accovacciarono vicino ad Otello che cercava, per quanto poteva, di riscaldarli e proteggerli.

Solo quando il signor Firulo rientrò a casa e la moglie gli raccontò quello che era successo, si rese conto del terribile sbaglio che aveva commesso e di quanto in realtà i suoi figli e Mirandola si volessero bene.

Dove potevano essere andati? Come avrebbe fatto a trovarli?

Per la disperazione iniziò a chiamarli urlando i loro nomi, sperando che la sua voce raggiungesse tutti i punti della montagna.

Fu a quel punto che Mirandola capì che i suoi amici erano in pericolo e, noncurante dei fulmini e dei tuoni che rimbombavano nel cielo, saltò il recinto e si mise a correre all'impazzata.

Vagò per ore ed ore tra i sentieri bui e freddi, finché non si ricordò dei suoi magici poteri: raccolse tutte le forze e fece illuminare i suoi fiori dei colori più belli e più intensi, mentre dalla campanella fece uscire le ninnananne che ogni sera aveva suonato loro.

Fu così che i bambini la riconobbero e le corsero incontro, si abbracciarono promettendosi che non si sarebbero mai più separati e poterono tornare a casa.

Quando il signor Firulo e sua moglie la videro rientrare che trasportava i loro figli, piangendo di gioia le chiesero scusa, le assicurano che l'avrebbero tenuta per sempre con loro e le chiesero di far brillare per sempre nella loro casa i magici colori.

# La festa delle maschere

Stefania Cucca

*Ai miei figli Francesco, Andrea ed Eleonora*

**E'** era una volta, tanto tempo fa, una bambina di nome Francesca e il suo fratellino più piccolo di nome Alessandro: lei era una bimbetta molto timida e riservata, dai grandi occhioni verde scuro che comunicavano tanta tenerezza e dolcezza; lui invece era una piccola peste, ma in senso buono, con due occhioni neri e profondi che sapevano davvero di furbizia ed astuzia.

Frequentavano entrambi la scuola materna, anche se Francesca era una classe più avanti, ed erano molto diligenti e volenterosi; le maestre li avevano sempre promossi con ottimi voti, proprio perché i loro lavori si distinguevano rispetto a quelli degli altri bambini.

Vivevano in una curiosa casetta di pietra a forma di fungo, lungo una strada che portava ad un grande monte dove c'era una maestosa statua che si affacciava su tutta la città.

I due bambini avevano ognuno una passione diversa: Francesca amava raccogliere fiori di tutti i tipi e osservare in silenzio gli animali che spesso facevano capolino nel monte; Alessandro, invece, amava i cavalli e passava ore a guardarli e giocarci, sperando di poterli un giorno cavalcare, quando sarebbe diventato più grande.

Ogni domenica i loro genitori li portavano a fare un'escursione nei sentieri del bosco; ai fratellini questo piaceva moltissimo perché potevano correre e saltare, arrampicarsi sugli alberi e imparare tutto sui funghi, sulle piante e sulle specie rare di animali che abitavano nella montagna.

Non ultimo, poi, c'era un'altra cosa che completava la loro contentezza: il picnic che organizzavano all'ora di pranzo e che divoravano come due lupetti! Eh si! Dimenticavo di dirvi che mentre Francesca era una bimbetta esile e gracilina, Alessandro, invece, era davvero un ometto forzuto e paffuto

che mangiava proprio tutto senza mai fare storie.

Anzi, sapete quale era il suo piatto preferito? La pastasciutta al sugo che gli preparava suo nonno Graziano.

Quando poi la giornata finiva, esausti dalla lunga passeggiata, tornavano nella loro casetta ed accendevano il fuoco nel camino per riscaldarsi e raccontarsi le emozioni.

Una domenica, però, non poterono andare a fare la gita perché fuori nevicava molto forte e minacciava l'arrivo di una bufera; cosa potevano dunque escogitare per passare la giornata senza annoiarsi?

La loro mamma ebbe un'idea davvero grandiosa: poiché stava per arrivare la festa di carnevale, avrebbero inventato delle maschere colorate e spiritose.

La proposta li aveva proprio eccitati!

Iniziarono così a portare fogli e pennarelli, tempere e pennelli, forbici e righelli e organizzarono il tavolo da lavoro.

Per prima cosa dovevano scegliere il personaggio: Francesca pensò ad una bellissima principessa vestita di giallo, con una corona in testa, le scarpine ornate di brillantini ed un lungo velo bianco che scendeva fino a terra e che la faceva sembrare una fata.

Alessandro, allora, prese subito la palla al balzo e decise che sarebbe stato il suo principe! Naturalmente ... a cavallo!

Avrebbe disegnato prima il cappello con una lunga piuma rossa, poi il vestito verde e blu, con una grande fodera dove avrebbe sistemato la spada! Ancora, avrebbe avuto gli stivali neri con la punta e lo sperone proprio come i cavalieri delle favole, e per finire un bellissimo cavallo nero dalla lunga criniera e dalla folta coda.

Quando ebbero finito, i disegni erano spettacolari!

La loro mamma, allora, glieli ritagliò con le forbici fino ad ottenere le perfette e coloratissime maschere.

I due fratellini erano entusiasti, orgogliosi di quello che erano riusciti a creare, al punto da non essersi accorti che fuori era già buio e che la luna iniziava a preparare il suo lettino pronta ad ascoltare i grilli che le avrebbero cantato una serenata.

“Mamma, io non voglio andare a dormire proprio adesso!” Aveva detto Alessandro.

“Neanche io!” Aveva aggiunto Francesca, “Vorrei giocarci tutta la notte”.

La mamma allora rispose. “Se adesso andrete a dormire senza fare storie, domani porteremo le maschere a scuola e potrete giocarci assieme ai vostri compagni, anzi, potrete disegnarne anche delle altre”.

I bambini, sebbene poco convinti, senza fare troppi capricci andarono a dormire, sistemando le maschere vicino al caminetto, cosicché si sarebbero potute scaldare dal freddo della sera.

Ad un certo punto, però, durante la notte, sentirono una vocina che li chiamava. “Svegliatevi, bambini! Alzatevi e venite con me!”

Assonnati e confusi, Francesca ed Alessandro raggiunsero il caminetto per vedere di chi fosse quella dolce voce.

In un attimo, tutta la stanza fu illuminata da una grande luce azzurra e, come per magia, apparve loro un bellissimo angelo vestito di bianco con attorno tanti coriandoli, mille stesse filanti, trombette e cappellini variopinti.

Era proprio lei, la loro nonna che era volata in cielo l’anno prima e a cui avevano voluto davvero un gran bene; fino ad allora era sempre stata lei ad organizzare loro le maschere, i vestiti, le feste e a circondarli di gioia e allegria.

Disse loro: “Adesso sono un angelo che vive in una nuvoletta nel cielo, vi guardo ogni giorno ed ogni istante vi mando un bacio e una carezza. Come potevo, però, perdermi la vostra festa di carnevale? Le abbiamo sempre trascorse assieme e lo faremo anche quest’anno! Siete pronti a vivere una favola?”

Nel frattempo che i bambini osservavano stupiti, la nonna prese due pugni di coriandoli e li rovesciò sopra le maschere che loro avevano disegnato; all’improvviso, avvolti da mille colori, i vestiti divennero veri e come per incanto, Francesca divenne una bellissima principessa e Alessandro un elegante cavaliere.

Tutto attorno la stanza si trasformò in un lussuoso castello e mentre gli angeli dolcemente suonavano, da una grande scala che pareva un arcobaleno, scese un fiero cavallo, nero proprio come nel disegno, ed Alessandro poté finalmente coronare il suo sogno e cavalcarlo.

Francesca, nel mentre, danzava leggiadra un valzer, accompagnata dalle note che fuoriuscivano dai fiori e dagli alberi e che si trasformavano poi in bolle di sapone e stelle filanti.

C'era anche una grande tavola imbandita di dolci e leccornie prelibate, torte, pasticcini, cioccolati, zucchero filato, caramelle e patatine.

Tutti i bicchieri si misero in fila e cominciarono a cantare, tintinnando dolcemente e mettendosi a ballare; anche i lampadari, con le loro luci scintillanti, si misero a fare piroette e giravolte, mentre tutti gli animali del bosco stavano a guardare.

Francesca e Alessandro erano estasiati, protagonisti assoluti di quella festa meravigliosa e inaspettata che la nonna aveva organizzato per loro e che adesso dirigeva dall'alto della sua nuvoletta.

I festeggiamenti proseguirono tutta la notte, finché non iniziò a sorgere l'alba e anche la montagna lentamente riprendeva a svegliarsi.

“Venite bambini”, disse la nonna, “un nuovo giorno sta iniziando e io devo andar via. Porterò come me il ricordo di questa notte e di questa festa, delle vostre risate e delle vostre voci, dei vostri canti e dei vostri balli. Li imprigionerò nel mio cuore per ascoltarli tutte le volte che vorrò sentirvi vicino. Torno su nel cielo assieme agli altri angeli e racconterò loro quanto sono orgogliosa di voi e di quanto sono fiera per come siete bravi e buoni. Io vi proteggerò da ogni pericolo, vi aiuterò nelle difficoltà e vi indicherò la strada per crescere nel modo migliore. Voi invece, ogni volta che vorrete potrete chiamarmi, pregarmi e sognarmi. Basterà che alziate gli occhi al cielo e vedrete che ci sarà sempre una piccola stella che brillerà, non solo di notte, ma anche affianco al sole, e solo per voi. Adesso tornate a letto, tra poco la mamma verrà a svegliarvi, ma non abbiate paura, non sarete stanchi, vi desterete anzi da un sonno profondo e sereno. Buona notte, bambini miei, vi amerò sempre.”

Li strinse a sé e li baciò, poggiandoli nei lettini mentre una lacrima sfiorava i loro capelli. “Non ricorderete niente di questa notte”, disse, “Ma organizzerò per voi ancora tante feste”.

Poco dopo arrivò la mamma, li sveglia coccolandoli e li preparò per andare a scuola. Come promesso, avrebbero potuto portare anche le maschere per farle vedere ai compagni.

Erano ancora lì, vicino al camino, dove le avevano lasciate.

Quando si avvicinarono per prenderle, però, si accorsero di uno strano coriandolo che c'era per terra ...

“Chissà come ci sarà finito lì!” Pensarono entrambi mentre uscivano di casa.

# Dottor Rufus

Stefania Cucca

*Ai miei figli Francesco, Andrea ed Eleonora*

**E'** era una volta, in una grande foresta, un vecchio gufo grigio di nome Rufus.

Da innumerevoli generazioni i membri maschi della sua famiglia erano sempre stati i saggi di tutta la zona circostante e, qualunque animale avesse avuto bisogno di un consiglio o di essere curato, si recava da loro.

Il gufo, o meglio dottor Rufus, come tutti lo chiamavano, era molto avanti con gli anni e nonostante cercasse di non rivelare la sua età, i suoi acciacchi lo tradivano costantemente.

Camminava zoppicando reggendosi ad un bastone e spesso doveva fermarsi per prendere fiato; aveva dei buffi occhiali tondi, spessi come il fondo di una bottiglia, ma nell'abbigliamento era davvero sempre impeccabile: doppio petto nero da cui si intravedeva un elegante gilet, cravatta o papillon, a seconda dell'umore, scarpe lucidissime e per finire, un antico orologio a catenella che i suoi antenati si tramandavano da secoli.

Normalmente passava le giornate nella sua casa, su un maestoso albero fitto di rami e foglie che d'inverno lo riparavano dal freddo e dalle intemperie e d'estate lo ristoravano dal caldo.

Tutti gli animali della foresta, almeno una volta nella vita, erano entrati in quella strana casa: anzitutto occorre dire che per metà era esterna, ossia costruita sul ramo, e per metà era interna, ossia scavata dentro il tronco dell'albero.

L'ingresso era costituito da un buco perfettamente tondo che conduceva ad una sala d'aspetto dove i pazienti potevano attendere il loro turno.

Tutt'attorno alla stanza c'erano foglie di varie dimensioni e forme che, a detta di qualcuno, avevano il potere di far rilassare solo a guardarle e a respirarne il profumo.

Un po' più avanti, poi, c'era il suo studiolo; la porta era stata intarsiata con maestria da un picchio suo paziente, ma la bellezza dei particolari stava dentro la stanza: in mezzo c'era una massiccia scrivania ricolma di fogli, scartoffie, libri, libroni e mille cianfrusaglie; i lati erano tappezzati di librerie ammassate di preziose enciclopedie che contenevano tutto il sapere che da sempre la sua famiglia si tramandava.

Sulla destra, ancora, c'era un tavolo piccolo, e più ordinato, su cui erano disposte ampolle e bottiglie di tanti colori che contenevano le medicine che lui preparava.

Alcuni di questi boccioni contenevano dei liquidi che bollivano e che davano la sensazione di dover esplodere da un momento all'altro, ma dottor Rufus, serafico come suo solito, sapeva sempre quello che faceva e riusciva a trovare un rimedio efficace per ogni problema.

Spesso, però, gli animali non si recavano da lui solo per farsi curare, ma anche per chiedere consigli e pareri su situazioni difficili. Lui allora, anziché riceverli nel suo studio-laboratorio, li faceva salire nella grande terrazza che dominava la sua casa e da cui si poteva osservare tutta la zona, con la sensazione di toccare il cielo con un dito.

Lì, aveva organizzato dei divanetti fatti di paglia e foglie e dei tavolini fatti di rami e fango; aveva sempre a disposizione tisane e the e soprattutto aveva la pazienza di saper ascoltare a lungo qualunque problema e la saggezza di dare sempre il giusto consiglio.

Nonostante il suo carattere taciturno e meditativo, era un vecchio e dolce gufo che amava davvero il suo lavoro e il suo prossimo; non c'erano mai orari di visite o impegni improrogabili e se qualcuno era impossibilitato ad andare a casa sua, era lui che faceva le visite a domicilio, a volte sfidando il brutto tempo e i suoi acciacchi.

Anche gli animali gli erano molto affezionati, non solo quelli della sua foresta, ma anche quelli dei boschi vicini, che affrontavano lunghi viaggi pur di farsi vedere da lui.

Tuttavia, sebbene la sua vita sembrasse pacifica e ricca di soddisfazioni, dottor Rufus aveva un grande rammarico ed un penoso tormento al quale neanche le sue medicine, i suoi intrugli e i suoi libri avevano saputo porre rimedio.

Quando era molto giovane, infatti, si era innamorato di una gufetta, davvero graziosa e simpatica, conosciuta per caso durante una passeggiata mentre cercava foglie per i suoi esperimenti.

Fu subito amore a prima vista: rimase colpito dalla sua eleganza e dalla sua grazia, dai suoi occhi profondi e dal suo profumo.

Nonostante la timidezza, le si avvicinò e si presentò, chiedendole se potevano fidanzarsi.

La gufetta, inizialmente perplessa per quel suo ardire, si lasciò quasi subito convincere dai rossori che avevano ben presto colorato di vergogna le guance del suo corteggiatore.

“Un gufo così dolce e tenero non può essere certo cattivo, voglio accettare la sua proposta e farlo conoscere alla mia famiglia” pensò mentre il viso le si illuminava di amore.

Ben presto, in tutta la foresta si seppe dell'imminente matrimonio e tutti vollero partecipare all'organizzazione; ognuno degli animali si diede un compito per fare in modo che quella fosse la più bella cerimonia della storia.

I castori e i picchi iniziarono a scolpire sedie e tavolate per il rinfresco, gli scoiattoli raccolsero le ghiande più grandi e le nocciole più succulente, le pernici cucirono le tovaglie e i pizzetti più eleganti, le marmotte raccolsero i loro fiori preferiti ed ornarono di mille girasoli tutto l'altare e gli alberi circostanti.

Finalmente il gran giorno arrivò.

Tutta la foresta era in fermento; ovunque si aggiustavano le ultime cose e mentre i signori parlottavano sfoggiando gli abiti della festa, le signore si pavoneggiavano tra di loro esibendo cappellini all'ultima moda e borsette di gran classe.

La tradizione voleva che lo sposo e tutti gli invitati aspettassero la sposa davanti all'altare, pronti ad ammirarla e applaudirla durante il suo ingresso trionfale.

L'emozione si propagava nell'aria, la gioia si respirava a pieni polmoni e l'entusiasmo aveva gonfiato i cuori di tutti.

Ovviamente la persona più contenta e più euforica era Rufus, all'epoca non ancora dottore; quella notte non aveva assolutamente riposato, si era rigirato continuamente nel letto senza riuscire a trovare pace.

Aveva provato ad alzarsi, a prendere una tisana, a meditare, ma niente. La sua vita stava cambiando e tutto adesso sarebbe stato diverso, più completo.

Avrebbe avuto una moglie da amare, dei figli da accudire e a cui insegnare tante cose, un futuro radioso che prometteva felicità e serenità.

A vederlo così, impaziente sull'altare, elegante come non mai, tenerissimo con quel bouquet in mano, faceva davvero commozione.

E chissà come sarebbe stata bella la sua sposina, vestita di bianco con la ghirlanda di fiori in testa, con il lungo velo che copriva il viso, per mostrare solo alla fine la sua delicatezza e il suo splendore.

Ma ecco che il momento stava arrivando!

Dall'alto dei rami alcuni uccelli suonavano le trombe per annunciare l'arrivo della sposa; quelle note riecheggiavano ovunque e comunicavano al mondo intero la gioia di quegli istanti.

Rufus era raggianti, confuso ed anche un po' impaurito.

“Sarò capace di essere un buon marito ed un buon padre?” si ripeteva.

“Riuscirò a non farle mai mancare niente?” continuava.

Proprio mentre questi pensieri gli attanagliavano la mente, ecco intravedersi da lontano la sposina.

Bella, bellissima, nella sua semplicità e compostezza, procedeva con andatura lenta e controllata, in modo che tutti la potessero ammirare, e soprattutto il suo Rufus, ma anche per godersi fino in fondo quel momento di vita che avrebbe conservato nella sua memoria per sempre.

Quando però mancavano ormai pochi metri, una terribile tragedia rovinò la festa e la felicità di tutti.

Dal fucile di un cacciatore uscì infatti un enorme proiettile che colpì in pieno il petto di Giulietta.

Tutto successe in un attimo: lei si accasciò per terra, gli animali impauriti fuggirono, ovunque urla e terrore; solo Rufus non riuscì a muovere neanche una piuma, impietrito dal dolore e dallo spavento.

Aveva immortalato quella terribile scena, assistendo incapace alla morte del suo amore.

Continuava a guardarla e a piangere, sperando che fosse solo ferita e che da un momento all'altro si alzasse e gli andasse incontro.

Ma niente.

Tutto si era spento definitivamente.

Prima che il cacciatore potesse raggiungerli e prendere il corpo della guffetta per esibirlo come trofeo, Rufus riuscì a raccogliercela, la strinse forte a sé e la portò via.

Rimase così, solo con lei in braccio per tante ore, pensando ai tanti progetti e a quello che ormai non sarebbe più stato; decise che l'avrebbe seppellita senza neanche guardarla nel viso, lasciando che quel velo coprisse la sua espressione di dolore e lui conservasse di lei il ricordo della prima volta che l'aveva incontrata.

I giorni successivi furono davvero strazianti, nessuno riusciva a farsi una ragione di così tanta cattiveria e crudeltà.

Come aveva potuto, quell'uomo, stroncare per sempre una vita e le sue speranze?

Come avrebbe fatto, adesso, il povero Rufus a riprendersi?

Passò i mesi successivi chiuso in casa avvolto dal dolore.

Aveva anche deciso che non sarebbe più diventato dottore, e che più niente aveva un senso.

I suoi amici più cari riuscirono invece a fargli capire che il suo mestiere sarebbe servito a salvare tante vite e che avrebbe potuto così onorare la memoria della sua amata.

Rufus divenne allora un bravo dottore, rispettato ed ammirato da tutti, rinomato ovunque e con numerosi amici.

Da tantissimi anni trascorre le giornate sui libri, creando medicine e cercando di impegnare ogni momento della sua giornata.

Solo la sera, quando fa buio e gli animali rientrano nelle loro case e dai loro figli, solo allora si rende conto che tutto quel sapere non servirà mai a restituirgli l'affetto e il calore di una sua famiglia, che per lui sono rimasti purtroppo un sogno.

Quando anche lui morirà, porterà con sé i segreti della medicina e dei libri, perché non ci sarà nessun guffetto a cui insegnare il mestiere.

Fino ad allora, però, vivrà per fare del bene agli altri e per sentirsi un po' meno solo.

# L'arcobaleno

Stefania Cucca

*Ai miei figli Francesco, Andrea ed Eleonora*

**E'** era una volta, in un lontano paese, un vecchio edificio scuro, con tanti piani e tante finestre, senza però alcun balcone o fiore sui davanzali.

Solo a vederlo veniva un brivido lungo la schiena e tanta tristezza in fondo al cuore.

A volte i bambini del quartiere, facevano sfide di coraggio su chi riusciva ad avvicinarsi di più, ma anche quelli maggiormente temerari, non arrivavano mai a toccare la porta e, ritenendo superata la prova di coraggio, fuggivano via guardandosi le spalle.

Avevano infatti sentito dire dagli adulti che là dentro venivano rinchiusi i bambini che facevano i monelli, quelli che facevano arrabbiare i genitori e che facevano i dispetti ai compagni. Loro, quindi, che solitamente qualche marachella la combinavano, guardavano il palazzo con sospetto e stavano pronti a scappare se qualcuno si affacciava.

In tanti anni, poi, non avevano mai visto nessuno frequentare quel posto; solo ogni tanto, un camioncino bianco e rosso si fermava, scaricava delle cassette e andava via.

Un giorno, una bambina del gruppo di amici, il cui nome era Alice, disse agli altri: "La mia mamma ha detto che si chiama orfanotrofio, e che non è vero che ci sono dentro i bambini monelli, ci abitano invece solo quelli più sfortunati che non hanno più i genitori. Dentro, ci sono persone brave che si occupano di loro".

Nell'udire quelle parole, tutti gli altri bambini si mostrarono perplessi ma ancor più incuriositi.

"Chissà, allora, quanti bambini ci saranno", commentò Lucia.

"Poverini, magari si sentiranno tanto soli e tristi, senza i genitori e senza

poter vedere altre persone. E se provassimo a conoscerli? E magari a diventare loro amici?” propose allora Eleonora, che del gruppo era di certo la bambina più coraggiosa, anche molto di più dei maschietti.

In un attimo i loro occhi si incontrarono tutti e i loro sguardi mostrarono complicità sul da farsi. Due giorni dopo, dunque, di sabato, sarebbero andati a sfidare la loro comune paura, ma tutti assieme, e non più da soli, per scoprire quale fosse realmente il segreto contenuto in quella grande gabbia di cemento.

Così fu, e infatti puntuali, la mattina del sabato, si trovarono davanti alla porta, tenendosi per mano per incoraggiarsi a vicenda. Fu proprio Eleonora a suonare il campanello: la sua manina tremava, ma il suo cuore riusciva a dominare i battiti di paura.

Qualche istante dopo, un anziano signore aprì il portone. Sorpreso, nel trovarsi davanti quel gruppo che tante volte aveva visto scorrazzare avanti e indietro, pensando ad uno scherzo li invitò ad andare via e a non disturbare.

Eleonora, invece, con un filo di voce rispose: “Siamo qui per conoscere i vostri bambini, i vostri ospiti. È vero che non hanno nessuno? Perché allora a noi piacerebbe diventare loro amici”.

L'uomo si stupì per quelle parole così sicure e così sincere. Solo una aveva parlato, ma le loro mani erano rimaste unite e tutti assieme avevano annuito con il capo, dichiarando la stessa volontà.

“Aspettate qui un attimo, devo andare a chiedere alla direttrice”, disse il vecchio signore e senza aspettare risposta richiuse il portone.

Passò qualche minuto e al posto suo apparve una signora distinta e ben vestita, che chiese loro: “Volete dirmi il vero motivo della visita? Perché siete interessati a conoscere i nostri ospiti?”

Il gruppo di amici non sapeva cosa rispondere, e di certo non aveva previsto che fosse così difficile entrare dentro quella grande casa.

Fu ancora Eleonora a farsi portavoce, da brava capobranco: “Signora, noi abbiamo sempre avuto molta paura di questo posto, ma solo da poco abbiamo scoperto che ospitate bambini malati e soli, e abbiamo pensato che in fondo sono bambini come noi, solo più sfortunati e tristi, e allora ci piacerebbe conoscerli e diventare loro amici”.

La signora capì che le loro intenzioni erano davvero buone e lodevoli e, se in

un primo momento l'istinto fu quello di proteggere i suoi bambini dalla possibilità di essere derisi e scherniti da quel gruppo, adesso capiva che invece poteva essere una felice e fortunata occasione per regalare loro la speranza di nuove amicizie, o anche solo di qualche momento di felicità e di gioco.

Sorridendo, fece loro segno che potevano entrare, e lo fece senza dire una sola parola.

I bambini, invece, proprio dopo quel gesto di invito, si guardarono furtivamente intorno e tra di loro, poiché dunque, per davvero, avrebbero visitato quel posto tanto temuto e tanto immaginato. Attraversando il lungo corridoio avvolti da strane emozioni di orgoglio, stupore e timidezza, giunsero in un salone dove al centro c'era un grande tavolo rettangolare e tante sedie attorno.

Alle pareti alcuni quadri di paesaggi marini e di montagna, qualche fotografia sbiadita e un enorme crocifisso.

“Questo è il soggiorno dei ricevimenti dei parenti”, disse la signora, interpretando senza troppa difficoltà le domande che i bambini si stavano ponendo. “Anche se, ad essere sincera, viene usato molto poco, purtroppo”.

Poi, fece loro segno di proseguire e mise la mano sulla maniglia dell'altra porta che c'era oltre il tavolo. Fu così che tutti i misteri che avvolgevano quella casa furono svelati: tanti bambini di diverse età e razze, si trovavano seduti attorno ad un tavolo, a disegnare.

Nessuno di loro era stato preavvisato di quella visita e il loro stupore fu grandissimo, se non più grande, almeno pari a quello che anche i bambini del gruppo stavano vivendo.

Per diversi e lunghi attimi regnò solo un gran silenzio. Era troppo il bisogno di osservarsi, di pensare, di riflettere, di emozionarsi, di capire, di sapere. Per tutti loro.

Tanta però era la vergogna che Eleonora e i suoi amici provavano per tutte le volte che avevano deriso quella casa, pur con la giustificazione che in realtà non sapevano; tanta era la malinconia nel vedere bambini come loro, esattamente come loro, vivere una vita a metà, privata degli affetti più importanti, di quelli più veri, di quelli che servono per diventare grandi e felici. Tanta la consapevolezza di essere di certo privilegiati e molto, molto fortunati.

Dall'altra parte, invece, nonostante la spontanea curiosità che potevano provare nel vedere facce nuove, gli altri bambini non avevano mostrato entu-

siasmo o sorrisi; la vita aveva insegnato loro a dosare gocce di felicità senza pensare a momenti duraturi. Nella loro mente non avevano neanche lontanamente immaginato che invece, se l'avessero voluto, questa volta sarebbe potuto essere diverso.

Fu la direttrice a spezzare il muro di silenzio, spiegando ai suoi piccoli la ragione di quella visita inaspettata e prospettandogliela come possibilità per fare nuove conoscenze e coltivare nuove amicizie. Li tranquillizzò dicendo loro che non dovevano sentirsi obbligati a farlo o che comunque non dovevano sentirsi imbarazzati per quella che era la loro condizione. Nel mondo, purtroppo, ci sono bambini più fortunati e altri molto meno, ma se ad un certo punto questi bambini si incontrano e provano a far nascere un'amicizia, non può che nascere un grande insegnamento per tutti: si deve essere sempre pronti a dare aiuto e a riceverlo, a dare affetto e a riceverlo, a portare una buona parola e a dirne un'altra, a fare una carezza e a ricambiarla. E i bambini, in questo, sono certamente più bravi e più capaci degli adulti.

Li invitò così a presentarsi, a conoscersi, e ad essere semplicemente se stessi. Tutto il resto sarebbe arrivato da solo, senza programmi o idee precostituite. Il linguaggio dei bambini, puro e semplice, genuino e sincero, è una lingua ineguagliabile.

E così fu. Come rapiti da sentimenti improvvisi, e come se si conoscessero da sempre, iniziarono a parlare; nell'aria della stanza si respirò immediatamente voglia di festa e di amicizia. E ogni bambino, nel suo piccolo, si sentiva più importante.

Difficile dire quanto tempo quel giorno stettero assieme, nessuno di loro se ne preoccupò. La sera li trovò ancora tutti lì, attorno allo stesso tavolo, a disegnare su un unico grande foglio, con rinnovati colori e improvvisati disegni.

Le loro risa e le loro voci, i loro sguardi e le loro emozioni diedero vita ad un grande arcobaleno su cui ogni bambino saltava da un colore all'altro, tenuto per mano con gli altri.

Chi è passato davanti a quella strada, senza sapere cosa stesse succedendo dentro quella casa, racconta solo di una grande nuvola di magia che da quel giorno ha avvolto l'intera città, trasformandola per l'appunto in un arcobaleno di colori, luci e suoni, in nome dell'amicizia, della solidarietà e della fratellanza.

# La pentola dei desideri

Stefania Cucca

*Ai miei figli Francesco, Andrea ed Eleonora*

**E'** era una volta, nell'immenso mare dell'oceano indiano, una piccola isoletta circondata da tante palme e ricca di frutti esotici che, con i loro intensi profumi, inebriavano l'aria fino a spandersi lontano tra le onde.

Nell'isola vivevano solamente uccelli tropicali, come tucani, canarini e variopinti pappagalli, ma nelle coste della scogliera, si potevano intravedere migliaia di specie di pesci e crostacei che nuotavano felici tra gli spruzzi del mare.

Tutt'attorno, l'acqua cristallina aveva dei colori splendidi con tonalità che sfumavano dall'azzurro al verde al viola all'indaco, su cui si riflettevano caldi i raggi di un sole infuocato; nessun pittore avrebbe mai saputo rendere su tela un quadro simile.

Nelle varie insenature, tantissime varietà di molluschi si beavano aggrappati agli scogli, facendosi cullare dalle correnti, sonnolenti come se rilassati su una grande amaca.

Quello che maggiormente sorprende, in quell'isola, era il magico silenzio che regnava, rotto solo dalle musicali note di suoni naturali e armoniosi che formavano dolcissime melodie.

Solo un personaggio buffo e un po' goffo, sembrava davvero fuori luogo in quell'ambiente così quieto; era un granchio rosso, con le chele verdi, che stava in continuo movimento mentre entrava e usciva dall'acqua. Correva lungo la spiaggia e scalava piccole dune di sabbia, faceva capriole e piroette, saltava in aria e cercava di cadere nel modo più elegante possibile. Questo era quello che faceva, giorno dopo giorno. Comprensibile, allora, che la sera crollasse esausto e dormisse come un ghiro.

Si chiamava Andrè, nome che ben si addiceva ad una personalità esuberante come la sua!

Diceva di essere un grande atleta e raccontava a tutti di come, prima o poi, avrebbe dimostrato a tutti quanto valeva e di cosa era capace.

“Si parlerà di me! Un giorno tutti parleranno di me! Io non sono un granchio qualunque, e non passerò tutta la vita ad annoiarmi e a farmi cullare dalle onde come fate voi! Io voglio viaggiare tra le acque di tutti i mari e vedere cose nuove, sfidare nemici e conoscere nuovi amici, scoprire tante meraviglie nascoste e tutte le felicità di una vita avventurosa”, ripeteva a chiunque lo incontrasse e spesso solo a se stesso.

Il progetto di Andrè era infatti quello di allenarsi e diventare abbastanza forte da riuscire a superare le pericolosissime correnti del canale che divideva l'isola dal resto dell'oceano.

Tanto tempo prima, infatti, era successo un grave fatto per cui l'isola era stata fatta vittima di una magia e di un sortilegio per il quale nessun abitante del mare poteva più entrare o uscire dal canale. Un perfido astice che abitava la scogliera, ben noto per il suo carattere burbero e dispettoso, era infatti stato cacciato via da tutti i pesci che non tolleravano più la sua malvagità, e dopo tale affronto si era rivolto ad una spietata piovra, signora del male marino, chiedendole di fare un incantesimo che confinasse l'isola e i suoi abitanti, di modo che se qualcuno avesse provato a superare il limite, sarebbe morto.

Così, da allora, mentre le acque più vicine erano calme e sicure, quelle appena più lontane diventavano insidiose e minacciose; e Andrè, che non sopportava affatto di vivere segregato in un ambiente ristretto e finto, aveva deciso che un giorno o l'altro avrebbe sfidato la sorte e conquistato la libertà. Per questo, si allenava senza sosta dall'alba al tramonto.

I suoi amici avevano cercato di dissuaderlo, ma lui, testardo e coraggioso al tempo stesso, si era messo in testa che non solo ce l'avrebbe fatta, ma avrebbe addirittura liberato l'isola dal sortilegio, restituendo a tutti il legittimo mare senza confini.

Questo era il suo allenamento: respirava a pieni polmoni cercando di trattenere quanta più aria possibile, in modo da avere maggiore resistenza nel momento cruciale del passaggio nel canale, fortificava i suoi muscoli sottoponendosi a prove di forza, e soprattutto cercava di sviluppare nella sua mente e nel suo cervellino, la convinzione che non solo poteva, ma che doveva farcela.

Quando però entrava in acqua e provava a sfidare i primi vortici, tutto sembrava dargli torto: in un attimo, le onde lo scaraventavano sopra l'isola, esausto, dolorante e scoraggiato.

“Forse hanno ragione a dire che non ce la farò mai! Forse hanno ragione a dire che sono un illuso, un sognatore, e anche un po' pazzo!”, piagnucolava a volte, quando sentiva che le forze lo abbandonavano.

“Vivrò davvero per sempre qui, in quella che tutti definiscono una bellissima isola e un meraviglioso incanto, ma che per me è solo una misera prigione!”, continuava.

Ma ogni giorno dopo, superata la delusione del fallimento e ristorato da un buon sonno, eccolo di nuovo all'attacco e più ingegnoso di prima, ad escogitare altre tattiche.

Fu così che una mattina la sua attenzione fu catturata da uno strano oggetto, tondo e arrugginito, con un tappo e un pomello sopra e due manici laterali.

“Che sarà mai, non l'avevo mai vista prima! Che sia stato trasportato dalla corrente di questa notte?”

Impavido, si avvicinò ad esplorarlo. Annusava e toccava l'oggetto misterioso, interrogandosi incuriosito sulla sua utilità.

“Non mi pare sia una cosa da mangiare, non penso serva per dormire o per giocare, ma allora, a cosa servirà?”

“E se provassi a sollevare il tappo?”, pensò mentre in realtà lo stava già facendo.

Dapprima lo toccò delicatamente, va bene che era coraggioso, ma non in modo estremo .... E poi, appurato che non succedeva niente, iniziò a scuoterlo, a batterci sopra, a rovesciarlo, ma niente. Quell'oggetto pesantissimo non ne voleva sapere!

Deluso e sconsolato si allontanò e rientrò nella scogliera, al sicuro tra le sue alghe. Nonostante però cercasse di non pensarci, con la mente tornava sempre a quell'oggetto sconosciuto, ripetendosi che certamente non era lì per caso, perché niente, avviene mai per caso.

Giunse la notte e con lei l'oscurità; mentre tutte le altre sere era crollato per la stanchezza, quella notte proprio non riusciva a prender sonno. Una vocina flebile ma sicura, lo invitava infatti a continuare a cercare la verità. Senza pensarci oltre, decise dunque di immergersi ancora e riprovare.

Nel fondale tutti riposavano: le sogliole mimetizzate nella sabbia, i pesci pagliaccio abbracciati ai loro anemoni, i cavallucci adagiati tra i coralli e le conchiglie riscaldate da fiori e alghe.

Andrè, invece, impaziente fluttuava tra le rocce per raggiungere il suo strano oggetto. Fu in quel momento che un bagliore intenso lo fermò: la luce proveniva da una grotta.

Per istinto, si nascose. Respirava a pieni polmoni, come aveva imparato durante gli allenamenti, e nonostante fosse solo e nessuno sarebbe arrivato di certo ad aiutarlo, non era intenzionato a demordere.

Sbirciò da dietro la roccia e provò a resistere a quel fascio di luce. Ecco cosa si presentò ai suoi occhi. Qualcosa aveva sollevato il tappo e stava uscendo fuori. Una stella marina, non più grande di lui, ma che brillava come un diamante, si era affacciata da quell'oggetto.

Che fosse l'incantesimo della piovra? Che quella meravigliosa creatura fosse solo un malvagio sortilegio per fargli del male? Troppo tardi per porsi altre domande o ipotizzare risposte, la stellina gli si era già avvicinata.

“Non avere paura, non voglio farti del male. Tu sei Andrè, vero? Il famoso Andrè? Stai tranquillo, di me ti puoi fidare”, provò a parlargli la stella, con voce pacata.

Andrè non era però molto sicuro. Sapeva bene quali trucchi sapesse usare la piovra, per raggiungere i suoi loschi intenti. Ma in ogni caso, non aveva scelta. O moriva da codardo, o provava a vincere da coraggioso quale diceva di essere.

“Chi sei? E come fai a conoscermi?”, le domandò.

“Sono la stellina della pentola dei desideri”, rispose, indicando lo strano oggetto a cui Andrè non aveva saputo dare un nome. “Sono stata messa qui dentro dal re Nettuno, e il mio compito è di esaudire i desideri degli abitanti degli abissi, ma solo di quelli particolarmente buoni e altruisti che lottano per ottenere un mare felice e senza cattiverie o inimicizie, proprio come te. Tanto tempo fa brillavo nel cielo e tutti, nel guardarmi, esprimevano desideri nell'immensità della notte. Poi un giorno Nettuno mi ha chiamato a sé, spiegandomi la ragione e assegnandomi un nuovo compito: esplorare i mari e ascoltare le richieste di tutti coloro che avevano qualcosa da chiedere. Solo le richieste lodevoli, però, sarebbero state ascoltate, riferite al re, e forse esaudite”.

Andrè ascoltava estasiato. Non solo la stellina aveva una voce piacevole e soave, non solo la sua luce si era attenuata fino a diventare appena percettibile, ma soprattutto quello che lei stava dicendo, gli dava conferma che i suoi sogni non sarebbero più rimasti tali.

“Re Nettuno ha così deciso di premiare il tuo coraggio e i tuoi sacrifici nella lotta contro la piovra malvagia e il suo assistente astice. Riceverai in dono la forza della luce, che altro non è se non un po’ della forza di Nettuno, con cui riuscirai ad attraversare le correnti senza che ti succeda niente. Verrai avvolto da una corazza magica che ti proteggerà da vortici e mulinelli e, non appena supererai il confine delimitato dalla piovra, spezzando l’incantesimo, libererai anche la tua isola e i suoi abitanti. Sarete tutti liberi, e per sempre”.

“Ma quindi potrò farlo anche adesso? Potrò nuotare già da stanotte, libero e sicuro?”, chiese trepidante Andrè.

“No, non puoi farlo stanotte. L’appuntamento è per domattina, appena sorgerà il sole. Raduna tutti gli abitanti dell’isola, in modo che anche loro sappiano e vedano. Nettuno ha davvero molto apprezzato i tuoi continui tentativi, e ha deciso di regalarti anche il meritato momento di gloria”. Concluse la stellina, rientrando nella pentola.

Andrè non aspettò un minuto di più e cominciò a nuotare all’impazzata, cantando a squarciagola e svegliando tutti gli abitanti dell’isola. Molti di essi, spaventati lo rimproverarono e accusarono di essere impazzito del tutto, altri neanche lo ascoltarono, ma qualcuno sentì che qualcosa era successo, e che forse, per una volta, avrebbero dovuto dargli ascolto.

Travolta dalla frenesia e dalla incontenibile felicità dell’impavido granchio, la notte cedette svelta il passo al giorno; un timido sole stava iniziando a stiracchiarsi tra gli sbadigli, e già Andrè era nella sua postazione di gara.

Tutti, attorno, erano pronti ad assistere. Tutti, alla fine, compresi gli increduli, avevano deciso di dargli fiducia.

Anche la pentola era lì, ancora chiusa. Appena il sole fece l’ultimo sbadiglio e si convinse dell’inizio del nuovo giorno, il tappo si schiuse e un raggio di luce intenso e avvolgente si posò sul temerario granchio. Apparentemente niente era cambiato: nessuna corazza nuova e nessuna protezione visibile. Solo una immensa forza interiore che solo lui poteva sentire.

Spinto quindi da una nuova energia, si tuffò sicuro tra le acque e iniziò a

nuotare spavaldo, superando senza timore tutti i mulinelli, i vortici e i pericoli che gli si presentarono uno dopo l'altro. Non sentiva più niente, nessuna delle voci degli amici di sempre che lentamente iniziarono ad incitarlo, convintisi finalmente che poteva davvero farcela. Non sentiva più alcuna resistenza e l'unica sensazione che lo avvolgeva era quella della conquistata libertà, e con essa della ritrovata felicità.

Quando anche l'ultimo vortice fu superato, vide infine l'immagine della malefica piovra e del suo assistente astice che si dissolvevano nel nulla.

Sulla scogliera restarono gli amici a festeggiare. Solo dopo tanto tempo André tornò a trovarli e tante furono le giornate e le notti trascorse ad ascoltare le storie delle sue avventure, vissute nei numerosi mari che aveva visitato.

Anche la stellina era andata via e non si erano neanche potuti salutare. Ma chissà, magari un giorno.

# Il Natale di Grillozoppo

Anna Ceroni

Grillozoppo stava per addormentarsi quando sentì vibrare tutto intorno, ebbe la sensazione di essere sollevato da terra. Aprì gli occhi rizzò le antenne e si aggrappò saldamente alle radici del muschio.

Vide allora sotto di sé una grande mano che lo trasportava, poi sentì una voce:

“Prendi tesoro mettilo nella cesta” e passò in mani molto più piccole, più carine ma meno sicure; tanto che nel breve tragitto si sentì rimbalzare più volte ed ebbe paura di essere gettato a terra.

Poi fu depositato assieme ad altro muschio in una cesta, Grillozoppo non sapeva che fare, provò a scappare ma tutt’attorno c’era muschio, di arrampicarsi su per la cesta nemmeno a pensarci, dopo quel brutto incidente dell’estate precedente in cui aveva perso una zampetta, anche camminare per lui era faticoso, figuriamoci arrampicarsi.

Grillozoppo aveva sonno e si sentiva molto debole per il gran digiuno di quei due mesi “Oh! Povero me, ci mancava anche questa -pensò- proprio ora che mi stavo addormentando e non sentivo più la fame”.

Grillozoppo durante l’estate, per sfuggire al becco micidiale di un galletto, era entrato in un buco troppo piccolo e si era rotto una zampina, da allora camminare gli costava molta fatica e doveva essere molto prudente, perché in caso di pericolo non avrebbe potuto fuggire troppo velocemente.

Così era arrivato il freddo, senza che Grillozoppo avesse trovato un buon rifugio e fatte le dovute provviste.

Aveva girato un po’ per il prato, in cerca di un riparo, ma già il gran freddo lo faceva tremare, allora si era infilato zoppicando accanto alle radici di un vecchio albero; trovata una fessura vi era entrato, dentro era tutto un groviglio di piccole radici e sotto c’era il caldo legno dell’albero.

“Qui non starò poi tanto male -pensò- se avrò fame mangerò qualche radice, come fanno le talpe”.

Si sistemò lì, sopra la testa aveva un caldo tappeto di muschio che non lasciava penetrare il freddo, Grillozoppo si sentì sicuro di poter arrivare a primavera, anche sé, quando provò a mangiare le radici le trovò amare e dure.

“Che gusti hanno mai le talpe? –si disse tra sé- si vede che non hanno mai sentito quant’è buono un chicco di grano e quant’è tenero un petalo di un fiore”.

Purtroppo però dovette rassegnarsi e dopo aver passato un po’ di tempo dormicchiando e mangiucchiando, aveva trovato il punto più caldo dove il muschio era più fitto e si era preparato a dormire il grande sonno invernale, al riparo da tutte le intemperie, fino a quando...



Fino a quando, in prossimità del Natale, la piccola Cecilia convinse sua madre ad andare con lei in cerca di muschio.

Giunte in prossimità del vecchio albero dove il muschio era più folto e verde la mamma disse:

“Questo è proprio quello che cercavamo”.

Così dicendo vi infilò sotto la mano e lo staccò assieme alle sue radici e con esso anche il povero Grillozoppo.

Quando la cesta fu piena la mamma se la mise sotto un braccio e prendendo per mano la sua piccola Cecilia s’incamminarono canticchiando felici verso casa, per preparare il presepe.

Grillozoppo da dentro la cesta ascoltava, come tutti sanno, la musica è la cosa che più piace ai grilli, ed egli dimenticò per un attimo la sua triste situazione, volle unirsi al canto ma la sua voce non voleva uscire, il suo organetto era freddo ed egli troppo debole non riusciva a farlo muovere. “Povero me che brutta fine farò mai!” ma nonostante tutto avrebbe lottato fino in fondo.

Cercò allora il posto più sicuro sotto la sua falda di muschio, puntò zampe ed antenne contro la fitta parete di radici in modo da non essere sbalzato via al primo scossone, ed aspettò.....

Mancavano tre giorni a Natale, Cecilia e la mamma avevano deciso che era giunto il momento di fare il presepe, dopo aver portato a casa il muschio, la mamma prese la scatola delle statuine.

Cecilia si divertiva a tirarle fuori e le chiamava per nome come vecchi amici “Ecco mamma il pastore, i re magi, l’asinello, il bue, Oh guarda mamma Gesù bambino, è sempre così piccolo poverino, io credo che lui mangi anche meno di me”.

Poi uscì la stella cometa e il cammello “Sei sempre più gobbo tu, io penso che tu sia vecchio come il mio nonno”.

Cecilia tirò fuori le pecorelle e le contò “Una, due cinque, dieci, sei, vedi mamma te l’avevo detto di non mettere le pecorelle nella scatola col lupo, ne ha mangiate tre, io il lupo non lo prendo fuori, ho paura che mi mangi un dito”.

Così dicendo, scaraventò via la scatola con dentro la statua del lupo che digrignava i denti e si mise amorevolmente ad accarezzare le pecorelle.

“Sarete molto spaventate, siete state tanto tempo al buio assieme a quel brutto lupo”.

“Su Cecilia –disse la mamma- vieni ad aiutarmi a mettere il muschio”.

Cecilia allungava il muschio alla mamma che lo sistemava sopra al tavolo, quando trovò la falda di muschio dove era nascosto Grillozoppo disse:

“Guarda com’è bello questo mamma, voglio metterci le pecorelle a pascolare, che qui c’è tanta erba fresca”“Va bene tesoro, le sistemeremo qui accanto alla capanna, così Gesù bambino veglierà su di loro e il lupo non le potrà più mangiare”

“Mamma Gesù bambino è troppo piccolo è più piccolo di me, è meglio non mettere il lupo nel presepe, potrebbe spaventare anche lui”

“Ma certo tesoro come vuoi tu, lo chiuderemo dentro la scatola e non spaventerà più nessuno.

Grillozoppo nascosto sotto il suo muschio poteva solo sentire quello che Cecilia e la mamma dicevano, ma non vedeva niente; ad un certo punto sentì la mamma dire: “Ecco fatto Cecilia, ora è proprio finito, mancano solo le lampadine che si sono fulminate, le accomoderà il babbo quando torna”.

“Mamma ma io volevo tanta neve e invece è tutto verde sembra estate”

“Cecilia dove è nato Gesù la neve non c’è”

“Ma qui sì e allora un po’ di neve ci vuole”

“E va bene su prendi la farina, faremo quella montagna alta piena di neve”.

Mentre la mamma spargeva farina in abbondanza sulla montagna, Grillozoppo, che col calore della casa si era un po’ ripreso, sentiva un odorino a lui ben noto.

“Questo è grano –pensò- è profumo di grano ne sono certo, ma non posso ancora uscire di qua, non mi fido”.

Cecilia e la mamma intanto, dopo aver rimirato il presepe da lontano e da vicino, misero in ordine il corridoio e si allontanarono per fare merenda.

Quando il corridoio fu deserto Grillozoppo seguendo il suo odorato s’incamminò zoppicando per avvicinarsi alla montagna di farina e mangiare finalmente qualcosa di buono, ma fatti pochi passi la porta si spalancò e Cecilia come un turbine entrò.

“Gesù guarda ti metto un pezzetto di pane e marmellata qui, cerca di mangiare se no non crescerai mai, se ti piace domani te ne darò ancora”.

Così dicendo posò il pane all’ingresso della grotta, perché le sue braccine più in là non arrivavano.

Grillozoppo col suo odorato reso più fine dalla fame, sentì che il pranzo era più vicino e non appena tutto tacque sporse la testa fuori dal muschio e si trovò davanti un pezzo di pane più grande di lui.

“Oh! Che fortuna, che fortuna”.

Ma, non riuscendo a trascinare dentro il rifugio il pane, si mise a mangiarlo così, seminascosto per non farsi scoprire.

Una volta sazio, pensò bene di portare il resto del pane nel suo nascondiglio per finirlo più tardi.

Quando Cecilia prima di andare a letto tornò a rimirare il presepe vide che il pane non c’era più.

“Mammina guarda Gesù ha mangiato tutto il pane, domani gliene darò ancora così diventerà grande come me” e se ne andò felice a dormire.

Grillozoppo se ne stava nascosto nel suo buco e ogni tanto mangiava qualche pezzetto di pane, non sentiva più sonno e un certo calore era entrato sotto il muschio, stava veramente bene.

“Beh -pensava- non è poi andata così male, chissà dove mi trovo?”

Quella notte Grillozoppo quando tutt’intorno taceva decise di fare un giro, uscì pian piano dal buco, la stanza era appena illuminata dal chiarore della luna che entrava dalla finestra, Grillozoppo si guardò intorno e gli sembrò di essere in uno strano mondo.

Ombre nere di varie forme erano ovunque si girasse, ma non erano le gigantesche ombre che si vedevano nelle notti estive, quando usciva dalla sua

tana per prendere un po' d'aria e che subito lo facevano tornare spaventato nel suo rifugio.

Queste erano ombre piccole e addormentate, si avvicinò ad una e provò a scuoterla voleva chiederle qualcosa ma lei non si mosse.

“Staranno dormendo il grande sonno dell'inverno -pensò- ma come mai io non ho più sonno, sento caldo, avrei quasi voglia di cantare”.

Provò a muovere il suo organetto ma non uscì nessun suono.

“Sono ancora troppo debole, dovrò nutrirmi bene in questi giorni visto che il caldo si sta avvicinando” e se ne tornò nella tana a finire il suo pezzo di pane.

Il giorno seguente Cecilia, con la mamma aggiunse al presepe le poche cose che mancavano: un uccellino a cui avevano dovuto riattaccare la coda, il ponticello che era stato riverniciato di rosso e due casette nuove comprate al supermercato.

“Vedi mamma Gesù bambino ha mangiato il pane e marmellata di ieri, cosa posso dargli oggi?”

“Ma sei sicura Cecilia che l'abbia mangiato Gesù bambino?” chiese la mamma convinta che la stessa Cecilia fosse tornata a togliere il pane.

“Mamma vedi era lì -e indicò il punto dove era rimasta qualche briciola di pane- nessuno nel presepe porterebbe via il pane a Gesù bambino, né le pecorelle né i cammelli e neppure le ocarine, il lupo non c'è, quindi l'ha mangiato lui”.

Grillozoppo immobile sotto il muschio ascoltava, dunque quel pane non era per lui e chissà chi era quel bambino di nome Gesù.

“Beh -pensò- doveva essere più svelto, io ho sempre saputo che le cose sono di chi le trova per primo”.

“Mamma stasera ci saranno le lucine nel presepe?”

“Ancora no tesoro, il babbo torna domani e quando leavrà accomodate le metteremo, l'importante è che ci siano per la notte di Natale”.

Cecilia quel giorno portò a Gesù bambino un pezzetto di formaggio, un grisino e anche una castagna.

“Questa è un po' dura ma sentirai com'è buona”.

Grillozoppo fedele alla sua legge che chi prima arriva prima prende, si portò tutto dentro il suo nascondiglio, quando Cecilia tornò non trovò più niente.

“Gesù quanto mangi, ora non ti do più niente fino a domani, altrimenti potresti stare male”.

Poi se ne tornò ai suoi giochi dimenticando il presepe per tutto il resto della giornata.

Grillzoppo tranquillo e felice al calduccio nel suo buco mangiava il grissino e pensava “Ora per un po’ ho da mangiare quando avrò finito tutto andrò alla grande montagna, non so dove sia, ma sento ancora il suo profumo”.

Il giorno seguente in casa c’era una gran frenesia, era la vigilia di Natale e tutto doveva essere pronto per il grande giorno.

Il campanello e il telefono suonavano in continuazione, il postino con i biglietti d’auguri, gli amici con i doni.

Poi arrivarono i nonni da lontano e Cecilia che da tanto non li vedeva, sembrava impazzita di gioia.

Li portò sotto l’albero illuminato, dove pacchi grandi e piccoli erano ammucchiati in attesa di essere aperti.

Complimenti, baci, auguri, grida festose per tutta la casa.

Grillozoppo se ne stava un po’ spaventato nel suo rifugio, non osava neppure mettere fuori il capo per vedere se Cecilia aveva portato qualcosa al piccolo Gesù. Grillozoppo non capiva e si chiedeva chi era il festeggiato.

Fino allora, aveva creduto che la festa fosse del piccolo bimbo dentro la capanna, che egli non aveva ancora visto, ma quel giorno nessuno si era avvicinato al presepe.

Nel pomeriggio arrivò il babbo che era lontano da alcuni giorni per lavoro, Cecilia felice gli corse incontro.

“Babbo vieni a vedere che bell’albero e tu mi hai portato un regalo?”

“Certamente tesoro, ma ora fammi vedere il presepe, ricordati che questa è la festa di Gesù bambino, i regali vengono dopo”.

“Oh Babbo, hai proprio ragione! Oggi non sono andata neppure una volta a trovare Gesù e non gli ho portato niente da mangiare, credi che sarò arrabbiato con me?”

“Ma no di certo, andiamo a vedere questo bel presepe”.

Cecilia accompagnò il babbo davanti al presepe e solo allora si ricordò che non c’erano le luci.

“Babbo, babbo guarda non ci sono le luci, non funzionano, potresti accomodarle?”

“Appena ho un po’ di tempo ci guardo, ora tu però dovrai andare a riposare,

perché più tardi andremo alla messa di mezzanotte e il babbo vuole anche la sua piccola Cecilia”.

“Va bene babbo, ma aspetta un attimo”. Cecilia pose davanti alla capanna un biscottino che stava mangiando:

“Perdonami Gesù se oggi mi sono dimenticata di te, babbo credi che lo mangerà il biscotto, anche se gli ho dato un morso?”

“Ma certo tesoro, Gesù non guarda a queste cose”.

Nemmeno Grillozoppo ci fece caso quando, qualche minuto dopo, gli arrivò il profumo di qualcosa da mangiare, si precipitò a prenderlo e lo assaggiò.

“Veramente buono, avrei potuto lasciarlo al piccolino questo biscotto, ho ancora tanta roba da mangiare nel mio rifugio, ma l’inverno è lungo e qui ho già visto che non si riesce a dormire, quindi sarà meglio che mi faccia un po’ di scorte”.

Quando fu ora di pranzo la mamma andò a svegliare Cecilia, la vestì con gli abiti più belli e la portò in sala dove i nonni, il babbo ed alcuni amici stavano aspettando d’iniziare la cena, tutto era allegria, luci, festoni e tante cose buone da mangiare. Nel bel mezzo del pranzo Cecilia si alzò da tavola e quatta, quatta se n’andò in corridoio, voleva vedere se il presepe era illuminato, ma rimase molto delusa

“Gesù non sembri proprio tu il festeggiato, te ne stai qua nascosto, è vero che nel presepe hai tanti amici ma così al buio nessuno ti può vedere, starò io qui con te, i grandi non ti vogliono bene” e Cecilia si sedette per terra accanto al presepe e cominciò a raccontare una favola a Gesù.

Era una favola che la nonna le raccontava ogni volta che veniva a trovarla, ma oggi se n’era dimenticata.

“Hanno sempre tante cose da fare i grandi e si dimenticano di quelli piccoli come me e te.”

La mamma però aveva notato Cecilia allontanarsi e aspettava che tornasse ma visto che tardava andò a cercarla.

“Ma che fai tesoro?” Chiese vedendola lì seduta.

“Racconto una favola a Gesù bambino lui è qui al buio e ha paura, questa è la sua festa l’ha detto anche il babbo; però le luci non le ha messe” disse poi con una vocina talmente triste che commosse la mamma: “Senti tesoro il babbo è andato a cercarle ma i negozi erano già chiusi e non le ha trovate.”

In quel mentre sopraggiunse il babbo preoccupato per la loro assenza e trovò la bimba in lacrime “Cosa c’è Cecilia?” chiese “Mi avevi promesso che avresti accomodato le lucine, invece Gesù bambino è al buio anche questa notte che è la sua festa.” Cecilia ormai singhiozzava perché il babbo le aveva detto che la cosa più importante era Gesù, poi se n’era dimenticato.

Il babbo prese in braccio la sua piccola e se la cullò sul petto “Non piangere più, ora io e te ci chiudiamo in cucina e finché le luci non funzionano, non usciremo, d’accordo?” così fecero.

Inutilmente la mamma li chiamava per finire il pranzo e loro rispondevano che non avevano più fame, gli amici li chiamavano per salutarli e loro rispondevano che si sarebbero visti domani, i nonni per aprire i pacchi “C’è tempo dopo la mezzanotte, ora dobbiamo trovare il guasto perché Gesù non può stare al buio anche questa notte, è o non è la sua festa?” risposero Cecilia e il babbo.

Alle undici finalmente le lampadine furono accese e tra gli Ooh!!! generali il presepe fu illuminato, la mamma il babbo, i nonni, e Cecilia felici intonarono il canto di Natale.

La musica era bella, soave, parlava di un piccolo bimbo sceso dal cielo, qualcuno suonava uno strumento, tanto bene che Grillozoppo non ebbe il coraggio di cantare, aveva paura di stonare, poi tutto tacque.

Grillozoppo sentì sbattere la porta e tutto era silenzio e buio, solo il presepe era illuminato, dopo aver aspettato a lungo, si decise ad uscire. Ciò che vide fu una cosa meravigliosa, quel piccolo mondo dove egli girava da due notti un po’ spaventato era ora illuminato e ben visibile, in tutte le case c’era la luce, in alto sopra alla capanna la stella cometa illuminava la grotta con dentro Gesù bambino.

“Oh che bello! - Grillozoppo non aveva mai visto niente di simile- è tutto così strano non so perché ma mi sento un grillo gigante”.

Si mise a camminare qua e là zoppicando, vide le pecorelle che stavano proprio sopra la sua tana, andò a trovare le ocarine nel laghetto di stagno, attraversò il piccolo ponte di legno per andare a vedere se in mezzo alle galline c’era anche il galletto che lo voleva mangiare, non aveva più paura in questo piccolo mondo fatto su misura per lui, non temeva più nessuno. Entrò nelle minuscole case illuminate ma erano deserte, allora quando ormai non

gli era rimasto più niente da vedere si avvicinò pian piano zoppicando alla grotta di Betlemme.

Grillozoppo era attratto dalla capanna ma aveva un po' di timore ad avvicinarsi, in tutti quei giorni si era mangiato il cibo che la bimba portava per Gesù Bambino e ora non sapeva cosa dirgli, ma Grillozoppo aveva tanta fame e a lui non sembrava interessargli il cibo che la bimba gli portava.

Quando Grillozoppo fu all'ingresso della capanna, proprio sotto la piccola lampada rossa che l'illuminava guardò stupefatto.

Un uomo e una donna erano in ginocchio davanti al piccolo bimbo, il bue e l'asinello guardavano verso l'entrata, fissavano Grillozoppo e sembrava dicessero, vedi lui è piccolo nudo e non ha nemmeno un letto e tu gli hai rubato il pane che la bimba gli portava.

Allora Grillozoppo si vergognò di aver sempre rubato il cibo a Gesù, per risparmiarsi la fatica di andare fino alla montagna piena di farina, voleva chiedere perdono a Gesù ma non sapeva come fare.

Grillozoppo immobile sotto la lampada rossa sentiva un gran calore, sentì che le sue membra si scioglievano come in estate quando il sole lo riscaldava, allora mosse le zampe e gli uscì un piccolo cri...cri... le agitò più forte cri...cri...cri... più forte ancora e un canto dolce uscì dal suo organetto. Con quel canto chiedeva perdono a Gesù per avergli rubato il cibo e gli diceva tante cose: che non gli importava d'essere zoppo, che era felice di essere stato strappato dalla sua casa perché così aveva conosciuto lui e tutti i suoi amici, Grillozoppo si chiese se anche gli uomini con i loro canti raccontavano a Gesù bambino i loro dolori e le loro gioie.

# L'uccellino dalle piume azzurre

Anna Ceroni

**G**n un vecchio castagno in mezzo al bosco viveva un uccellino dalle piume azzurre, con una splendida voce.

Egli aveva scelto di stare sul quel vecchio castagno poiché, per i molti rifugi che offriva, vi vivevano anche ogni specie di animali: il sonnolento ghio che si era rifugiato tra le radici per non sentire rumori; lo scoiattolo che si era fatto una comoda casa nel buco più grande del tronco; il merlo viveva sui rami più bassi e lì aveva fatto il suo nido, inoltre il picchio che col suo lungo becco faceva buchi un po' ovunque e infine la gazza che irrequieta volava di qua e di là, ma la sera immancabilmente veniva a dormire sul castagno.

Per tutti dunque c'era posto, ma lo splendido uccellino si era scelto il ramo più alto poiché era là che ogni mattina preferiva intonare il suo canto. Egli infatti aveva la voce più bella che mai si fosse sentita in quel piccolo bosco. Quando cantava lui tutti si fermavano ad ascoltare, anche il merlo che pure aveva un bel canto era un po' invidioso e si chiedeva che razza di uccello fosse quello. Nessuno lo conosceva, ma gli abitanti dell'albero erano ben contenti che fosse venuto ad abitare là.

E così passò l'estate: l'uccellino raramente lasciava il suo ramo per mangiare, siccome era tanto minuto che gli bastavano i piccoli vermi che erano sui rami e gli insetti che passavano di là. Un giorno però il vecchio castagno cominciò a perdere le foglie e l'uccellino che era sul ramo più alto sentì molto il freddo, rimase al suo posto, non voleva abbandonare quell'albero dove stava tanto bene. Di notte il freddo divenne più intenso, e lui non si azzardava a cercare un rifugio più caldo. Quando il primo debole sole autunnale giunse sul ramo, l'uccellino si sentì un po' meglio: allora scrollò ben bene le sue

piume e fece per intonare il suo melodioso canto. Ma dalla sua gola non uscì che un rauco suono: provò ancora ma non successe niente, allora disperato si mise a piangere. Gli altri abitanti del castagno si stavano svegliando ad uno ad uno e si meravigliarono molto di non sentir cantare l'uccellino azzurro.

“Cosa sarà mai successo?” si chiese la gazza e siccome era la più curiosa si affrettò a salire fino al ramo più alto.

Arrivata in cima trovò l'uccellino in lacrime.

“Cra cra.....cosa mai ti è successo?” chiese la gazza.

“Cip cip cip ho perduto la voce, non posso più cantare” rispose l'uccellino azzurro con un filo di voce.

“Oh poverino, non ti preoccupare, perché io sono furba e so trovare tutto, quindi riuscirò a recuperare anche la tua voce”.

Così dicendo la gazza volò sotto l'albero e si mise a cercare in mezzo alle foglie.

Intanto guardava con i suoi occhietti rotondi e pensava “Dove sarà mai questa voce? Se la trovo di certo non gliela riporto, è da tanto che desidero avere una voce così bella ed essere invidiata da tutti” e pensando a questo si vedeva già prendere il posto dell'uccellino sul ramo più alto del castagno.

Mentre la gazza continuava a cercare affannosamente passo di lì uno scoiattolo con una noce tra le zampe anteriori:

“Cosa cerchi gazza con tanta premura?”

“Sapessi... l'uccellino azzurro ha perso la sua voce”

“Davvero?”

“Per questo stamattina non ha cantato! Come è successo?” chiese lo scoiattolo con interesse.

La gazza, che era anche bugiarda si inventò lì per lì questa storia:

“Questa notte l'uccellino ha visto cadere una stella, ingenuo com'è, credeva di poterla prendere col becco solo perché era sul ramo più alto, così ha aperto troppo il becco e la voce gli è caduta.”

Allora lo scoiattolo meravigliato disse: “Ma guarda un po' quell'uccellino è proprio un gran vanitoso, non gli bastava essere bello e avere una splendida voce voleva avere pure una stella per adornare il suo nido; merita proprio una bella lezione!!”

“Già lo penso anch'io” disse la gazza convinta che lo scoiattolo avesse creduto alla sua storia.

“Vieni con me devo rivelarti un segreto” e così dicendo lo scoiattolo fece un gran salto dentro la sua tana.

La gazza un po' a malincuore abbandonò le sue ricerche e lo seguì.

La tana era piccola ma graziosa, un po' buia per una gazza abituata a vivere sempre sotto il cielo azzurro, ma in inverno doveva essere molto confortevole.

Lo scoiattolo si stava preparando ad affrontare il freddo, quindi si era costruito in un angolo un morbido lettuccio fatto con il pelo lasciato dalle pecore sui fili spinati, di piume di vari animali e di tutte quelle piccole cose che si possono trovare nel bosco e che danno calore.

Lo scoiattolo cercò in mezzo al nido e tirò fuori qualcosa.

“Guarda questa l'ho trovata stamattina sotto l'albero.”

“Oh che bella! Di certo è questa la voce che ha perso l'uccellino”.

Lo scoiattolo teneva tra le zampe una graziosa pallina di vetro trasparente, all'interno della quale apparivano piccole onde azzurre.

“Credi davvero?” chiese lo scoiattolo “Anch'io ora penso che sia così, guarda all'interno ha gli stessi colori di quell'uccello vanitoso.”

“Ti prego scoiattolo, ti prego dalla a me, a te non serve e io farei qualsiasi cosa per possedere quella voce.”

“Veramente saresti disposta a fare di tutto per possederla?”

“Sì lo giuro affronterei anche un Leone” ben sapendo che di leoni in quel piccolo bosco non ce n'erano.

“Non ti chiedo tanto, vorrei solo che tu mi aiutassi a portare a casa un po' di noci”

Infatti proprio quel mattino, lo scoiattolo, aveva scoperto in mezzo al bosco un albero di noci che qualcuno aveva sbattuto, così nel prato sotto l'albero c'erano tante noci da nutrire un esercito di scoiattoli per un inverno intero.

Il piccolo scoiattolo sapeva però, visto che le noci erano in terra, che qualcuno sarebbe andato a raccogliercle e a lui non sarebbero rimaste che le foglie, per questo gli serviva un po' d'aiuto.

“Senti amica gazza, se tu mi aiuterai a portare in casa un po' di noci io ti regalerò la voce, anzi, ti dirò di più, te la sistemerò in gola, in modo che potrai cantare come e meglio dell'uccellino azzurro!”

“Andiamo, presto” disse la gazza che era impaziente di possederla.

Lo scoiattolo allora le insegnò dov'era l'albero, la gazza, senza pensarci un attimo prese una noce col becco e la portò nella tana.

Lui stava sulla porta a ricevere le noci e le sistemava in un angolo per l'inverno, la gazza volava più veloce che poteva e lo scoiattolo soddisfatto vedeva crescere le sue scorte.

Quando la gazza portò l'ultima noce gracchiando:

“Cra, cra....c'è qualcuno sotto il noce?”

“No, no grazie non mi piacciono le noci! Su presto, dammi la voce prima che l'uccellino azzurro se ne accorga e venga a riprenderla!”

“Entra dunque, te la sistemerò in gola”.

La gazza entrò felice, ormai non sentiva più la stanchezza del lavoro svolto, l'unica cosa che desiderava stava per diventare sua.

Entrò nella piccola casa e molto inorgogliata si dispose a ricevere quello che era sempre stato il suo più grande sogno, uno splendido canto.

“Apri dunque il tuo becco gazza, affinché io possa sistemare nel punto giusto la voce, poi, sarà sempre tua”.

La gazza spalancò il suo grande becco e lo scoiattolo, dopo aver guardato in fondo alla gola, come se fosse un dottore, vi appoggiò la pallina:

“Ecco amica mia, ora puoi ingoiarla”.

La gazza con un piccolo sforzo mandò giù la pallina, quindi si ricompose, chiuse il becco, battè le ali, scrollò le penne e si mise in posa per intonare il suo primo grande canto; ma lo scoiattolo svelto le salì addosso e con le zampe le chiuse il becco.

“Amica mia! Non vorrai sciupare così il tuo primo canto, guarda l'uccellino azzurro lui è sempre rimasto sul ramo più alto dell'albero perché tutto il bosco l'udisse. Ora tu dovrai cacciarlo e prendere il suo posto, e dovrai dire a tutto il bosco che adesso soltanto tu possiedi la voce più bella che mai si sia sentita.”

“È vero amico scoiattolo, non devo sprecare il mio primo canto qui, dove nessuno mi può udire, andrò per il bosco e chiamerò a raccolta tutti gli animali affinché possano sentirmi e lodarmi.”

Detto ciò, la gazza volò fuori e cominciò a girare per tutto il bosco, dicendo che a mezzogiorno ci sarebbe stata una grande sorpresa sul vecchio castagno.

Gli animali incuriositi si chiedevano l'un l'altro di cosa si trattasse e poiché sicuramente succedeva qualcosa di nuovo, tutti decisero di andare a vedere che cosa fosse.

La gazza intanto era volata sul ramo più alto dove ancora l'uccellino azzurro se ne stava tranquillo guardando tutta l'eccitazione che pervadeva il bosco, la gazza si rivolse a lui con prepotenza:

“Vattene da questo ramo, ora il posto spetta a me di diritto”

“E perché mai?” chiese l'uccellino azzurro più incuriosito che offeso.

“Perché io ho trovato la tua voce, quindi spetta a me il posto più alto così che tutto il bosco possa sentire il mio canto melodioso!”

“Questa è bella!” disse l'uccellino divertito; ma la gazza indispettita lo beccò e lo buttò giù dal ramo.

“Ora vattene!”

L'uccellino, se ne andò tranquillo sul ramo più basso, dove aveva fatto il nido la gazza e pensò che fortunatamente quella notte avrebbe potuto ripararsi e non avrebbe sofferto il freddo.

Intanto proprio sotto di lui, lo scoiattolo lavorava affannosamente per chiudere la porta della sua tana.

“Come mai?” chiese l'uccellino azzurro “Chiudi già la porta?”

“Beh, sai quest'anno il freddo arriverà molto presto, meglio essere previdenti, cercati anche tu un buon rifugio, se vuoi arrivare sano alla primavera!”

“Credi che il nido della gazza andrà bene per me? Non so perché, mi ha mandato via, con una gran prepotenza”.

“Lo scoprirai presto, lo scoprirai presto!” e lo scoiattolo ricominciò a lavorare ancora più in fretta.

L'uccellino azzurro, pensava che tutti si stavano comportando in maniera molto strana, infatti, da ogni parte del bosco stavano arrivando degli animali.

Quando, in cielo il sole picchiò verticalmente sui rami dell'albero e lo scoiattolo stava mettendo gli ultimi rametti contro la porta, la gazza annunciò:

“Amici miei è giunto il momento, ora sentirete il canto più bello che mai avete udito!” e continuò come se fosse stata su un palcoscenico “L'incauto uccellino azzurro ha smarrito la sua voce. Io l'ho ritrovata, ed ora sarà per sempre mia, assieme al posto più alto dell'albero. Ed ora ascoltatevi!”

Tutti gli animali accorsi si ammutolirono, qualcuno pensando che fosse uno scherzo, qualcuno credendo che la gazza fosse impazzita, ma tutti tacquero, in attesa di sentire il melodioso canto annunciato.

Ella allora respirò profondamente, chiuse gli occhi per concentrarsi meglio

e...”Craa...craa...craa...” questo fu infatti il canto che uscì dalla sua gola; Aprì gli occhi e vide tutti gli animali che la guardavano sbigottiti senza dire niente.

“Un momento, aspettate, deve esserci qualcosa che non va, lasciatemi riprovare!” e di nuovo chiuse gli occhi, respirò profondamente, ma il canto che uscì dalla sua gola fu sempre lo stesso.

Allora, disperata, aprì gli occhi e vide tutti gli animali che ridevano di lei; ormai non sapeva più cosa fare, ma non volle darsi per vinta e con la sua voce roca che non era cambiata di un filo, cercò di farsi udire: “Ebbene, ora ridete di me, ma un giorno o l’altro dovrete ricredervi, è stato lo scoiattolo che mi ha ingannata, ma se ne pentirà!”.

Detto questo, la gazza si lanciò in volo verso la casa dello scoiattolo, ma non sapeva che il furbacchione nel frattempo aveva chiuso la sua porta e dopo avere battuto la testa, là dove doveva esserci il buco, cadde ai piedi dell’albero con le zampe rivolte verso il cielo.

Tutti gli animali allora corsero verso di lei, temendo che fosse morta, ma la gazza, seppure tramortita, dopo un po’ aprì un occhio, colse al volo la situazione, (sapeva infatti, che la legge più osservata nel bosco era quella della solidarietà) tornò a chiudere l’occhio e cominciò a lamentarsi.

Un mormorio si sparse tutt’intorno a lei: “Dove ti fa male?”

“Come hai fatto?”

“Cosa ti è successo?”

“Ahi! Ahi! La testa!!!” rispose lei “Non ricordo niente, ma cosa fate tutti qua?”

“Ma come, cosa facciamo?! Non ti ricordi?” disse la beccaccia

“Io?” fece la gazza più che mai stupita

“C’è forse una festa? Sono nati i miei piccoli?”

“Penso che sia veramente grave!” sentenziò il merlo

“Non ricorda più niente! Portiamola nel suo nido” squittì il passero

“Forse si riprenderà, ma non ricordatele la brutta figura che ha fatto, potrebbe peggiorare!”

Tutti d’accordo e aiutandosi, riuscirono a portarla nel suo nido, dove però trovarono l’uccellino azzurro che dormiva beato.

“Ma che cosa fai qui?” chiesero in coro.

“È stata la gazza, mi ha mandato via dal mio ramo e mi ha detto di venire qui!”

A quel punto la gazza, ancora intontita emise un gran lamento: “Ahhhhhh, la mia testa!”

“Svelto, svelto, lasciaci il posto, ora non c’è tempo per le spiegazioni, la gazza sta male!”

L’uccellino, senza chiedere altro, se ne andò sul suo ramo e lì provò ad intonare il suo canto, ma la sua voce era ancora roca e non gli usciva dalla gola che un verso, molto simile a quello della gazza.

“Povera gazza, come capisco la sua voglia di una voce nuova!”

Verso sera, quando ormai il sole stava calando, la gazza cominciò a riprendersi, sapeva che a quell’ora, tutti gli animali si ritiravano e nessuno sarebbe tornato a farle domande, perciò salutò e ringraziò tutti con aria un po’ sofferente e disse che era certa che l’indomani avrebbe ricordato ogni cosa, ma dentro di sé sapeva bene che, non si sarebbe ricordata affatto la brutta figura fatta quel giorno.

Quando, anche l’amica beccaccia, se ne fu andata, ricordandole che se aveva bisogno di lei poteva chiamarla e lei sarebbe accorsa, la gazza aprì finalmente i suoi grandi occhi rotondi, si scrollò ben bene e più battagliera che mai volò dallo scoiattolo; bussò alla porta: “Apri scoiattolo, lo so che sei lì!”

“Oh amica gazza! Quanto mi dispiace non poterti aprire, ormai la mia porta è sigillata per l’inverno e fino alla primavera non potrò riaprirla!”

“Sei stato tu che mi hai ingannata, e mi hai fatto fare una così brutta figura davanti a tutto il bosco!”

“Ma cosa dici amica mia, io non ho fatto niente di tutto questo!”

“Sì, tu hai detto che mi avresti dato la voce dell’uccellino azzurro e invece la mia voce è sempre la stessa.”

“Ma cara gazza, io non ho detto questo, fosti tu a dire che quella bella pallina era la voce dell’uccellino azzurro e io te l’ho data come tu desideravi, in cambio del tuo aiuto!”

A questo punto la gazza non sapeva più cosa dire, era ben vero che era andata così, eppure un po’ di colpa lo scoiattolo doveva averla! Sentendo che essa non parlava più, lo scoiattolo continuò: “Forse ci siamo sbagliati entrambi, ma ora tu hai tanto tempo per cercare la voce, io purtroppo dovrò restare chiuso qua per tutto questo lungo inverno, addio amica gazza, me ne andrò a dormire!”

La povera gazza, che si sentiva tanto battagliera, non seppe più cosa dire e se ne tornò al suo nido, prima che calasse la notte.

Stette un poco a pensare poi decise che al mattino sarebbe andata dall'uccellino azzurro, gli avrebbe offerto il suo aiuto per ritrovare quella splendida voce smarrita.

“Eh!” pensò tra sè, se vorrà accettare il mio aiuto dovrà ben dirmi com'è fatta questa voce!”

Alquanto rasserenata da questa decisione, si mise a dormire.

Sulla cima più alta del castagno, il piccolo uccellino azzurro non riusciva a prender sonno, il freddo era ancora più intenso della notte precedente e lui lo sentiva penetrare nelle ossa: si ricordò allora che poco tempo prima, si erano fermate a riposare sul suo ramo alcune rondini e lui aveva chiesto loro dove andassero.

Avevano risposto che andavano al sud perché lì era troppo freddo per loro e che sarebbero tornate a primavera.

“Neppure io” pensò l'uccellino “Riesco a sopportare questo freddo, domani all'alba me ne andrò e andrò al sud dove è sempre caldo, così potrò riacquistare la mia voce.

Appena spuntò il primo raggio di sole in quel freddo mattino d'autunno, l'uccellino si preparò per il suo viaggio e la gazza più che mai decisa volò sul suo ramo: “Cosa fai uccellino, mangi già a quest'ora?” chiese vedendo l'uccellino indaffarato a mangiare tutto quello che trovava.

“Devo partire per un lungo viaggio, quindi devo nutrirmi bene per riuscire ad affrontarlo!”

“Perché parti? Forse qualcuno ti ha offeso?” chiese la gazza facendo sempre la parte della smemorata.

“Ma no, che dici, qua fa troppo freddo per me, vado lontano per ritrovare la mia bella voce!”

“Oh! Dimmi com'è la tua voce affinché anch'io ti possa aiutare a trovarla!”

“Ah! La mia voce!” disse l'uccellino trasognato “È bella, splendente, è morbida e dura allo stesso tempo, è potente e acuta come uno spillo, dorata e lucente come il sole!”

Così infatti l'uccellino descriveva il suo canto.

La gazza si meravigliò che una voce potesse essere tante cose assieme, ma

si sentì sicura che vedendola l'avrebbe riconosciuta.

“Addio gazza, vado lontano a ritrovarla.” Così dicendo l'uccellino volò via.

La gazza rimase sola. Ormai non poteva parlare con nessuno di ciò che le stava a cuore, lo scoiattolo dormiva dentro la sua tana, l'uccellino era volato via e tutti gli altri animali credevano che la gazza non ricordasse e le parlavano di tutt'altro per non turbarla, ma dentro di sé la gazza covava e cova ancora oggi la speranza di trovare finalmente quello splendido canto.

Ed è per questo che da quel giorno, lei, volando, cerca sempre qualcosa di lucente e d'appuntito, di morbido e di duro, di splendente come il sole e lo ruba nella speranza di avere il tanto desiderato canto.

È per questa sua grande passione che la gazza si è trasformata in gazza ladra.

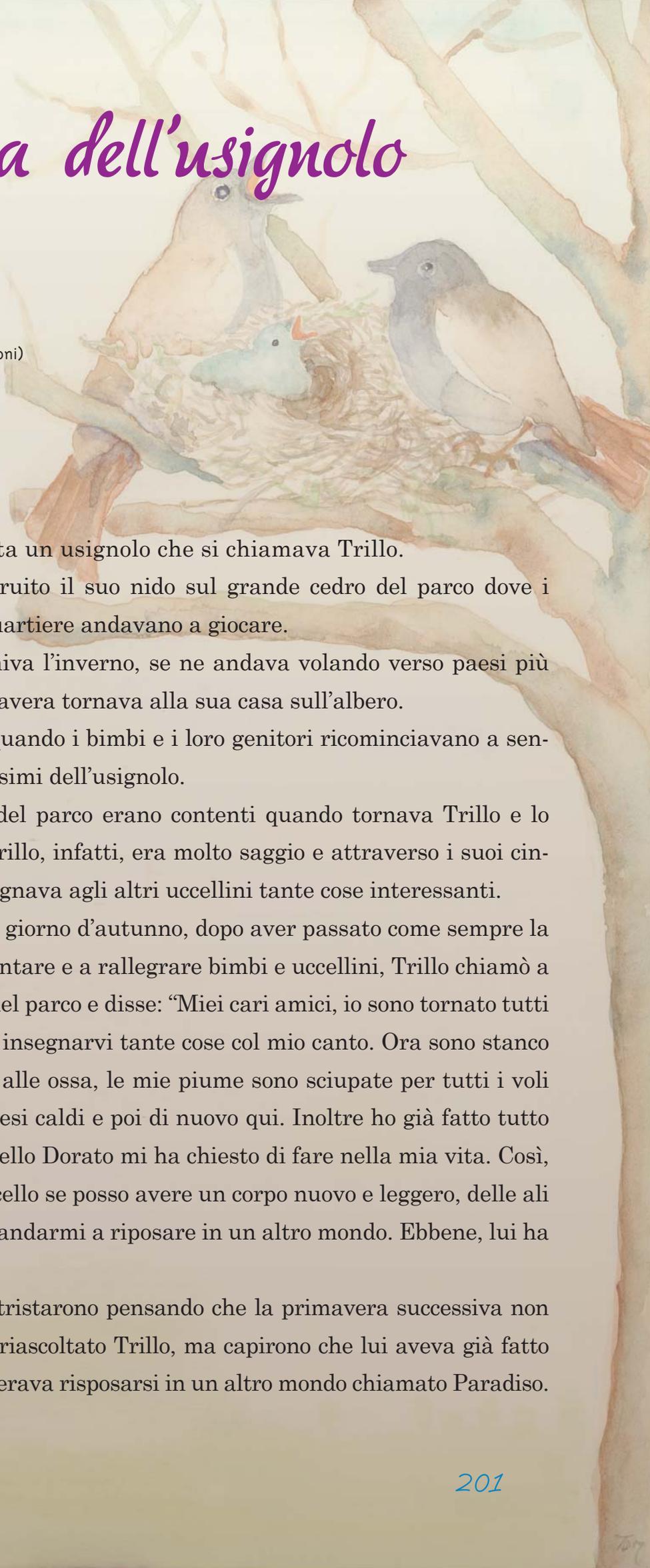


# La storia dell'usignolo Trillo

Mariella Lancia (storia)

Mirella Tomasini (illustrazioni)

Roberto Lodi (grafica)



**E'** era una volta un usignolo che si chiamava Trillo.  
Aveva costruito il suo nido sul grande cedro del parco dove i bimbi del quartiere andavano a giocare.

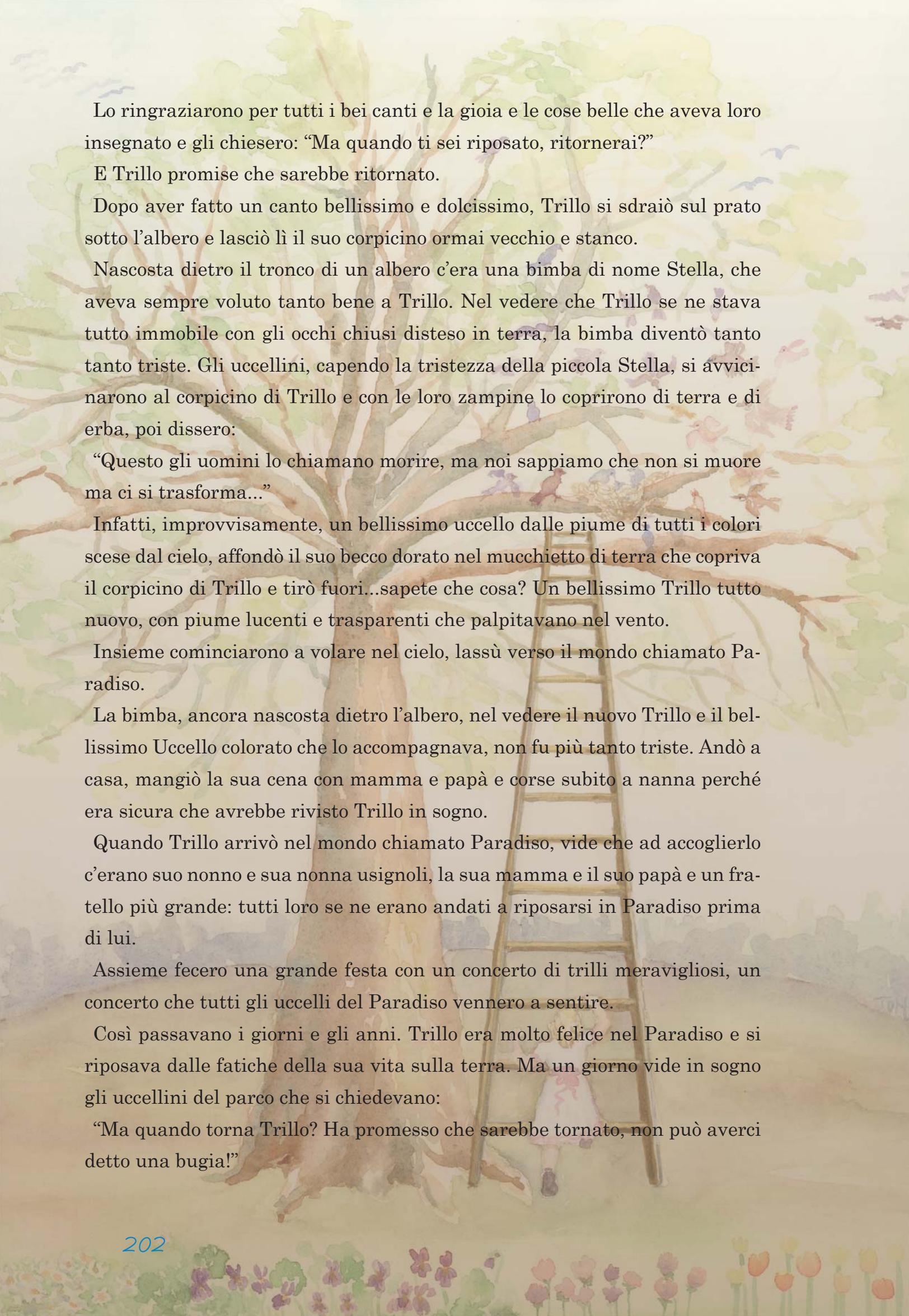
Ogni anno, quando veniva l'inverno, se ne andava volando verso paesi più caldi. Ma giunta la primavera tornava alla sua casa sull'albero.

Era sempre una festa quando i bimbi e i loro genitori ricominciavano a sentire i trilli e i canti bellissimi dell'usignolo.

Anche gli altri uccelli del parco erano contenti quando tornava Trillo e lo ascoltavano incantati. Trillo, infatti, era molto saggio e attraverso i suoi cinguettii raccontava e insegnava agli altri uccellini tante cose interessanti.

Passarono gli anni e un giorno d'autunno, dopo aver passato come sempre la primavera e l'estate a cantare e a rallegrare bimbi e uccellini, Trillo chiamò a raccolta tutti gli uccelli del parco e disse: "Miei cari amici, io sono tornato tutti gli anni ad allietarvi e a insegnarvi tante cose col mio canto. Ora sono stanco e ho anche un po' male alle ossa, le mie piume sono sciupate per tutti i voli che ho fatto da qui ai paesi caldi e poi di nuovo qui. Inoltre ho già fatto tutto quello che il Grande Uccello Dorato mi ha chiesto di fare nella mia vita. Così, ho chiesto al Grande Uccello se posso avere un corpo nuovo e leggero, delle ali nuove e più colorate per andarmi a riposare in un altro mondo. Ebbene, lui ha detto di sì."

Tutti gli uccellini si rattristarono pensando che la primavera successiva non avrebbero più rivisto né riascoltato Trillo, ma capirono che lui aveva già fatto tanto per loro e ora desiderava risposarsi in un altro mondo chiamato Paradiso.



Lo ringraziarono per tutti i bei canti e la gioia e le cose belle che aveva loro insegnato e gli chiesero: “Ma quando ti sei riposato, ritornerai?”

E Trillo promise che sarebbe ritornato.

Dopo aver fatto un canto bellissimo e dolcissimo, Trillo si sdraiò sul prato sotto l'albero e lasciò lì il suo corpicino ormai vecchio e stanco.

Nascosta dietro il tronco di un albero c'era una bimba di nome Stella, che aveva sempre voluto tanto bene a Trillo. Nel vedere che Trillo se ne stava tutto immobile con gli occhi chiusi disteso in terra, la bimba diventò tanto triste. Gli uccellini, capendo la tristezza della piccola Stella, si avvicinarono al corpicino di Trillo e con le loro zampine lo coprirono di terra e di erba, poi dissero:

“Questo gli uomini lo chiamano morire, ma noi sappiamo che non si muore ma ci si trasforma...”

Infatti, improvvisamente, un bellissimo uccello dalle piume di tutti i colori scese dal cielo, affondò il suo becco dorato nel mucchietto di terra che copriva il corpicino di Trillo e tirò fuori...sapete che cosa? Un bellissimo Trillo tutto nuovo, con piume lucenti e trasparenti che palpitavano nel vento.

Insieme cominciarono a volare nel cielo, lassù verso il mondo chiamato Paradiso.

La bimba, ancora nascosta dietro l'albero, nel vedere il nuovo Trillo e il bellissimo Uccello colorato che lo accompagnava, non fu più tanto triste. Andò a casa, mangiò la sua cena con mamma e papà e corse subito a nanna perché era sicura che avrebbe rivisto Trillo in sogno.

Quando Trillo arrivò nel mondo chiamato Paradiso, vide che ad accoglierlo c'erano suo nonno e sua nonna usignoli, la sua mamma e il suo papà e un fratello più grande: tutti loro se ne erano andati a riposarsi in Paradiso prima di lui.

Assieme fecero una grande festa con un concerto di trilli meravigliosi, un concerto che tutti gli uccelli del Paradiso vennero a sentire.

Così passavano i giorni e gli anni. Trillo era molto felice nel Paradiso e si riposava dalle fatiche della sua vita sulla terra. Ma un giorno vide in sogno gli uccellini del parco che si chiedevano:

“Ma quando torna Trillo? Ha promesso che sarebbe tornato, non può averci detto una bugia!”



E lo aspettavano sotto il grande cedro.

Fra gli uccellini c'era anche un usignolo mamma che aveva deposto nel suo nido un bell'uovo e lo covava con grande amore assieme al suo compagno.

Una bella mattina di primavera un passerotto si alzò in volo dal grande cedro e cominciò a volare in tondo su tutto il parco gridando a bimbi e uccelli: "Trillo è tornato! Venite a vedere!"

Gli uccellini volarono dietro al passerotto che li guidò al nido di mamma usignolo.

Mamma usignolo sollevò l'ala e mostrò a tutti un grazioso uccellino appena nato, dal piumino morbido e dalla voce incantevole. "È Trillo" disse mamma usignolo. "Qualche giorno fa, in sogno, Trillo mi ha detto che sarebbe tornato con una nuova vita e un nuovo corpo giovane e forte, per insegnare agli altri uccellini tutto quello che ha imparato in Paradiso".

E così tutti gli uccelli del parco iniziarono un meraviglioso canto per dare il bentornato al piccolo Trillo.

Nascosta dietro il suo albero, la piccola Stella osservava tutto quello svolazzare felice di ali e ascoltava quel canto così pieno di gioia.

Mamma usignolo la vide, volò verso di lei e coi suoi cinguettii invitò la bimba a salire sull'albero fino al suo nido, usando la scala di legno che il custode del parco aveva lasciato appoggiata al tronco.

Stella salì, vide il piccolo Trillo e con una dolcissima carezza sul suo morbido piumino dette il bentornato al suo caro amico.

E così in quella primavera, e per molte altre a seguire, gli uccelli del parco e i bimbi che andavano lì a giocare furono rallegrati di nuovo dal canto cristallino di Trillo.